ANNE PERRY
I MISTERI DI PARAGON WALK
(Paragon Walk, 1981)

1

L'ispettore Pitt chinò gli occhi a guardare la ragazza, sopraffatto da un senso d'impotenza. Non l'aveva mai vista in vita sua, ma si rendeva ben conto di tutte le cose che aveva perduto.

Era sottile, coi capelli castano chiari, una diciassettenne ancora infantile. Stesa sul marmo bianco dell'obitorio, appariva fragile e minuta al punto da spezzarsi se lui l'avesse toccata. Dei lividi sulle braccia dimostravano che doveva avere lottato disperatamente per difendersi.

Indossava un lussuoso abito in seta color lavanda e al collo portava una catena d'oro e perle... cose che lui mai avrebbe potuto comperare. Erano belle, ma in presenza della morte risultavano banali; eppure lui avrebbe voluto essere in grado di dare cose simili a Charlotte.

Al pensiero di Charlotte, sana e salva a casa, provò una morsa allo stomaco. Chissà se qualcuno aveva amato quella ragazza come lui amava Charlotte. C'era forse qualcuno, in quel momento, che piangeva per avere perso qualcosa di così bello, radioso, gentile? Ogni risata gioconda soffocata per sempre, con la distruzione di quel corpo gentile?

Si costrinse a guardarla ancora, ma i suoi occhi evitarono la ferita al petto, il fiotto di sangue, ora denso e coagulato. Il volto bianco era inespressivo, né stupore né orrore ne alteravano i tratti. Era appena un po' teso.

Era vissuta in Paragon Walk, una strada elegante e alla moda, e indubbiamente anche oziosa. Pitt non aveva nulla in comune con la morta. Aveva sgobbato duramente fin da quando aveva lasciato la tenuta in cui lavorava suo padre, con nient'altro che una scatola di cartone in cui c'erano un pettine e un cambio di biancheria, e un'educazione che aveva spartito col figlio dei padroni di casa. Aveva visto la miseria e la disperazione che brulicavano dietro le strade e le piazze dei quartieri eleganti di Londra, cose di cui quella ragazza non si sarebbe mai sognata.

Si ricordò con un guizzo di umorismo come Charlotte era rimasta inorridita quando gliele aveva descritte per la prima volta, al tempo in cui era un semplice poliziotto incaricato d'indagare sui delitti di Cater Street e Charlotte la figlia dei signori Ellison. I genitori di lei lo avevano accolto in famiglia con vero sgomento. C'era voluto un bel po' di coraggio da parte di

VISIT…

Charlotte per sposarlo... a quel pensiero si sentì travolgere da un'ondata di calore e afferrò con le dita l'orlo del tavolo.

Guardò di nuovo il volto della ragazza, pieno di rabbia per quella vita sprecata, per l'esperienza che non avrebbe mai avuto, per tutte le occasioni perdute.

Distolse lo sguardo.

— Ieri sera dopo il tramonto — stava dicendo cupamente l'agente al suo fianco. — Un brutto affare. Conoscete Paragon Walk, ispettore? Una strada di lusso, quella. Lo sono quasi tutte, in quella zona.

— Sì — rispose Pitt in tono assente. Certo che la conosceva: faceva parte del suo distretto. Non aggiunse che conosceva Paragon Walk perché proprio lì la sorella di Charlotte aveva la sua casa di città, e per questo quel nome gli era rimasto impresso nella mente. Così come Charlotte aveva fatto un matrimonio socialmente inferiore, Emily era salita di grado e ora era lady Ashworth.

— Non ci si aspetterebbe mai una cosa simile — riprese l'agente — non certo in un posto come quello. — Fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione. — Chissà mai dove andremo a finire di questo passo, col generale Gordon ucciso in quel modo dai dervisci in gennaio, e ora i violentatori che circolano liberi in un posto come Paragon Walk. Roba dell'altro mondo, dico io, una povera ragazza come questa! Sembra innocente come un agnellino, vero? — La guardò con mestizia.

Pitt si volse di scatto. — È stata violentata, avete detto?

— Sissignore. Non ve l'hanno detto, alla Centrale?

— No, Forbes, non me l'hanno detto. — Pitt era più brusco di quanto avrebbe voluto, forse per nascondere questo nuovo tormento. — Hanno parlato solo di delitto.

— Ah, certo, è stata anche assassinata — aggiunse Forbes. — Povera creatura! — Tirò su col naso. — Suppongo che vorrete andare in Paragon Walk, adesso che è mattina, a parlare con quella gente.

— Sì — rispose Pitt disponendosi a uscire. Non c'era più niente che potesse fare, lì. L'arma del delitto era evidente: un lungo coltello dalla lama affilata, larga almeno due centimetri. C'era un'unica ferita, che era stata mortale.

— A destra — disse Forbes, seguendolo con passo pesante.

Fuori, Pitt respirò avidamente l'aria estiva. Gli alberi erano in piena fioritura e già alle otto del mattino faceva caldo.

— Andremo a piedi — disse Pitt avviandosi, la giacca svolazzante, il

cappello schiacciato in testa. Forbes fu costretto a trottare per stare al passo con lui; prima ancora di arrivare in Paragon Walk l'agente aveva il fiato corto e desiderava con tutte le sue forze che il dovere lo avesse portato ovunque con chiunque, ma non con Pitt.

Paragon Walk era un'elegantissima via stile Reggenza, situata davanti a un parco aperto pieno di aiuole fiorite e di piante ornamentali. S'incurvava dolcemente per circa un chilometro. Quella mattina appariva bianca e silenziosa alla luce del sole, e non c'erano in vista né un valletto né un cameriere. La notizia della tragedia doveva essersi sparsa, naturalmente; nelle cucine e negli office dovevano esserci chiacchiere segrete e discorsi banali sui tavoli del breakfast, al piano di sopra.

— Fanny Nash — disse Forbes ritrovando finalmente il fiato mentre Pitt si fermava.

— Come avete detto?

— Fanny Nash, ispettore — ripeté Forbes. — Si chiamava così.

— Ah, già. — Quel senso di struggimento tornò per un attimo. Ieri a quest'ora doveva essere viva, dietro a una di quelle finestre di stile classico, a decidere probabilmente cosa indossare, a dare ordini alla cameriera, a fare progetti per la giornata - a chi far visita, quali pettegolezzi fare, quali segreti conservare. Era l'inizio della stagione estiva londinese, la stagione dei balli e dei divertimenti. Quali sogni le si erano affollati nella mente così poco tempo prima?

— Numero quattro — lo avvertì Forbes, al suo fianco.

Nel suo intimo Pitt maledisse Forbes per il suo senso pratico, benché sapesse di essere ingiusto. Quello era un mondo estraneo a Forbes, certo più estraneo dei bassifondi di Parigi o di Bordeaux. Lui era abituato a donne vestite poveramente che lavoravano da mattina a sera, famiglie numerose che vivevano in case anguste, stipate di mobili, col puzzo di cavolo dappertutto, e senza la minima intimità. Questa doveva essere gente diversa, sotto i vestiti di seta e i modi stilizzati. Non avendo la disciplina del lavoro, avevano inventato la disciplina dell'etichetta, un padrone altrettanto tirannico. Ma non ci si poteva aspettare che Forbes capisse.

Pitt sapeva che, come poliziotto, avrebbe dovuto presentarsi alla porta di servizio, ma si era sempre rifiutato di farlo, e non avrebbe certo cominciato ora.

Il cameriere che venne ad aprire la porta principale era cupo e pieno di sussiego. Fissò Pitt con malcelato disprezzo, benché quell'alterigia fosse guastata dal fatto che Pitt lo superava di una spanna.

— Ispettore di polizia Pitt — disse pacato. — Posso parlare coi signori Nash? — Dando per scontato l'assenso, fece per entrare, ma il cameriere gli sbarrò il passo.

— Il signor Nash non è in casa. Vado a vedere se la signora è disposta a ricevervi — disse in tono sprezzante, poi arretrò di mezzo passo. — Potete aspettare in anticamera.

Pitt si guardò attorno. La casa era più grande di quanto apparisse dall'esterno. Scorse un'ampia scalinata con le balconate ai due lati; sull'atrio si apriva una mezza dozzina di porte. Occupandosi del recupero della merce rubata aveva imparato a intendersene d'arte, perciò capì subito che i quadri appesi alle pareti erano di valore considerevole, benché troppo di maniera per i suoi gusti. Lui preferiva lo stile moderno, quello degli impressionisti, con le linee confuse, il cielo e l'acqua che emergevano nella luce nebulosa. Un ritratto della scuola di Burne-Jones attirò la sua attenzione non per l'autore, ma per il soggetto, una donna di bellezza straordinaria - fiera, sensuale, luminosa.

— Accidenti! — esclamò Forbes sbalordito, e Pitt capì che non era mai stato in una casa simile prima, se non forse nell'ala di servizio. Temeva che la goffaggine di Forbes li avrebbe messi in imbarazzo entrambi, rendendo più difficile l'interrogatorio.

— Forbes, perché non andate a vedere cosa potete scoprire tra i domestici? — suggerì. — Chissà, magari un cameriere o una cameriera erano fuori e non si sa mai cosa potrebbero aver visto.

Forbes era combattuto. Si sentiva attratto da quel mondo nuovo per lui, ma nello stesso tempo voleva rifugiarsi in un ambiente che gli era più familiare. Ma la sua esitazione fu breve, e alla fine si decise.

— Giusto, ispettore! — disse. — Farò così. E potremmo anche tentare in una delle altre case. Come voi dite, non si sa mai cosa potrebbero aver visto!

Quando il cameriere tornò condusse Pitt nel salottino e lo lasciò lì. Cinque minuti dopo comparve Jessamyn Nash. Pitt la riconobbe subito; era la donna del ritratto nell'atrio, con quei grandi occhi dallo sguardo diretto, quella bocca morbida, quei capelli luminosi, folti e soffici come un campo di grano. Era vestita di nero, ma nemmeno il lutto attenuava il suo splendore. Se ne stava eretta, il mento sollevato.

— Buon giorno, signor Pitt. Cosa volete sapere da me?

— Buon giorno, signora. Mi dispiace di avervi disturbata in una circostanza così tragica...

— Mi rendo conto della necessità. Non avete bisogno di scusarvi. — S'inoltrò nella stanza con grazia squisita. Non sedette e non lo invitò a farlo. — Naturalmente dovete scoprire ciò che è successo a Fanny, povera piccola. — Il viso le si indurì un attimo. — Non era che una bambina, una bambina innocente e molto... giovane.

Era la stessa impressione che aveva avuto lui, di estrema giovinezza.

— Mi dispiace — disse compunto.

— Vi ringrazio. — Dalla sua voce, Pitt non capì se era vero o se lo aveva detto per pura formalità. Avrebbe voluto incoraggiarla, ma cosa poteva importare a lei dei sentimenti di un poliziotto?

— Ditemi cosa è successo.

La guardò mentre se ne stava ritta davanti alla finestra. Era snella, le spalle morbide sotto la seta del vestito. La sua voce, quando parlò, era incolore, come se ripetesse una parte studiata a memoria.

— Ieri sera ero in casa. Fanny viveva qui con me e mio marito. Era la sorellastra di mio marito, ma immagino che lo sappiate già. Aveva solo diciassette anni. Era fidanzata con Algernon Burnon, ma il matrimonio non doveva aver luogo che fra tre anni, quando lei ne avrebbe compiuto venti.

Pitt non la interruppe. Non era sua abitudine farlo; ogni osservazione, anche la più insignificante, poteva avere un senso, tradire un'impressione, se non altro. E lui voleva sapere tutto quello che poteva sul conto di Fanny Nash. Voleva sapere come l'avevano vista gli altri, cosa aveva significato per loro.

— ...potrebbe sembrare un fidanzamento molto lungo — stava dicendo Jessamyn — ma Fanny era molto giovane. È cresciuta sola, sapete. Mio suocero si è sposato una seconda volta. Fanny è... era... di vent'anni più giovane di mio marito. Sembrava un'eterna bambina. Non che fosse una sempliciona. — Esitò, e lui notò che si rigirava tra le lunghe dita una statuetta di porcellana. — Solo... — annaspò per trovare le parole — ...ingenua... innocente.

— E viveva qui con voi e vostro marito, finché non si sarebbe sposata?

— Sì.

— Come mai?

Lei si volse a guardarlo con un certo stupore. I suoi occhi azzurri erano freddi, privi di lacrime.

— Sua madre è morta. Noi le abbiamo offerto una casa, naturalmente. — Accennò un sorriso glaciale. — Le ragazze di buona famiglia non vivono sole, signor... mi spiace, ma non ricordo il vostro nome.

— Pitt, signora — disse lui con altrettanta freddezza. Era stupito e seccato di essere ancora così vulnerabile dopo tanti anni, ma non voleva mostrarlo. Sorrise tra sé; al posto suo, Charlotte sarebbe andata su tutte le furie e avrebbe risposto per le rime senza esitare. — Pensavo che sarebbe potuta restare col padre.

Il pensiero di Charlotte gli aveva ammorbidito il viso. Lei fraintese e le guance scolpite le si coprirono di rossore.

— Fanny preferiva vivere con noi — replicò sostenuta. — Naturale, no? Una ragazza desidera iniziare la stagione - sapete, la stagione dei balli e dei divertimenti - con l'appoggio di una signora come si deve, preferibilmente della sua famiglia, che la consigli e l'accompagni. Io ero felice di farlo. Ma che importanza ha, signor Pitt? O si tratta di pura curiosità? Capisco che il nostro modo di vivere vi sia estraneo.

Stava per darle una stoccata, ma era meglio non inimicarsela.

Fece una smorfia. — Può anche darsi. Prego, continuate col resoconto di ieri sera.

Lei si avvicinò alla mensola del camino, piena di fotografie, e riprese con la stessa voce inespressiva: — Aveva passato una giornata come tante. Non aveva obblighi domestici di cui occuparsi, naturalmente: ci penso io. La mattina ha scritto delle lettere, ha consultato l'agenda ed è andata dalla sarta. Ha fatto colazione a casa, poi nel pomeriggio ha preso la carrozza ed è uscita per una visita. Mi ha detto da chi andava, ma me lo sono scordato. Tanto, si tratta sempre della solita gente. Comunque, potete chiederlo al cocchiere, se volete. Abbiamo pranzato a casa. È venuta lady Pomeroy, una persona noiosa; dovevamo ricambiare un invito... voi non potete capire.

Pitt si controllò e si limitò a fissarla con garbato interesse.

— Fanny è uscita presto — continuò. — È ancora un po' selvatica, sapete. A volte pensavo che fosse troppo giovane per la "stagione". Ho tentato di spiegarglielo, ma non era facile. Lei non sapeva fingere. Anche la più piccola menzogna era un supplizio, per lei. È andata a fare una piccola commissione, un libro per lady Cummings-Gould. O almeno, così ha detto.

— Perché, voi non ci credete? — domandò lui.

Un guizzo le passò per la faccia, ma Pitt non seppe decifrarlo. Charlotte gli avrebbe dato un'interpretazione, se fosse stata lì.

— Proprio così, devo dire — rispose Jessamyn. — Come ho cercato di spiegarvi, signor... ehm... — agitò la mano con impazienza. — La povera Fanny non era capace di mentire. Era candida come una bambina.

Pitt non credeva molto alla sincerità dei bambini; forse erano più avventati degli adulti, ma per quel che poteva ricordare lui, avevano l'astuzia dell'ermellino e l'abilità nel mercanteggiare dell'usuraio, nonostante l'espressione innocente. Era la terza volta che Jessamyn alludeva all'immaturità di Fanny.

— Ebbene, posso chiederlo a lady Cummings-Gould — rispose lui con un sorriso che sperava fosse innocente quanto quello di Fanny.

Lei distolse bruscamente il viso, alzando la spalla delicata, come per ricordargli la sua posizione.

— Lady Pomeroy se n'era andata via e io ero sola quando... — la voce le tremò e per la prima volta parve perdere l'autocontrollo — ...quando Fanny è rientrata. — Si sforzò di trattenere un singhiozzo, ma non ci riuscì. Annaspò in cerca del fazzoletto. — Fanny è entrata e mi è crollata fra le braccia. Non so come la povera bambina abbia avuto la forza di trascinarsi fin qui. È incredibile! Un minuto dopo era morta.

— Mi dispiace.

Lo guardò, il volto inespressivo, come se fosse in trance. Poi mosse una mano come per scrollare via qualcosa dalla gonna di taffetà pesante, come se fosse sotto l'impressione del sangue che la sera prima le aveva imbrattato il vestito.

— Ha parlato? — domandò lui in tono sommesso. — Ha detto qualcosa?

— No, signor Pitt. Era in fin di vita, quando è arrivata qui.

Lui si volse leggermente verso la porta-finestra. — È entrata di lì? — Era l'unico modo possibile di passare senza essere vista dal cameriere, tuttavia gli parve naturale chiederlo. Lei rabbrividì leggermente.

— Sì.

Pitt si avvicinò alla porta-finestra e guardò fuori. Il prato era piccolo, circondato da una siepe d'alloro e delimitato da un sentiero erboso. Un muro di recinzione separava il giardino da quello accanto. Sicuramente, una volta chiuso questo caso, lui avrebbe conosciuto ogni angolo, ogni punto di vista da tutte quelle case - a meno che la soluzione non fosse facile e immediata, il che sembrava alquanto improbabile. Tornò a rivolgersi a lei.

— Il vostro giardino è collegato in qualche modo con gli altri della zona? Un cancello, una porta nel muro di recinzione?

Lei lo fissò con sguardo inespressivo. — Sì, ma è improbabile che sia venuta da quella parte. Era stata da lady Cummings-Gould. Avrebbe mandato Forbes a perlustrare tutti quei giardini per vedere se ci fossero tracce

di sangue. Con una ferita simile doveva averne perso molto. E potevano esserci piante spezzate o impronte nella ghiaia o tra l'erba.

— Dove abita lady Cummings-Gould? — domandò.

— Presso lord e lady Ashworth — rispose. — È una zia, credo, ed è venuta a trovarli per la stagione.

Presso lord e lady Ashworth... dunque Fanny Nash era stata a casa di Emily la sera innanzi, prima di essere uccisa. Si ricordò a un tratto del primo incontro con Charlotte ed Emily, all'epoca dell'inchiesta sui delitti di Cater Street. A quel tempo tutti si guardavano intorno terrorizzati, spiandosi l'un l'altro con sospetto. Vecchie amicizie erano state travolte sotto il peso dei sospetti. Adesso la violenza e i segreti turpi e osceni stavano riaffacciandosi all'orizzonte, e forse erano già lì, in quella stessa casa.

— Sono tutti intercomunicabili, i giardini? — domandò cauto, allontanando dalla mente il velo di nebbia e di terrore di Cater Street. — Potrebbe essere tornata da quella parte? Era una bella serata estiva.

Lei lo fissò con un leggero stupore.

— Lo escluderei, signor Pitt. Era in abito da pranzo. È andata e tornata dalla strada. Dev'essere stata aggredita da qualche pazzo.

Per un attimo provò la tentazione assurda di chiederle quanti pazzi vivessero in Paragon Walk, ma probabilmente lei non sapeva che la sera prima c'erano stati cocchieri fermi a un capo della via, in attesa che i padroni lasciassero un party, e un poliziotto di ronda all'altro capo.

Spostò il peso da un piede all'altro.

— Allora sarà meglio che vada a parlare con lady Cummings-Gould. Grazie, signora Nash. Spero che potremo chiarire in fretta la questione, in modo da non disturbarvi a lungo.

— Lo spero anch'io — disse lei in tono freddo e formale. — Buon giorno.

In casa Ashworth fu introdotto nel salotto da un maggiordomo dal cui viso traspariva il dilemma sociale. Ecco qua un poliziotto, e di conseguenza una persona indesiderabile, una necessità spiacevole dovuta alla tragedia recente. D'altra parte, però, il poliziotto era anche il cognato di lady Ashworth. Ecco cosa succede a sposare persone di rango sociale inferiore! Alla fine il maggiordomo fece buon viso a cattivo gioco e andò a chiamare lord Ashworth.

Quando però la porta si aprì non fu George a entrare, bensì Emily. Aveva dimenticato quanto poteva essere affascinante, e al tempo stesso quanto

era diversa da Charlotte. Era bionda e sottile, indossava un abito sontuoso e all'ultima moda. Mentre Charlotte era terribilmente avventata, Emily era troppo prudente per parlare senza riflettere, e sapeva essere molto vaga se lo voleva. Inoltre, era tagliata per la vita di società; sapeva mentire senza fare una piega.

Entrò e chiuse la porta dietro di sé, guardandolo con fermezza.

— Salve, Thomas — disse con voce sommessa. — Immagino che tu sia venuto qui a causa della povera Fanny. Non avrei mai sperato che toccasse a te svolgere le indagini. Mi sono sforzata di pensare se sapevo qualcosa di utile come abbiamo fatto per Callender Square — alzò la voce per un attimo. — Charlotte e io siamo state bravissime in quella circostanza. — Poi riabbassò la voce e il suo viso assunse un'espressione tormentata, infelice. — Ma era diverso. Tanto per cominciare, non conoscevamo quella gente. Se non li hai mai visti da vivi, non soffri allo stesso modo. — Sospirò. — Ti prego, siediti, Thomas; mi sovrasti con la tua statura, e poi, perché non la smetti di conciarti così? Ne parlerò a Charlotte. Deve farti uscire senza... — Lo squadrò da capo a piedi e lasciò cadere il discorso.

Pitt si passò le dita fra i capelli, peggiorando la situazione.

— Conoscevi bene Fanny? — domandò, sedendosi sul sofà.

— No. E mi vergogno di dirlo ora, ma non mi era molto simpatica. — Fece una smorfietta di scusa. — Era piuttosto noiosa. Jessamyn al contrario è uno spasso! A volte però non posso sopportarla e mi diverto a farle i dispetti.

Pitt sorrise. In quel momento gli ricordava Charlotte, e quel pensiero lo intenerì.

— Ma Fanny era troppo giovane — concluse lui. — Troppo ingenua.

— Altroché. Piuttosto stupida, direi. — Poi a un tratto assunse un'espressione di pietà e d'imbarazzo, ricordandosi che era morta, e in che modo. — Thomas, era l'ultima persona al mondo ad attirarsi una simile, abominevole cosa! Chiunque l'ha fatto doveva essere pazzo. Devi trovarlo, per amore di Fanny... e per il bene di tutti quanti!

Un mucchio di risposte gli si affacciarono alla mente: avrebbe voluto rassicurarla dicendole che con ogni probabilità il delitto era stato commesso da un forestiero o da un vagabondo, ormai scomparso a quel punto; ma le parole gli rimasero appiccicate alla lingua. Lui era convinto che l'assassino fosse qualcuno che viveva o lavorava lì, in Paragon Walk.

Né il poliziotto di servizio a un capo della via né i cocchieri in attesa all'altro capo avevano visto passare degli estranei. Non era il genere di quar-

tiere in cui la gente può aggirarsi inosservata. Era probabile che si trattasse di un cocchiere o un domestico in attesa che il party finisse, che, in preda ai fumi del vino, si era lasciato trascinare da un impulso bestiale culminato in un atroce delitto, forse nel timore di essere riconosciuto.

Ma non era tanto il delitto quanto l'inchiesta attuale che lo spaventava, il pensiero ossessionante che potesse non essere un domestico ma un abitante della via, uno di loro, che sotto la superficie impeccabile celava una natura violenta e torbida. E un'indagine della polizia era destinata a scoprire non solo il delitto, ma anche i vizi segreti, le cattiverie e le falsità.

Ma non c'era bisogno di dirlo a Emily. Malgrado il titolo e la sicurezza che ostentava, era rimasta la stessa ragazza di Cater Street, che aveva tanto sofferto nel vedere il padre spaventato ed esautorato.

— Lo farai, vero? — La voce di lei ruppe il silenzio. Voleva una risposta. Ritta in mezzo alla stanza, lo fissava con occhi penetranti.

— Di solito ci riusciamo — rispose con sincerità. Anche volendo, era impossibile mentire a Emily. Come molte persone pratiche e ambiziose, era terribilmente percettiva. Era espertissima nell'arte del mentire, ma sapeva leggere negli altri come in un libro aperto.

Lui si ricordò a un tratto dello scopo della sua visita.

— È venuta da voi ieri sera, vero?

— Fanny? — Sgranò leggermente gli occhi. — Sì. Doveva restituire un libro, mi pare, a zia Vespasia. Vuoi parlarle?

Lui afferrò al volo l'occasione.

— Sì, per favore. Forse è meglio che tu rimanga. Potrebbe avere bisogno del tuo conforto. — Immaginava un'anziana signora di nobili natali, facile alla commozione.

Per la prima volta, Emily rise.

— Zia Vespasia! — Si coprì la bocca con la mano. — Tu non la conosci! — Sollevò la gonna e volò alla porta. — Comunque resterò, questo è certo. È proprio quello che voglio!

George Ashworth era decisamente un bel giovane, con gli occhi arditi e una folta capigliatura, ma era una nullità in confronto a sua zia. Lei aveva superato la settantina ma nel suo volto si notavano i resti di una bellezza straordinaria - l'ossatura forte, gli zigomi alti, il naso aristocratico. I capelli d'un bianco azzurrino erano raccolti sulla sommità della testa, e indosso aveva un vestito di seta lilla. Ferma sulla soglia, fissò Pitt a lungo, poi entrò nella stanza e lo scrutò attraverso l'occhialino.

— Non ci vedo, senza questo maledetto aggeggio — brontolò. Sbuffò

leggermente, come un cavallo di razza. — Straordinario — disse infine. — Dunque siete un poliziotto?

— Sì, signora. — Pitt non seppe cos'altro dire. Al di sopra della spalla scorse la faccia di Emily accendersi di un lampo di malizia.

— Cosa state guardando? — disse bruscamente Vespasia. — Io non mi vesto mai di nero. Ho cercato di convincere anche Emily, ma lei non vuol darmi retta. Se in Paragon Walk va di moda il nero, tutte di nero! Che stupidaggine! Non bisognerebbe mai lasciarsi influenzare dagli altri. — Sedette sul sofà di fronte e studiò attentamente Pitt, le fini sopracciglia grigie leggermente inarcate. — Fanny è venuta a trovarmi la sera del delitto. Credo che lo sappiate e che siate venuto per questo.

Pitt deglutì e cercò di ricomporsi.

— Sì, signora. A che ora, per favore?

— Non ne ho idea.

— Devi pure avere un'idea, zia Vespasia — intervenne Emily. — È stato dopo cena.

— Se dico che non ne ho idea, Emily, vuol dire che è così. Io non guardo mai gli orologi. Me ne infischio, io, degli orologi. Quando si arriva alla mia età, l'ora non ha più importanza. Era buio, se questo può esservi d'aiuto.

— Di grande aiuto, grazie. — Pitt fece un rapido calcolo. Dovevano essere le dieci passate, data la stagione. E Jessamyn Nash aveva mandato il cameriere a chiamare la polizia alle undici meno un quarto. — A che scopo era venuta, signora? — domandò.

— Voleva sfuggire a un'ospite molesta — rispose pronta Vespasia. — Eliza Pomeroy. Quella lì parla sempre delle disgrazie altrui. Ne abbiamo già abbastanza delle nostre!

Pitt trattenne a stento un sorriso. Non osò guardare Emily.

— Ve l'ha detto lei? — domandò.

Vespasia si domandò se fosse un cretino e il pensiero le trapelò dal viso.

— Non diciamo stupidaggini! — scattò. — Era una bambina beneducata e non avrebbe mai detto una cosa simile. Ha detto solo che doveva restituirmi un certo libro.

— Avete quel libro? — Non sapeva nemmeno lui perché aveva fatto quella domanda. Forse per l'abitudine di controllare ogni dettaglio. Probabilmente era un particolare irrilevante.

— Direi di sì — rispose con un leggero stupore. — Ma che importanza ha? Torniamo a Fanny. Posso dirvi che era una bambina sincera. Non sa-

peva mentire ed era una di quelle persone che conoscono i propri limiti. Avrebbe fatto un'ottima riuscita, se fosse vissuta. Mite e gentile, povera creatura!

D'un tratto un senso di gelo parve penetrare nella stanza.

Pitt si sentì in dovere di dire qualcosa, ma la sua voce suonò banale, stonata.

— Ha parlato di qualche altra visita che doveva fare?

Vespasia sembrava essere stata sfiorata anche lei da quel senso di gelo.

— No — disse in tono solenne. — È rimasta qui quanto bastava al suo scopo. Se rientrando avesse trovato Eliza Pomeroy ancora dai Nash, si sarebbe scusata e sarebbe filata dritta a letto senza per questo essere scortese. Da quanto ha detto prima di andarsene ho dedotto che intendeva andare direttamente a casa.

— Vi ha lasciata poco dopo le dieci? — domandò Pitt. — Quanto tempo si è fermata qui, secondo voi?

— Un po' più di mezz'ora. È venuta poco dopo il tramonto e se n'è andata col buio.

Grosso modo tra le dieci meno un quarto e le dieci e un quarto, pensò Pitt. Doveva essere stata aggredita in qualche punto durante il breve tragitto lungo Paragon Walk. C'erano grandi case con ampie facciate; vialetti carrozzabili e macchie di arbusti abbastanza folte perché una persona potesse nascondersi, tuttavia c'erano solo pochi passi tra la casa di Emily e quella dei Nash. Non poteva essere stata per strada più di qualche minuto - a meno che non fosse andata a trovare qualcun altro.

— Era fidanzata con Algernon Burnon? — La sua mente esplorava le varie possibilità.

— Sì — rispose Vespasia. — Un giovane ammodo, di mezzi adeguati. Un po' noioso, per quel che ne so io. Nell'insieme, un ottimo partito.

Dentro di sé Pitt si domandò quanto fosse attendibile la settantenne Vespasia.

— Sapete, signora — domandò infine — se la ragazza avesse qualche altro ammiratore? — Sperava che, al di là dei modi garbati, il significato della domanda fosse chiaro.

Vespasia lo fissò inarcando le sopracciglia, e al di sopra della sua spalla lui scorse Emily fare una smorfietta.

— Proprio non saprei, signor Pitt, chi potesse nutrire nei suoi confronti sentimenti tali da culminare nella tragedia della scorsa notte, poiché presumo sia questo il significato della vostra domanda, no?

Emily chiuse gli occhi e si morse il labbro per non ridere.

Pitt si rese conto di essere andato un po' troppo in là, e decise di tagliar corto.

— Grazie, lady Cummings-Gould. — Si alzò. — Sono certo che, se vi venisse in mente qualcosa su di lei, ce lo farete sapere. Grazie, lady Ashworth.

Vespasia annuì leggermente e accennò a un sorriso, ma Emily si alzò dal sofà e gli tese le mani con slancio.

— Ti prego di salutarmi affettuosamente Charlotte. Verrò a farle visita appena le acque si saranno un po' calmate. Sarà una cosa lunga?

— Spero proprio di no — rispose, sfiorandole delicatamente la mano. In realtà non si faceva molte illusioni sul fatto che si trattasse di cosa breve e facile. Un'inchiesta non è mai piacevole, e le situazioni mutano di volta in volta. Una cosa era sempre uguale: il dolore.

Visitò parecchie altre case di Paragon Walk e trovò in casa Algernon Burnon, lord e lady Dilbridge - la coppia che aveva dato il party - Selena Montague, una bellissima vedova, e le signorine Horbury. Alle cinque e cinque lasciò quel luogo tranquillo ed elegante e tornò alla polvere e alla confusione del distretto di polizia. Alle sette era alla porta di casa sua. La facciata della casa era stretta e dignitosa, e non c'erano né vialetti carrozzabili né piante, ma solamente un unico gradino verniciato di bianco e il cancello di legno che dava sul giardinetto posteriore.

Aprì la porta con la sua chiave e subito si sentì avvolgere da un senso di calore. Sorrise. Ogni violenza, ogni bruttura si dileguarono.

— Charlotte!

Dalla cucina gli giunse un fracasso improvviso, e il sorriso gli si allargò. Percorse il corridoio e giunto davanti alla porta si fermò. Accovacciata sul pavimento, Charlotte stava cercando di acciuffare due coperchi che le erano sfuggiti di mano. Indosso aveva un vestito semplice sormontato da un grembiulino bianco; ciocche di capelli color mogano le sfuggivano dalla crocchia. Alzò il viso e fece una smorfia, cercando di agguantare i coperchi. Lui si chinò e glieli raccolse, tendendole l'altra mano. Lei l'afferrò e Pitt la sollevò da terra, attirandola a sé. Mentre Charlotte si abbandonava al suo abbraccio, lui posò i coperchi sul tavolo. Era bello stringerla al petto, sentire il suo calore, il gusto delle sue labbra.

— A chi hai dato la caccia oggi? — chiese lei dopo un momento.

Pitt le scostò le ciocche dal viso.

— Al delitto — rispose quietamente. — Al delitto e alla violenza.

— Santi numi! — Il viso le si irrigidì leggermente, al ricordo. — Scusami, ti ho fatto una domanda sciocca.

Sarebbe stato facile chiudere l'argomento senza dirle che si trattava di qualcuno che Emily conosceva, che abitava nella stessa strada di Emily, ma prima o poi avrebbe dovuto dirglielo, altrimenti sarebbe stata la stessa Emily a dirglielo. Forse, tutto sommato, avrebbero trovato in fretta il colpevole: qualche cameriere ubriaco. Ma Charlotte aveva già notato la sua esitazione.

— Chi è la vittima? — domandò. — Qualche ragazza madre?

Pensò alla piccola Jemima, che dormiva di sopra.

— Chi, Thomas? — insistette.

— Una giovane donna, una ragazza...

Charlotte capì che non era tutto. — Vuoi dire che era una bambina?

— No, non proprio. Aveva diciassette anni. Mi dispiace di dovertelo dire, amore, ma viveva in Paragon Walk, a pochi passi da Emily. Ho visto Emily questo pomeriggio. Ha detto di salutarti.

Il ricordo di Cater Street tornò, insieme alla paura che era dilagata ovunque, toccando e contaminando tutto. Disse d'impulso: — Non ci sarà mica di mezzo George, vero?

Pitt rimase sgomento.

— Cielo benedetto, no! Ma cosa ti salta in mente?

Charlotte tornò ai fornelli. Punzecchiò selvaggiamente le patate per verificarne la cottura, spezzandone un paio. Avrebbe voluto imprecare, ma non poteva farlo in presenza di lui. Se lui la rispettava come una gran dama, era meglio che si tenesse le sue illusioni. Era ancora abbastanza innamorata di Thomas da desiderarne l'approvazione. Sua madre le aveva insegnato a governare la casa con la massima efficienza, a sbrigare scrupolosamente le faccende domestiche, ma non si sarebbe mai aspettata che Charlotte avrebbe sposato una persona di rango sociale inferiore, al punto di dover cucinare lei stessa. Non era stata un'esperienza facile. Bisognava dare atto a Pitt di avere riso ben poco di lei, e di aver perso le staffe solamente una volta.

— Il pranzo è quasi pronto — annunciò. — Stava bene, Emily?

— Mi è parso di sì. — Sedette sull'orlo del tavolo. — Ho conosciuto la zia Vespasia. La conosci?

— No. Noi non abbiamo nessuna zia Vespasia. Dev'essere zia di George.

— Sembra tua zia — osservò lui con un sogghigno. — È esattamente

come potresti essere tu a settanta-ottant'anni.

Charlotte mollò la pentola per lo stupore e si volse a guardarlo incredula; sembrava un gigantesco uccello privo di ali, con la marsina svolazzante.

— E l'idea non ti ha sgomentato? — disse. — Mi sorprende che tu sia tornato a casa!

— È una donna straordinaria — rise Pitt. — Mi ha fatto sentire un assoluto imbecille. Ha detto esattamente ciò che pensava, senza il minimo scrupolo.

— Ma io me li faccio, gli scrupoli! — protestò lei. — Però a volte è più forte di me, e in seguito sto male.

— Non ti farai più scrupoli, quando avrai settant'anni.

— Togliti di lì. Devo portare la verdura.

Lui si spostò obbediente.

— Chi altri hai visto? — riprese quando furono in sala da pranzo. — Emily mi ha raccontato qualcosa sugli abitanti di Paragon Walk, benché io non sia mai stata là.

— Vuoi davvero saperlo?

— Si capisce che voglio! Che razza di domanda! Se una ragazza è stata violentata e uccisa a pochi passi da Emily, io devo saperlo. Non sarà stata quella Jessamyn Vattelapesca, vero?

— No. Perché?

— Emily non la può soffrire, ma le mancherebbe, se non ci fosse più. Credo che il punzecchiarla sia uno dei suoi passatempi preferiti. Certo però non parlerei così di una persona che è stata uccisa.

Lui rise in cuor suo, e Charlotte lo capì.

— Perché no? — volle sapere Pitt.

Lei non sapeva il perché, ma era certa che sua madre avrebbe detto la stessa cosa. Decise di non rispondere. La migliore difesa era l'attacco.

— Chi era, allora? Vuoi deciderti a parlare?

— Era la cognata di Jessamyn Nash, una ragazza di nome Fanny — rispose bruscamente. A un tratto ogni delicatezza era diventata inutile.

— Povera piccola — disse lei con voce sommessa. — Spero solo che sia stato rapido e che non abbia sofferto.

— Temo di sì. Purtroppo è stata violentata e poi pugnalata. Si è trascinata fino a casa ed è morta fra le braccia di Jessamyn.

Charlotte rimase con la forchetta a mezz'aria. Si sentiva male.

Pitt se ne accorse.

— Ma perché diavolo me lo chiedi proprio mentre si mangia? — scattò.

— La gente muore ogni giorno. Non possiamo farci niente. Su, mangia, ora.

Charlotte stava per ribattere, ma poi si rese conto che anche lui doveva essere scosso. Doveva aver visto il corpo della ragazza - faceva parte del suo mestiere - e parlato con quelli che l'avevano amata. Charlotte si limitava a immaginarla, e l'immaginazione si può cancellare, ma non certo la memoria.

Si portò obbedientemente il cibo alla bocca, studiando il marito. Il suo viso era calmo, ora, la collera sbollita, ma le spalle erano tese e si era dimenticato di prendere quell'intingolo che lei aveva preparato con tanta cura. Era scosso fino a questo punto per la morte della ragazza - o si trattava di qualcosa di molto peggio, la paura che l'inchiesta potesse rivelare delle brutture... qualcosa che riguardava George?

2

Il mattino seguente, Pitt andò prima al distretto dove Forbes stava aspettando con faccia lugubre.

— 'giorno, Forbes — disse Pitt. — Novità?

— È venuto il medico legale; cercava di voi — rispose Forbes. — Aveva un messaggio a proposito del cadavere di ieri.

Pitt restò sospeso.

— Fanny Nash? Quale messaggio?

— Non lo so. Non l'ha detto.

— Dov'è ora? — domandò Pitt. Cosa diavolo poteva avere da dire, oltre a ciò che già si sapeva? Era forse incinta? Fu la prima cosa che gli venne in mente.

— È andato a prendere una tazza di tè. — Forbes scosse il capo. — Dobbiamo tornare in Paragon Walk?

— Si capisce che dobbiamo tornarci! — Pitt gli sorrise e Forbes lo fissò cupamente. — Dovete guardarvi bene attorno. Parlare con tutti i domestici che sono stati impegnati al party.

— Il party di lord e lady Dilbridge?

— Per l'appunto. Adesso vado a cercare il medico legale. — Corse fuori e si recò nel piccolo caffè all'angolo dove il medico legale, in abito lindo e inappuntabile, se ne stava seduto davanti a una tazza di tè. Alzò il capo appena Pitt entrò.

— Un tè? — domandò.

Pitt sedette.

— Lasciamo perdere il breakfast. Vorrei sapere di Fanny Nash.

— Ah! — L'altro bevve un sorso di tè. — Una cosa strana, quella. Forse non significherà nulla, ma ho pensato bene di parlarvene. La salma presenta una cicatrice sulla natica sinistra, in basso. Una cicatrice recente.

Pitt aggrottò la fronte.

— Una cicatrice? Be', che importanza ha?

— Probabilmente nessuna — l'uomo si strinse nelle spalle. — Però è a forma di croce, con una sbarra lunga e una più corta verso il basso. — Lo guardò con un lampo negli occhi. — È una bruciatura.

Pitt rimase immobile.

— Una bruciatura? — disse incredulo. — Chi diavolo può avergliela fatta?

— Non so — rispose il medico. — Sta a voi scoprirlo.

Pitt uscì dal caffè, perplesso, incerto se la scoperta potesse avere un significato. Forse non era nient'altro che un incidente assurdo e perverso. Nel frattempo doveva proseguire nel triste compito di stabilire dove ognuno si trovava al momento del delitto. Aveva già visto Algernon Burnon, il fidanzato di Fanny, e lo aveva trovato pallido e composto come si conveniva alla circostanza. Aveva dichiarato di essere stato in compagnia di una persona, durante la serata, ma si rifiutava di farne il nome. Disse che si trattava di una questione d'onore che Pitt non poteva capire, una questione della massima discrezione. Pitt non riuscì a cavarne nient'altro e per il momento lasciò correre. Se quello sciagurato aveva avuto un incontro amoroso proprio mentre la sua fidanzata veniva uccisa a pugnalate, non sarebbe stato disposto ad ammetterlo proprio ora.

Lord e lady Dilbridge erano stati insieme dalle sette in poi, e potevano quindi essere cancellati dalla lista. Il personale delle signorine Horbury non contava elementi maschili. L'unico domestico di Selena Montague era stato o nel corridoio di servizio o nell'office, durante il lasso di tempo cruciale. A Pitt restavano altre tre case da visitare, oltre al triste compito di tornare dai Nash per parlare col marito di Jessamyn, il fratellastro della vittima. C'era infine il compito ingrato di chiedere a George Ashworth di rendere conto dei suoi passi durante quel lasso di tempo. Pitt sperava ardentemente che George fosse in grado di farlo.

Avrebbe voluto affrontare quel colloquio prima di ogni altra cosa, ma sapeva che George non era disponibile a quell'ora del mattino. Ma più che altro sperava di scoprire prima qualche elemento, qualcosa di così impor-

tante e decisivo da evitargli di interrogare George.

Cominciò dalla seconda casa di Paragon Walk, subito dopo la casa dei Dilbridge. Perlomeno si sarebbe lasciato alle spalle quel compito sgradevole. C'erano tre fratelli Nash, e questa era la casa del maggiore, Afton Nash, e del più giovane, Fulbert Nash, ancora scapolo.

Il maggiordomo lo introdusse con aria rassegnata, avvisandolo che la famiglia stava ancora facendo colazione e quindi doveva pregarlo di attendere. Pitt lo ringraziò e, quando la porta fu chiusa, prese ad aggirarsi lentamente per la stanza. Era arredata in maniera tradizionale, con un certo lusso, eppure gli incuteva un senso di disagio. Nella biblioteca c'erano parecchi volumi rilegati in cuoio, allineati con ordine tale da sembrare intonsi. Vi passò sopra il dito per vedere se ci fosse della polvere, ma erano immacolati, più per merito delle cameriere, intuì, che degli eventuali lettori. Sullo scrittoio erano raggruppate le solite foto di famiglia. Nessuno di quei personaggi sorrideva, ma non c'era da meravigliarsi; bisognava stare in posa così a lungo che sorridere era pressoché impossibile. Un'espressione dolce era il massimo che si poteva ottenere, e lì non c'era nemmeno quella.

Sulla mensola del caminetto era appeso un ricamo che raffigurava un unico occhio spalancato e minaccioso e sotto, ricamate a punto croce, le parole DIO CI VEDE.

Rabbrividì e sedette voltando la schiena al ricamo.

Afton Nash entrò e chiuse la porta. Era un uomo alto e maestoso, coi lineamenti forti e regolari. Se non fosse stato per una certa pesantezza, per le labbra troppo serrate, sarebbe potuto essere un bel viso. E invece, cosa strana, non era neppure piacente.

— Non so cosa possiamo fare per voi, signor Pitt — disse freddamente. — La povera bambina viveva presso mio fratello Diggory e sua moglie. Erano loro ad averne la responsabilità morale. Forse, col senno di poi, se ce ne fossimo occupati noi sarebbe stato meglio; ma a quel tempo sembrava la soluzione migliore. Jessamyn conduce una vita più mondana della nostra, e di conseguenza era più indicata a introdurre Fanny in società.

Pitt avrebbe dovuto esserci abituato, ormai - quell'omertà che li univa, le proteste di innocenza, di estraneità. Era sempre la stessa storia. Eppure c'era qualcosa di particolarmente repellente, stavolta. Ricordò il volto della ragazza, così intatto; aveva appena cominciato a vivere, ed era stata stroncata in modo così repentino. Lì in quella stanza scomoda suo fratello parlava di responsabilità morale, cercando di sottrarsi alle proprie responsabi-

lità.

— Anche nelle situazioni migliori non si può prevenire il delitto — rispose gravemente Pitt.

— Però si può prevenire la violenza — replicò Afton in tono pungente. — Le giovani donne virtuose non corrono simili rischi.

— Avete qualche motivo di sospettare che vostra sorella non fosse una ragazza virtuosa? — domandò Pitt, benché sapesse già la risposta.

Afton si volse e lo guardò con una smorfia di disprezzo.

— È stata violentata prima di essere assassinata, ispettore. Dovreste saperlo meglio di me. Non facciamo tante commedie! Impieghereste meglio il vostro tempo parlando con mio fratello Diggory. Lui ha dei gusti curiosi. Non mi sarei mai aspettato che contagiasse con quei gusti mia sorella, ma mi ero sbagliato. Chissà, forse uno dei suoi amici più dissoluti era in Paragon Walk quella sera. Sono convinto che farete del vostro meglio per accertare di chi si trattava.

— Naturalmente — rispose Pitt con altrettanta freddezza. — Stabiliremo le mosse di ognuno.

Afton corrugò la fronte.

— È difficile che possano interessarvi gli abitanti di Paragon Walk. I domestici, forse... benché abbia i miei dubbi in merito. Io, per esempio, sono molto pignolo nella scelta delle persone che assumo, e non permetto che le mie cameriere abbiano degli spasimanti.

Pitt provò un impeto di pietà per quei domestici, per la vita squallida che dovevano condurre.

— Anche se non sono coinvolti — gli fece notare — potrebbero aver visto qualcosa d'importante ai fini delle indagini. Anche la minima osservazione può aiutarci.

Afton protestò irritato di non aver notato niente di particolare e si scrollò dalla manica una briciola inesistente.

— Ebbene, io sono stato in casa tutta la sera. Sono stato nella sala da biliardo quasi tutto il tempo, con mio fratello Fulbert. Non ho visto né udito niente.

Pitt non poteva permettersi il lusso di rinunciare così facilmente, né doveva lasciar trapelare l'antipatia che quell'uomo gli ispirava. Doveva insistere.

— Forse avrete notato qualcosa precedentemente... — cominciò.

— Se avessi notato qualcosa di sospetto, ispettore, non credete che avrei preso gli opportuni provvedimenti? — Afton torse leggermente il naso. —

A parte la spiacevolezza che un fatto simile sia accaduto proprio qui, Fanny era mia sorella!

— Certo, signore, ma col senno di poi? — disse Pitt, terminando la frase.

Afton ci rifletté sopra.

— Nulla, che io ricordi — rispose cauto. — Ma se dovesse succedere qualcosa di strano vi terrò informato. C'è dell'altro?

— Sì. Vorrei parlare con gli altri componenti della famiglia.

— Se avessero notato qualcosa me ne avrebbero parlato — rispose Afton con impazienza.

— Ciò nonostante vorrei vederli — insistette Pitt.

Afton lo fissò con stupore. Era un uomo alto e i due si guardarono dritto negli occhi. Pitt sostenne lo sguardo.

— Suppongo sia necessario — concesse infine Afton, il viso cupo. — Non voglio dare cattivo esempio. Bisogna fare il proprio dovere. Debbo però chiedervi di usare la massima delicatezza con mia moglie.

— Grazie, signore. Farò del mio meglio per non turbarla.

Phoebe Nash era tutto l'opposto di Jessamyn. Se un tempo c'era stato del fuoco in lei, si era spento da un pezzo. Indossava un abito nero e la sua faccia pallida non era ravvivata dal minimo trucco. In un altro momento Pitt avrebbe potuto giudicarla piacente, ma ora appariva scossa dalla disgrazia recente, gli occhi arrossati, il naso gonfio, i capelli acconciati alla bell'e meglio.

Si rifiutò di sedersi e rimase in piedi a fissarlo, serrando convulsamente le mani.

— Dubito di potervi aiutare, ispettore. Non ero neppure in casa, ieri sera. Ero andata a far visita a un'anziana parente che stava poco bene. Posso darvi il suo nome, se lo volete.

— Non metto in dubbio le vostre parole per il momento, signora — rispose lui accennando a un sorriso. Non voleva mostrarsi troppo allegro davanti alla morte; in più, provava una inspiegabile pietà nei confronti di Phoebe Nash. Avrebbe voluto metterla a suo agio, ma non sapeva come. Era il genere di donna che lui non capiva, repressa e contenuta, e bisognava andarci piano.

— Magari la signorina Nash si è confidata con voi — cominciò. — Essendo vostra cognata, potrebbe avervi detto se c'era qualcuno che la importunava, o che si era permesso delle osservazioni offensive. O magari potrebbe avere notato qualche sconosciuto aggirarsi nei dintorni — insistette.

— O infine potreste averlo notato voi stessa.

Lei serrò ancor più convulsamente le mani e lo fissò allibita.

— Santo cielo! Non penserete che sia ancora in giro, vero?

Lui esitò; avrebbe voluto rassicurarla, ma sapeva che sarebbe stato stupido mentire.

— Se si tratta di un vagabondo, a quest'ora se ne sarà andato — disse infine per tranquillizzarla. — Solo un pazzo si aggirerebbe nei dintorni, con la polizia che sta battendo la zona.

Lei si rilassò visibilmente e si decise infine a sedersi sul bracciolo di una poltrona.

— Grazie a Dio! Le vostre parole mi danno un grande sollievo. Avrei dovuto pensarci da sola. — Aggrottò le sottili sopracciglia castane. — Ma non ricordo di aver visto sconosciuti aggirarsi per Paragon Walk, o perlomeno non di quel tipo. Se lo avessi visto, avrei mandato il cameriere a scacciarlo.

Se le avesse detto che i violentatori non sono necessariamente diversi dagli altri, in apparenza, l'avrebbe disorientata e spaventata. Spesso il delitto coglieva di sorpresa la gente, come se non fosse un atto scatenato dall'avidità, dall'egoismo o dall'odio cresciuto a dismisura in una persona. Lei era convinta che si trattasse di un essere riconoscibile, diverso, estraneo alle persone di sua conoscenza.

Sarebbe stato inutile tentare di farle cambiare idea. "Possibile che in tanti anni non si fosse abituato a simili reazioni?" si domandò.

— La signorina Nash si sarebbe confidata con voi, se qualcuno l'avesse importunata? — domandò.

— No certo! — rispose recisamente. — Se lo avesse fatto, ne avrei parlato a mio marito, e lui avrebbe preso dei provvedimenti! — Le sue dita tormentavano nervosamente il fazzoletto che aveva nel grembo e una smorfia le contraeva la faccia.

Pitt immaginava quali provvedimenti avrebbe preso Afton Nash. Però non poteva arrendersi.

— Aveva dei timori? Ha accennato a qualche nuova conoscenza?

— No — rispose lei scuotendo il capo con veemenza.

Pitt sospirò e si alzò in piedi. Non si poteva ricavare nient'altro da quella donna. Aveva l'impressione che, messa brutalmente davanti alla realtà, l'avrebbe cancellata dalla mente e un cieco terrore le avrebbe offuscato la ragione e la memoria.

— Grazie, signora. Mi dispiace di avervi turbata con le mie domande.

Lei gli rivolse un sorriso forzato.

— Vuol dire che era necessario, ispettore. Altrimenti non lo avreste fatto. Immagino che vogliate vedere mio cognato, Fulbert Nash, vero? Temo però che non fosse in casa ieri sera; comunque, se volete parlargli, lo troverete nel pomeriggio.

— Grazie, terrò presente. Ah! — soggiunse ricordandosi a un tratto la strana bruciatura rilevata dal medico legale. — Sapete per caso se la signorina Nash abbia avuto un incidente di recente, una bruciatura? — Preferiva non precisare il punto, se poteva evitarlo; sapeva che l'avrebbe messa in serio imbarazzo.

— Bruciatura? — disse lei aggrottando la fronte.

— Sì, una piccola bruciatura — le descrisse la forma così come gliel'aveva descritta il medico legale. — Ma profonda e recente.

— Bruciatura? — ripeté lei con un filo di voce. — No, proprio non saprei. Forse... forse aveva... — tossì — ...aveva preso interesse alla cucina? Dovete chiederlo a mia cognata. Io... non ne ho la più pallida idea.

Pitt era perplesso. La donna era palesemente inorridita. Forse sapeva in che punto si era bruciata e moriva di vergogna perché lui era un uomo, e una persona di rango inferiore. Pitt non la conosceva abbastanza da stabilirlo.

— Vi ringrazio, signora — disse pacato. — Ma forse non ha importanza. — Dopo essersi congedato educatamente fu accompagnato alla porta dal cameriere.

Meditò a lungo prima di decidere da chi sarebbe andato ora. Forbes si trovava in qualche posto di Paragon Walk, impegnato a parlare coi domestici, compreso del nuovo importante compito di indagare su un delitto, e probabilmente ne approfittava per appagare la sua curiosità circa quel mondo a lui sconosciuto. Quella sera sarebbe stato per lui una miniera d'informazioni, per la maggior parte inutili, eppure, chi poteva dirlo?, in quel guazzabuglio di banalità poteva anche esserci un elemento interessante. A quel pensiero la faccia gli si distese in un largo sorriso e l'aiuto-giardiniere lo fissò sbigottito. Perbacco, quello non era certo un gentiluomo, e tuttavia poteva starsene a oziare in mezzo alla strada, a sorridere a se stesso.

Alla fine Pitt decise di tentare la casa centrale, di proprietà di un certo Paul Alaric, e gli venne detto educatamente che il signore sarebbe rientrato la sera, e che, se l'ispettore desiderava parlargli, lo avrebbe certamente ricevuto.

Non aveva ancora deciso cosa dire a George, perciò rimosse il pensiero e tentò la casa accanto, di proprietà di un certo Hallam Cayley.

Cayley stava consumando un tardo breakfast e lo invitò a tenergli compagnia, offrendogli una tazza di caffè forte che Pitt rifiutò. A parte il fatto che preferiva il tè, quel caffè gli sembrava denso come l'acqua oleosa del porto di Londra.

Cayley gli sorrise cupamente e se ne versò un'altra tazza. Era un tipo simpatico sulla trentina; la faccia dai tratti aquilini era in parte deturpata dalla pelle butterata; intorno alla bocca carnosa si leggevano i segni di un temperamento debole e irascibile. Quella mattina aveva gli occhi gonfi e iniettati di sangue. Pitt intuì che doveva aver bevuto copiosamente la sera prima.

— Cosa posso fare per voi, ispettore? — attaccò Cayley prevenendo la domanda di Pitt. — Io non so niente. Sono stato dai Dilbridge per la maggior parte della serata. Chiunque può confermarlo.

Pitt si sentì scoraggiato. Possibile che tutti fossero in grado di fornire un alibi? Ma forse non aveva importanza: doveva essere stato qualche domestico esaltato dal troppo vino bevuto; quando la ragazza si era messa a gridare in preda al panico lui l'aveva pugnalata per farla tacere, magari senza avere intenzione di ucciderla. Probabilmente Forbes avrebbe trovato la risposta. In fondo, lui stava interrogando i padroni per una questione di forma; tutti dovevano sapere che la polizia stava facendo il suo dovere - ed era meglio che lo facesse lui piuttosto che Forbes, curioso e linguacciuto.

— Vi ricordate con chi eravate intorno alle dieci, signore?

— Per la verità, ho avuto un diverbio con Barham Stephens. — Cayley si versò dell'altro caffè e scosse irritato il bricco accorgendosi di essersi riempito solo mezza tazza. Sbatté la caffettiera sul tavolo, facendo tintinnare il coperchio. — Quell'idiota sosteneva di non aver perso la partita. Io non sopporto quelli che non sanno perdere. Nessuno li sopporta. — Dardeggiò con un'occhiata il tavolo cosparso di briciole.

— Avete avuto questo diverbio intorno alle dieci? — volle sapere Pitt.

— No, un po' prima, ed è stato più che un diverbio. È stato un vero e proprio alterco. — Alzò bruscamente il capo. — Non come pensate voi, naturalmente. Non ci sono stati urli e strilli. Lui non sarà un gentiluomo, ma siamo entrambi abbastanza educati da non perdere l'autocontrollo in presenza delle donne. In seguito sono uscito a fare due passi per calmarmi.

— In giardino?

— Sì. Se volete sapere se ho visto qualcosa... ebbene, la risposta è no.

C'era un mucchio di gente in giro. Dilbridge invita sempre gente così strana! Ma avrete una lista degli invitati, immagino. Scoprirete probabilmente che è stato qualche lacché assunto per la serata. Molti noleggiano le carrozze, specie durante la stagione. — A un tratto assunse un'espressione grave; fissò Pitt senza batter ciglio. — Sinceramente, non ho idea di chi potrebbe aver ucciso la povera Fanny. — La faccia gli si raggrinzì per la pena. — Conosco quasi tutti gli abitanti di Paragon Walk. Non posso dire che mi piacciano tutti, ma sinceramente non credo che uno di loro sia capace di uccidere a pugnalate una donna, anzi una bambina, come Fanny. — Respinse il piatto con ripugnanza. — A meno che non sia stato il francese, uno strano individuo; l'uso del pugnale è tipicamente francese. Ma mi sembra improbabile.

— Spesso il delitto non lo è — disse Pitt con voce sommessa. Pensò alle bande di delinquenti che infestavano i sobborghi della città, dove il crimine era l'unico mezzo di sopravvivenza, bambini reclutati per rubare non appena erano in grado di camminare, e solo il forte e il furbo riuscivano a sopravvivere. Ma tutto questo non aveva importanza in Paragon Walk. Qui il delitto era un fatto scioccante, estraneo, e naturalmente si faceva di tutto per rifiutarlo.

Cayley se ne stava seduto immobile in preda a un travaglio intimo.

Pitt aspettò. Fuori, le ruote delle carrozze stridevano rumorosamente sul selciato.

Infine Cayley alzò gli occhi.

— Chi mai poteva volere far del male a una creaturina come Fanny? — disse quietamente. — Un delitto insensato!

Pitt non seppe cosa rispondergli. Si alzò.

— Non so, signor Cayley. Probabilmente ha riconosciuto il suo aggressore e lui se n'è accorto. Dio solo sa perché abbia assalito proprio lei.

Cayley picchiò un pugno potente sul tavolo.

— Oppure il diavolo! — Chinò il capo e rimase così anche quando Pitt uscì dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé.

Fuori il sole era caldo e luminoso, gli uccellini cinguettavano nei giardini al di là di Paragon Walk e in qualche punto oltre la curva gli zoccoli di un cavallo risuonavano sull'acciottolato.

Per la prima volta aveva visto qualcuno piangere apertamente Fanny, segno che il mistero era banale, la tragedia reale e che quando si sarebbe scoperto chi l'aveva uccisa, come e perché, anche se ciò non l'avrebbe riportata in vita, tutti avrebbero tirato un sospiro di sollievo.

Si recò da Diggory Nash. Era pomeriggio inoltrato, quando si rese conto che la visita a Emily e George non poteva più essere rimandata. Non aveva scoperto nessun elemento che lo esentasse dal fare domande a George. Neppure Diggory Nash gli rivelò niente di utile. Aveva passato la serata in casa di amici, a giocare d'azzardo, e non era propenso a fare il nome degli altri giocatori. A quello stadio non valeva la pena d'insistere, stabilì Pitt.

Adesso doveva affrontare George. Evitarlo sarebbe stato più offensivo che fare domande.

Vespasia Cummings-Gould stava prendendo il tè con Emily e George quando Pitt fu annunciato. Emily trasse un sospiro profondo e disse alla cameriera di farlo passare. Vespasia la fissò con occhio critico. Quella figliola portava un busto troppo stretto per essere ai primi mesi di gravidanza. Ci si preoccupava troppo della vanità, in quel luogo, per dare la debita importanza alla maternità! Alla prima occasione doveva dirle tutte quelle cose che evidentemente la madre aveva trascurato di raccomandarle. Oppure la povera ragazza era così innamorata di George, così insicura del suo affetto, da fare di tutto per non perderne l'interesse? Se fosse stata educata a dovere avrebbe dovuto puntare sulla debolezza maschile e menarlo per il naso.

E ora questo straordinario personaggio, l'ispettore di polizia, stava facendo il suo ingresso nel salotto, tutto gambe, braccia e marsina, con la zazzera che gli pioveva da tutte le parti.

— Buon giorno, milady — disse con garbo Pitt.

— Buon giorno, ispettore — rispose lei, porgendogli la mano senza alzarsi. Lui si curvò a sfiorarla con le labbra. Un gesto ridicolo da parte di un poliziotto, che nella scala sociale era più o meno considerato come un commerciante, ma lui lo fece istintivamente, con una strana grazia. In fin dei conti non era così goffo come appariva. Proprio un personaggio curioso!

— Siediti, Thomas — lo invitò Emily. — Mando a prendere dell'altro tè. — Così dicendo, suonò il campanello.

— Cosa volete sapere stavolta? — domandò Vespasia.

Lui si rivolse leggermente a guardarla. Non era bello, eppure Vespasia lo trovava attraente. Il suo volto esprimeva una grande intelligenza e uno spiccato senso dell'umorismo che lei non aveva notato in nessuno degli abitanti di Paragon Walk, tranne forse in quell'affascinante francese per il quale tutte le donne andavano pazze. Chissà se Emily si faceva stringere troppo il bustino per lui. Possibile?

La risposta di Pitt interruppe le sue riflessioni.

— La volta scorsa non sono riuscito a vedere lord Ashworth, signora — rispose.

Naturalmente. Dunque quel miserabile voleva vedere George. Sarebbe stato strano se non avesse chiesto di vederlo.

— Giusto — convenne Vespasia. — Suppongo che vogliate sapere dov'è stato, non è così?

— Precisamente.

Lei si rivolse a George, che se ne stava appollaiato sul bracciolo di una poltrona. Ah, quel figliolo! Sempre scomposto e irrequieto, fin da piccolo.

— Ebbene! — disse bruscamente, rivolta al nipote. — Sei stato fuori, George? Non c'eri, in casa!

— Sono stato fuori, zia Vespasia.

— Naturalmente! — sbottò lei. — Dove?

— Al mio club.

Qualcosa, nell'atteggiamento di George, le dava un senso di disagio, inducendola a dubitare della sua risposta. Non era una menzogna, eppure non era una risposta convincente. Lo capì dal modo in cui il giovane giocherellava con un bottone. Suo padre si comportava esattamente così quando veniva colto nell'office ad assaggiare il porto. Il fatto che il maggiordomo ne avesse bevuto la maggior parte non aveva importanza.

— Tu ne hai parecchi, di club — gli fece notare in tono pungente.

— In quale sei stato, stavolta? Non vorrai mandare il signor Pitt in tutti i club della zona per informarsi sul tuo conto?

George arrossì.

— No certo — rispose offeso. — Sono stato al White's, credo, la maggior parte della serata. Comunque, c'era Teddy Aspinall con me. Potreste domandarlo a lui, se non ci credete — si rivolse a Pitt. — Benché sia meglio non insistere: era ubriaco fradicio e non credo che ricordi granché. Sarebbe piuttosto imbarazzante per lui. Sua moglie è figlia del duca di Carlisle ed è un tipo puritano; non vorrei metterlo nei pasticci.

Il vecchio duca di Carlisle era morto e, comunque, Daisy Aspinall era abituata agli stravizi del marito come lo era stata a quelli del padre. Tuttavia Vespasia non lo disse. Ma perché George non voleva che Pitt glielo domandasse? Temeva forse che si sarebbe lasciato sfuggire di essere il cognato di George? Certo quella parentela metteva in imbarazzo George, ma uno non è responsabile dei parenti che si ritrova, purché si comportino con discrezione. E fin lì Emily era stata più che discreta, nella misura in cui la

lealtà verso la sorella glielo consentiva. Vespasia provava una crescente curiosità nei confronti di quella sorella che non aveva mai visto. Perché Emily non l'aveva mai invitata? Non poteva che essere stata allevata bene, dato che era sua sorella; Emily si comportava come una vera signora. Solo l'occhio scaltro ed esperto di Vespasia poteva cogliere qualche stonatura.

Aveva perso una parte della conversazione. "Spero in Dio di non stare diventando sorda!" pensò. Quel pensiero le era insopportabile. Non poter sentire ciò che la gente diceva sarebbe stato peggio che essere sepolta viva!

— ...a che ora siete rincasato? — terminò Pitt.

George aggrottò le sopracciglia. Vespasia si ricordò che aveva proprio quell'espressione quando, da bambino, non riusciva a fare le addizioni. Rosicchiava sempre l'estremità della matita. Un'abitudine disgustosa. Lei aveva consigliato alla madre del ragazzo di immergere la matita nell'aloè, ma la donna, troppo tenera, si era rifiutata di farlo.

— Ahimè, temo di non aver guardato l'ora — rispose George dopo un po'. — Doveva essere piuttosto tardi. Ho evitato di disturbare Emily.

— C'era, il vostro cameriere?

— Oh, sì. — George sembrava incerto. — Dubito però che si ricordi. Si era addormentato nel mio spogliatoio e ho dovuto svegliarlo. — Spianò il viso. — Perciò doveva essere piuttosto tardi. Mi dispiace, ma non posso proprio aiutarvi. A quanto pare mi trovavo a parecchi chilometri di distanza, all'ora cruciale.

— Non eravate stato invitato al party dei Dilbridge? — domandò Pitt. — O avete preferito non andarci?

Vespasia lo fissò con stupore. Era proprio un tipo imprevedibile, quel Pitt. Adesso se ne stava seduto sul sofà, occupandone più di metà. Niente di ciò che indossava sembrava adattarglisi; tutta colpa della povertà, senza dubbio. Nelle mani di un bravo sarto e di un buon barbiere avrebbe assunto un ottimo aspetto. Però c'era in lui un'energia repressa che gli dava un'aria sconveniente. Sembrava sempre sul punto di scoppiare a ridere, e magari nel momento più inopportuno. Comunque, un tipo interessante, nell'insieme. Peccato fosse stato un delitto a portarlo lì. In un'altra circostanza sarebbe stato un diversivo ai malanni di Eliza Pomeroy, agli eccessi di lord Dilbridge, all'ultima toilette di Jessamyn Nash, all'ennesima cotta di Selena Montague, o al generale decadimento dei costumi tanto deprecato dalle signorine Horbury e da lady Tamworth. L'unico altro diversivo era la rivalità tra Jessamyn e Selena a causa del bel francese; fin lì nessuna delle due a-

veva fatto un passo avanti, per quel che ne sapeva. E lo avrebbe saputo. Che scopo c'era a fare una conquista se poi non si poteva sbandierarla con tutti, preferibilmente uno alla volta, nella più assoluta confidenza? Il successo senza l'invidia era come le lumache senza il sugo - e come ogni donna di mondo sapeva, il sugo è tutto!

— Ho preferito non andarci — disse George, aggrottando la fronte. Non aveva capito l'importanza della domanda. — Non era il genere di party al quale desidero portare Emily. I Dilbridge hanno degli amici decisamente volgari.

— Ah, davvero? — Emily sembrava sorpresa. — Grace Dilbridge mi sembra un tipo così insulso!

— Difatti lo è — disse Vespasia spazientita. — Non sa compilare una lista degli ospiti! È una di quelle donne che ci provano gusto a fare la vittima; se ne fa un punto d'onore. Se Frederick si comportasse come si deve, lei non avrebbe di che lamentarsi. Si sente importante, così.

— Ma è terribile! — protestò Emily.

— Ma no che non è terribile — ribatté Vespasia. — Lei è contenta così; solo che è di una noia mortale. — Si rivolse a Pitt. — Sono convinta che troverete il vostro assassino tra gli ospiti di Frederick Dilbridge o tra il suo personale. Alcune tra le persone più riprovevoli sanno guidare benissimo un tiro a due. — Sospirò. — Rammento che mio padre aveva un cocchiere che beveva come una spugna e si portava a letto tutte le ragazze del villaggio, ma sapeva guidare la carrozza come un dio. Alla fine è stato ucciso da un guardacaccia. Non si è mai saputo se sia stato un incidente o un delitto.

Emily guardò scoraggiata Pitt. Ogni traccia di umorismo era scomparsa dai suoi occhi.

— È là che devi cercarlo, Thomas — disse concitata. — Nessun altro, in Paragon Walk, può averlo fatto!

Pitt aveva ancora tempo per vedere Fulbert Nash, l'ultimo fratello, ed ebbe la fortuna di trovarlo in casa poco prima delle cinque.

Dall'espressione di Fulbert capì di essere atteso.

— Dunque siete della polizia. — Fulbert inclinò il capo con malcelata curiosità, così come si guarda qualche nuovo marchingegno, che però non si vuole acquistare.

— Buon giorno, signore — disse Pitt asciutto.

— Buon giorno, ispettore — rispose Fulbert con altrettanta secchezza. — Naturalmente siete qui a causa di Fanny, povera creatura. Volete conoscere la storia della sua vita. Ahimè, è così breve! Non ha mai fatto cose

degne di nota, e credo che mai ne avrebbe fatte. Solo la sua morte è stata sensazionale.

Pitt era indignato per quel tono frivolo, benché ormai sapesse che spesso la gente cela un dolore cocente dietro l'indifferenza e persino dietro l'ilarità.

— Non ho ancora motivo, signore, di pensare che sia stata nient'altro che una vittima casuale e quindi per il momento non c'è bisogno di analizzare la sua vita. Sapreste dirmi dove eravate ieri sera, e se avete visto o sentito qualcosa che potrebbe aiutarci?

— Ero qui — rispose Fulbert inarcando leggermente le sopracciglia. Ricordava più Afton che Diggory: stessa aria altezzosa, stessi lineamenti che sarebbero potuti essere belli ma che in realtà non lo erano. D'altra parte Diggory era meno regolare, ma c'era un che di attraente in lui, più carattere nelle sopracciglia folte e scure, più calore nella sua espressione.

— Tutta la serata — soggiunse Fulbert.

— Solo o in compagnia? — domandò Pitt.

Fulbert sorrise.

— Non ve l'ha detto Afton, che sono stato a giocare con lui al biliardo?

— Siete stato veramente con lui?

— No, per la verità. Afton mi supera di parecchi centimetri, come avrete visto. Va su tutte le furie se non riesce a battermi; e quando Afton è fuori di sé è insopportabile.

— Ma perché non vince mai? — La risposta sembrava ovvia.

Fulbert sgranò gli occhi celesti e sorrise. Aveva denti minuti e delicati, troppo piccoli per una bocca maschile.

— Perché io baro e lui non è mai riuscito a capire il trucco. È una delle cose che so fare meglio di lui — rispose.

Pitt era leggermente perplesso. Che gusto c'era a fare a chi imbroglia meglio? Ma per la verità a lui non piaceva il gioco in genere. Da ragazzo non aveva mai avuto tempo d'imparare, e a quel punto era troppo tardi.

— Siete stato nella sala da biliardo tutta la sera, signore?

— No, ve l'ho detto! Ho gironzolato un po' per la casa, in biblioteca, nell'office, e mi sono scolato un paio di bicchierini di porto. — Sorrise di nuovo. — Quanto sarebbe bastato ad Afton per carpire e violentare la povera Fanny. E, dato che era sua sorella, potreste aggiungere all'accusa anche il reato d'incesto... — Notò la faccia di Pitt. — Oh, vi ho offeso nella vostra sensibilità! Mi ero scordato di quanto siano puritane le mezze tacche: solo l'aristocrazia e i delinquenti se ne infischiano. Noi siamo così ar-

roganti perché sappiamo che niente può scalfirci, e i delinquenti perché non hanno niente da perdere. Suvvia, credete davvero che il mio virtuosissimo fratello sia sgusciato fuori tra le palle da biliardo e abbia violentato la sorella nel giardino? Non è certo stata trafitta con una stecca da biliardo, no?

— No, signor Nash — rispose freddamente Pitt. — È stata trafitta da un lungo coltello affilato, probabilmente con un'unica lama.

Fulbert chiuse gli occhi e Pitt si sentì soddisfatto di averlo finalmente ferito.

— Ma è rivoltante — disse con voce sommessa. — Io non ho messo piede fuori di casa, se è questo che volete sapere, perciò non ho visto né sentito niente di strano. Se avessi sentito qualcosa, non me ne starei così tranquillo! Suppongo che vi basiate sull'ipotesi che il delitto sia opera d'uno squilibrato. Sapete che cosa sia un'ipotesi?

— Sì, signore, e per il momento stiamo solo raccogliendo indizi. È troppo presto per avanzare delle ipotesi. — Usò di proposito il plurale per dimostrare a Fulbert che conosceva il significato della parola.

Fulbert sorrise.

— Ve la do dieci a uno che non è così! Sono pronto a scommettere che è stato uno di noi, affetto da qualche piccolo, osceno vizio segreto nascosto sotto un'apparente patina di civiltà. E l'ha violentata! Fanny l'ha riconosciuto, perciò è stato costretto a ucciderla. Guardatevi attorno nella Walk, ispettore. Passateci tutti al vaglio, setacciateci, e vedrete quanti pidocchi salteranno fuori! — Ridacchiò divertito e sostenne con fermezza lo sguardo di Pitt. — Credetemi, resterete sbalordito quando scoprirete tutte le magagne nascoste!

Charlotte stava aspettando con ansia Pitt. Dal momento in cui aveva portato di sopra Jemima per il sonnellino pomeridiano, non aveva fatto che guardare il vecchio orologio marrone sulla credenza della sala da pranzo, avvicinandosi di tanto in tanto per assicurarsi che funzionasse, pur sapendo che era inutile: prima delle cinque o delle sei Pitt non sarebbe rientrato.

Il motivo della sua preoccupazione era Emily, naturalmente; Emily aspettava da poco il suo primo bambino e, come Charlotte ben ricordava, quei primi mesi erano i più difficili. Non soltanto si provava in senso d'insicurezza a causa del nuovo stato, ma c'erano anche la nausea e gli sbalzi d'umore da sopportare.

Non era mai stata in Paragon Walk. Emily l'aveva invitata, naturalmente,

ma Charlotte dubitava che la sorella volesse davvero riceverla. Fin da quando erano ragazze, ai tempi in cui era viva Sarah e vivevano in Cater Street con la madre e il padre, la mancanza di tatto di Charlotte era stata un grosso ostacolo per la vita di società. La mamma le aveva trovato dei partiti convenienti, ma Charlotte non ci sapeva fare, era del tutto incapace di tenere la lingua a freno. Naturalmente Emily le voleva bene, ma sapeva anche che Charlotte si sarebbe trovata a disagio in casa sua. Non poteva permettersi toilette eleganti e le faccende di casa le lasciavano ben poco tempo libero. Non le interessavano i pettegolezzi del bel mondo e la sua vita era completamente diversa.

Ora Charlotte desiderò di poterci andare per assicurarsi che Emily stesse bene e non fosse impressionata a causa di quel delitto mostruoso. Naturalmente sua sorella sarebbe sempre potuta starsene in casa e uscire solo se scortata da un domestico, ma non era tutto lì. Charlotte si rifiutava di ricordare, di pensarci.

Erano le sei passate quando finalmente sentì Pitt entrare. Mollò nell'acquaio le patate che stava pelando e rovesciò il sale e il pepe che stavano sull'orlo del tavolo per corrergli incontro. Gli buttò le braccia al collo.

— Come sta Emily? — domandò. — L'hai vista? Hai scoperto chi ha ucciso quella ragazza?

Lui la strinse teneramente.

— No, naturalmente. Siamo appena agli inizi. Sì, ho visto Emily, e mi è parso che stesse benone.

— Oh, Dio! — esclamò lei strappandosi all'abbraccio. — Non hai scoperto niente! Saprai almeno che George non c'entra, vero?

Lui aprì la bocca per parlare, ma Charlotte lesse l'esitazione nei suoi occhi e soggiunse tempestivamente: — Ma perché non gli hai chiesto dov'era stato?

Lui la respinse con delicatezza e sedette a tavola.

— Gliel'ho chiesto — rispose — ma non ho avuto ancora il tempo di controllare.

— Controllare, hai detto? Perché? Non gli credi? — Ma poi si rese conto di essere ingiusta. — Scusami. — Gli toccò leggermente la spalla, sentendo la forza dei suoi muscoli sotto la stoffa della giacca. Tornò all'acquaio e tirò fuori le patate. Sforzandosi di assumere un tono casuale, domandò: — Dove ha detto di essere stato?

— Al suo club — rispose Pitt — almeno, la maggior parte del tempo. Non ricorda quanto si è fermato, né in quali altri club sia stato successiva-

mente.

Lei scodellò sul piatto da portata le patate, il cavolo affettato e il pesce che aveva cotto con tanta cura nella salsa al formaggio. Forse era ridicolo avere tanta paura. George sarebbe stato in grado di dimostrare con precisione dov'era stato in quel lasso di tempo, ma lei aveva sentito parlare dei club maschili, del gioco, delle serate oziose - gente seduta intorno a un tavolo a bere e persino a sonnecchiare. Come poteva una persona ricordare chi c'era stato a una data ora, in quella particolare serata? Cosa poteva distinguere una serata dall'altra?

Non che lei pensasse che George poteva avere ucciso la ragazza; no, niente di così terrificante. Però sapeva per esperienza quale danno posa produrre il sospetto. Se George diceva la verità, si sarebbe offeso se Emily non gli avesse creduto sulla parola. E se invece aveva qualcosa da nascondere - un flirt, una piccola orgia - si sarebbe sentito in colpa. Una bugia ne avrebbe suscitato delle altre, e alla fine Emily lo avrebbe sospettato del delitto. Spesso la verità contiene un mucchio di brutture. Era indicibilmente penoso spogliare la vita di quei piccoli inganni che servivano ad appianarla e che consentivano di non guardare in faccia quella realtà che si preferiva non conoscere.

— Charlotte — la voce di Pitt le giunse dalle spalle. Cercò di scacciare la paura dalla mente e, dopo avergli servito il cibo, sedette di fronte a lui.

— Ebbene? — disse con candore.

— Smettila!

Era inutile tentare d'ingannarlo, anche solo col pensiero. Lui se ne accorgeva subito.

— Dimostrerai che non è stato George appena potrai, vero? — disse infine.

Lui tese la mano a sfiorare quella di lei.

— Puoi starne certa. Lo farò il più presto possibile, e con la massima cautela, perché non si senta sospettato.

Charlotte non ci aveva nemmeno pensato! Certo, se Pitt prendeva di mira George prima degli altri, avrebbe peggiorato le cose. Emily avrebbe sospettato... Dio solo sapeva cos'avrebbe potuto sospettare.

— Andrò da Emily. — Infilò la forchetta nella patata con forza tale da ridurla in frantumi. — Lei m'invita spesso. — Si mise a pensare quale sarebbe stato l'abito adatto alla circostanza. Se ci andava di mattina, quello grigio scuro era quel che ci voleva, un abito di ottima mussolina e non troppo fuori moda. — Dopotutto una di noi dovrebbe andarci, e la mamma

ha il suo bel daffare, con la nonna ammalata. Sì, credo che sia una buona idea.

Pitt non rispose. Sapeva che era una riflessione ad alta voce.

3

Charlotte aveva già fatto i suoi programmi e, appena Pitt fu uscito, rassettò la cucina, poi vestì Jemima col suo abitino più bello, in cotone guarnito col pizzo che Charlotte aveva ricavato da una vecchia sottoveste. Quando fu pronta, Charlotte la prese in braccio e attraversò la strada calda e polverosa, recandosi alla casa di fronte. Le tendine si mossero davanti a una dozzina di finestre, ma lei finse di non accorgersene. Sempre reggendo Jemima, bussò alla porta.

La porta si aprì quasi immediatamente, e una donnina magra magra in grembiule apparve sulla soglia.

— Buon giorno, signora Smith — disse Charlotte con un sorriso. — Ieri sera ho saputo che mia sorella è indisposta e vorrei andare a trovarla. Potrei esserle d'aiuto. — Non disse che Emily non aveva nessuno che potesse assisterla, perché sarebbe stata una fandonia; però voleva farle capire l'urgenza. Si sentiva combattuta; provava una leggera vergogna nei confronti della donna ferma sulla soglia di quella povera casa, ben sapendo che a Emily sarebbe bastato un campanello per fare accorrere la cameriera se si sentiva male, oppure per mandare un domestico a chiamare il dottore. Ma doveva pur sottolineare l'importanza di quella chiamata!

— Sareste così gentile da tenermi Jemima, oggi?

La faccia della donna s'illuminò in un sorriso. Tese le braccia. Jemima esitò un attimo, ritraendosi un po', ma Charlotte non aveva tempo per i capricci, quel giorno. Le diede un bacio frettoloso.

— Vi ringrazio molto. Spero di cavarmela presto; ma se le cose vanno peggio di quel che credo, rincaserò nel pomeriggio.

— Non aver paura, tesoro — la donna prese in braccio Jemima, come aveva fatto per i suoi otto marmocchi. — Avrò cura di lei, le darò qualcosa per colazione. Voi andate da vostra sorella, povera anima. Spero non sia niente di grave. Tutta colpa di questo caldo. Non è naturale! Ebbene, andate pure, mia cara. Potete stare tranquilla per Jemima.

Charlotte le scoccò un sorriso luminoso. Le ci era voluto molto tempo per adattarsi a quel mondo di povera gente, così diverso da quello che era stato il suo mondo prima del matrimonio. Naturalmente aveva conosciuto

gente che lavorava, ma si trattava per lo più di domestici, che le erano familiari come i mobili o i quadri, gente sradicata dal proprio ambiente, le cui famiglie non erano nient'altro che nomi; gente priva di volto, di ambizioni, di sentimenti.

Si era dovuta adattare, imparare a cucinare, a ripulire, a fare la spesa con criterio - e soprattutto a ricorrere ai vicini e a rendersi necessaria a sua volta. I vicini erano una grande risorsa nelle lunghe giornate in cui Pitt era assente; erano risate, voci, soccorso quando lei non sapeva come cavarsela, quando Jemima aveva messo i primi denti e lei non sapeva cosa fare. Non c'erano balie né bambinaie per aiutarla ad allevare Jemima, ma solo la signora Smith coi suoi vecchi rimedi e la lunga esperienza. La sua umiltà, la passiva rassegnazione alla fatica e all'obbedienza mandavano Charlotte su tutte le furie, e tuttavia la sua pazienza la rasserenava.

All'inizio, l'intera contrada aveva creduto che Charlotte fosse arrogante e altezzosa, non accorgendosi che la ragazza era intimidita da loro quanto loro da lei. Ci avevano messo quasi due anni ad accettarla. Fatto sorprendente, a modo loro erano altrettanto alteri di sua madre e delle amiche di lei, altrettanto pieni di tabù e altrettanto consci delle differenze sociali.

Il salotto della mamma sembrava appartenere a secoli prima, e così pure i tè pomeridiani, le confidenze, la caccia al buon partito, le chiacchiere più o meno discrete sugli affari altrui.

Adesso doveva ritrovare perlomeno una parvenza di grazia, in modo da non mettere in imbarazzo Emily.

Si affrettò a tornare a casa e indossò l'abito di mussolina grigia a pois bianchi. L'anno scorso aveva fatto i salti mortali per comprarlo, e lo stile era così semplice che difficilmente sarebbe passato di moda. Lo aveva scelto proprio per quello, oltre naturalmente al fatto di non volere spiccare troppo tra quella gente modesta.

Faceva già caldo alle dieci del mattino, quando scese dalla carrozza; pagò il cocchiere, dopo di che attraversò lentamente il giardino ghiaioso per raggiungere la porta di casa di Emily. Evitò di sostare a guardarsi intorno; avrebbero potuto notarla. C'era sempre qualcuno in vista: una cameriera stufa di spolverare, ferma dietro ai vetri, intenta a sognare, un domestico o un lacché uscito per una commissione, oppure un aiuto-giardiniere in giro.

La casa era grande, e in confronto alla sua sembrava una reggia. Naturalmente, era stata costruita prevedendo uno stuolo di domestici al servizio della famiglia, composta da marito e moglie e una nidiata di bambini, oltre ai parenti che volevano partecipare alla "stagione".

Bussò alla porta, poi a un tratto ebbe paura di non essere gradita a Emily a causa della distanza che le separava fin dai tempi di Cater Street. Anche i fatti di Callander Square risalivano a più di un anno prima. Erano state vicine durante quel periodo, spartendo il pericolo, l'orrore e persino l'emozione, ma non lo avevano certo vissuto in casa di Emily, tra i suoi amici.

Aveva avuto torto credendo che l'abito di mussolina andasse bene; a un tratto lo vide cupo, con un rammendo visibile vicino all'orlo.

Decise di non togliersi i guanti, temendo di avere le mani arrossate. Emily se ne sarebbe accorta subito, le mani di Charlotte erano sempre state belle, un particolare di cui andava fiera.

La cameriera aprì la porta e la fissò con stupore.

— Buon giorno, signora. Desiderate?

— Buon giorno — Charlotte se ne stava ritta sulla soglia, e si sforzò di sorridere. Doveva parlare lentamente, era sciocco provare quel nervosismo solo perché era venuta in visita da sua sorella, una sorella più giovane, per giunta. — Buon giorno — ripeté. — Sareste così gentile da avvertire lady Ashworth che sua sorella, la signora Pitt, è venuta a trovarla?

La ragazza sgranò gli occhi, sorpresa — Certo, signora. Prego, accomodatevi. Sono sicura che milady sarà lieta di vedervi.

Charlotte la seguì e aspettò per qualche minuto prima che Emily irrompesse nella stanza.

— Oh, Charlotte, che gioia vederti! — Le gettò le braccia al collo e la strinse a sé, poi si staccò. I suoi occhi andarono dall'abito di mussolina al viso della sorella. — Hai uno splendido aspetto. Avevo intenzione di venire a trovarti, ma come Thomas ti avrà detto è successa una cosa terribile, qui. Grazie al cielo stavolta noi non c'entriamo. — Rabbrividì e scosse il capo. — Non ti sembra atroce? — rivolse a Charlotte una lunga occhiata leggermente imbarazzata.

Charlotte fu sincera come sempre.

— Certo che lo è, ma è la realtà, e non possiamo sfuggirla. C'è una sorta di brivido nell'orrore, quando non ci tocca da vicino. La gente ne parlerà come di una cosa tragica e dolorosa, però sarà pronta a discuterne a ogni minima occasione.

Emily spianò leggermente la faccia.

— Sono contenta che tu sia qui. Ammetto che è irresponsabile da parte mia, ma sono impaziente di conoscere la tua opinione sulla Walk e i suoi abitanti, benché sappia già che in seguito non riuscirò più a guardarli come prima. Tutti così prudenti... a volte mi fanno morire di noia. Ho la terribile

sensazione di essermi dimenticata di essere sincera persino con me stessa!

Charlotte prese a braccetto Emily e attraverso la porta-finestra uscirono nel giardino. Il sole dardeggiava dal cielo privo di nubi.

— Ne dubito — rispose Charlotte. — Sei sempre stata abilissima nell'arte di dire cose che non pensi. Io invece sono un vero disastro perché non ci riesco.

Emily rise a quel ricordo, e per qualche minuto rievocarono tutte quelle cose che a quel tempo le avevano fatte arrossire ma che ora erano solo fonte di divertimento e ilarità.

Charlotte aveva dimenticato il vero motivo che l'aveva spinta lì quando l'improvvisa menzione di Sarah, la sorella maggiore che era stata vittima del "boia di Cater Street", le fece tornare in mente la catena di delitti, il terrore opprimente che le aveva accerchiate, l'acido corrosivo del sospetto che aveva avvelenato tutto. Non era mai stata capace di astuzie, e men che mai con Emily che la conosceva così bene.

— Com'era Fanny Nash? — Voleva conoscere l'opinione di una donna. Thomas era perspicace, ma spesso gli uomini non sanno cogliere le caratteristiche fondamentali di una donna. Quante volte li aveva visti cadere ai piedi di una bella ragazza che si fingeva debole e vulnerabile quando in realtà era dura e forte come l'acciaio!

Il sorriso si spense sul viso di Emily.

— Hai intenzione di rimetterti a giocare al detective? — s'informò cauta.

Charlotte ripensò a Callander Square. Era stata Emily a lanciare l'idea d'investigare, aveva persino insistito per farlo, ed era stata un'avventura emozionante, prima del tragico, atroce finale.

— No! — disse impetuosamente. Poi soggiunse: — Ebbene, sì, è più forte di me. Però non ho intenzione di andare in giro a far domande. Non ti giocherei mai un tiro simile! Sarò goffa e priva di tatto, ma non sono certo una stupida!

Emily si ammansì, forse perché anche lei era curiosa e l'intera faccenda non le aveva ancora toccate da vicino al punto da spaventarle.

— Lo so, lo so. Scusami. Sono un po' tesa, al momento — arrossì leggermente per l'allusione alle proprie condizioni; non ci si era ancora abituata, e una gravidanza non era certo un argomento di conversazione. — Fanny era una ragazza come tante, credimi. Vuoi sapere la verità? Era l'ultima persona al mondo che avrei ritenuto capace di scatenare una simile follia omicida in un uomo. Sono convinta che quello sciagurato sia pazzo. So bene che non si dovrebbe avere pietà per esseri simili — si affrettò a

soggiungere. — È un errore. Sta di fatto però che se è pazzo non è colpa sua. Credi che Thomas riuscirà a trovarlo?

Charlotte rimase interdetta. In realtà la domanda di Emily era: secondo Thomas l'assassino era all'interno o all'esterno della Walk? Potevano liquidarla come una tragedia che li aveva appena sfiorati, una breve parentesi che già faceva parte del passato, un fatto avvenuto nella Walk, ma che sarebbe potuto anche verificarsi altrove, secondo il folle disegno di quello sciagurato?

— È presto per dirlo — temporeggiò. — Se si tratta di un pazzo, a quest'ora potrebbe essere dovunque, e se Fanny non era la sua vittima designata, sarà ben difficile riconoscerlo, se lo incontreremo.

Emily la fissò colpita.

— Stai dicendo che potrebbe anche trattarsi di una persona normale?

Charlotte evitò il suo sguardo.

— Cosa ne so, Emily? Hai detto che Fanny era una ragazza come tante, tutt'altro che attraente.

— No, non volevo dire questo. Non era un tipo insignificante. Sai, Charlotte, più passano gli anni, più credo che la bellezza non sia tanto una questione di lineamenti o di colori, ma di comportamento, di stile. Fanny era un po' goffa, tutto qui. Jessamyn, invece, a guardarla bene, non è poi questa gran bellezza, ma si comporta come se lo fosse. Di conseguenza tutti la considerano bella! Lei ne è convinta e tutti noi lo siamo.

Era vero. Charlotte avrebbe dovuto saperlo per esperienza. Ricordava quanto aveva sofferto a quindici anni accorgendosi che Sarah ed Emily erano così belle, mentre lei si sentiva brutta e spigolosa. Era già la più alta, e in seguito era cresciuta ancora. Sarebbe potuta diventare gigantesca, e nessun uomo l'avrebbe mai degnata di uno sguardo. Li avrebbe superati tutti di una spanna! Pensò al giovane James Fortescue, così attraente; ma lei sapeva di superarlo di cinque centimetri buoni, perciò quando si trovava in sua presenza era incapace di spiccicare una parola. E lui aveva finito per rivolgere le sue attenzioni a Sarah.

— Ma tu non mi stai neppure ascoltando! — protestò Emily.

— Scusami. Cosa stavi dicendo?

— Che Thomas ha percorso in lungo e in largo la Walk facendo domande a tutti gli uomini. Ha persino chiesto a George dov'era stato.

— È naturale — rispose Charlotte, pacata. Questa era la parte che aveva paventato fin dall'inizio. — Deve farlo per forza. In fin dei conti George potrebbe aver notato qualcosa che sul momento gli è parso insignificante,

ma che alla luce dei fatti potrebbe risultare importante. — Meno male! Era riuscita a dirlo con la massima disinvoltura, in modo da non turbare Emily.

— È vero — ammise Emily. — Comunque George non era qui, quella sera. Era in città, al suo club, perciò non può esserci di nessun aiuto.

A Charlotte fu risparmiato l'obbligo di rispondere dall'arrivo della vecchia signora più affascinante che avesse mai visto, coi capelli candidi raccolti in una crocchia impeccabile. Il naso era un tantino troppo lungo e lo sguardo un po' appannato, ma i resti della passata bellezza erano inequivocabili, come pure la sicurezza del portamento.

Emily si alzò in piedi più con fretta che con dignità. Era passato molto tempo da quando Charlotte l'aveva vista scomporsi, ed era un segno eloquente. Sperava che non fosse dovuto al timore delle sue gaffe.

— Zia Vespasia — disse precipitosamente — posso presentarti mia sorella, Charlotte Pitt? — Guardò Charlotte con occhi penetranti. — La mia prozia, lady Cummings-Gould.

Charlotte era già preparata all'incontro.

— Lieta di conoscervi, milady — disse con un cenno del capo, cortese ma non cerimonioso.

Vespasia le tese la mano squadrandola da capo a piedi.

— Piacere, signora Pitt — rispose fissandola con occhi penetranti. — Emily mi ha spesso parlato di voi. Sono contenta che siate potuta venire. — Non aggiunse "finalmente", ma era sottinteso.

Charlotte dubitava che Emily le avesse parlato di lei: era troppo prudente, Emily; tuttavia non fece commenti, e neppure riuscì a trovare la risposta adatta. Dire "grazie" sarebbe stato così banale!

— Gentile da parte vostra darmi il benvenuto — disse infine.

— Vi fermerete per colazione? — domandò la vecchia signora.

— Ma certo — intervenne Emily senza dare a Charlotte il tempo di rispondere. — Certo che si ferma per colazione. Questo pomeriggio dobbiamo fare delle visite.

Charlotte rimase senza fiato. Non poteva andare in visita per la Walk con Emily, vestita di mussolina grigia. Lì per lì si sentì irritata con la sorella che l'aveva messa in una posizione simile, e le lanciò un'occhiataccia.

Zia Vespasia si schiarì la gola.

— E chi avete in mente di andare a trovare?

Emily guardò Charlotte. Si accorse che era arrossita e se la cavò con stile.

— Selena Montague, pensavo. Si crede così bella vestita di rosa prugna,

mentre invece quel colore starebbe molto meglio a Charlotte. Per questo voglio prestarle il mio abito nuovo di seta: per far morire di rabbia Selena. Non la posso soffrire — spiegò, rivolta a Charlotte. — E quel vestito ti starà d'incanto. Quell'idiota della mia sarta me lo ha fatto troppo lungo.

Zia Vespasia le rivolse un sorriso d'approvazione.

— Credevo che fosse Jessamyn Nash, il tuo bersaglio preferito — osservò.

— Mi diverto a punzecchiare Jessamyn — disse Emily con un gesto vago. — Ma è diverso. Non mi sono mai chiesta se mi è simpatica o meno.

— Chi ti piace? — domandò Charlotte, desiderosa di saperne di più sulla Walk e i suoi abitanti. Adesso che il problema dell'abito era risolto, la sua mente tornò a Fanny Nash e alla paura che le altre sembravano aver dimenticato.

— Mah! — Emily rifletté un istante. — Mi piacerebbe molto Phoebe Nash, la cognata di Jessamyn, se fosse più vivace. E mi piace Albertine Dilbridge, benché non sopporti sua madre. E così pure Diggory Nash, inspiegabilmente. Non brilla per nessuna qualità particolare.

La colazione fu annunciata e si diressero nella sala da pranzo. Da tempo Charlotte non vedeva un pasto preparato con tanta raffinata semplicità. Tutto era freddo, eppure così delicato da avere richiesto una lunga preparazione. In quel calore soffocante era una delizia contemplare il minestrone freddo, il salmone con la verdura finemente tritata, il ghiaccio, i gelati, la frutta fresca. A un tratto Charlotte si ricordò che Pitt stava probabilmente mandando giù frettolosamente un panino imbottito. Posò di colpo la forchetta, facendo rotolare i piselli. Né Emily né Vespasia se ne accorsero, per fortuna.

Ci volle una mezz'ora di esame critico da parte di Emily, e almeno una dozzina di spilli, prima che Charlotte si sentisse a suo agio nell'abito color prugna e fosse pronta per la visita. Per la verità era più che soddisfatta dell'esito: la seta era di ottima qualità e la tinta valorizzava la sua carnagione color miele e i capelli tizianeschi. Lo avrebbe restituito a malincuore a Emily, prima di andarsene. L'abito di mussolina grigia aveva perso ogni attrattiva: le sembrava ora sbiadito e triste.

Zia Vespasia si congratulò con lei non senza una punta d'ironia quando scese le scale, ma incontrando gli occhi della vecchia signora sperò che non notasse tutti gli spilli con cui l'abito era stato adattato alle sue misure, o quanto avesse dovuto serrare le stringhe del busto per entrare nel vitino d'un tempo di Emily.

Ringraziò Vespasia e uscì con Emily sulla strada assolata a testa alta, le spalle erette; un atteggiamento impostole più dal busto che dall'orgoglio.

C'erano circa un centinaio di metri da percorrere fino alla casa di Selena Montague ed Emily parlò ben poco durante il tragitto. Bussarono alla porta e furono introdotte immediatamente da una camerierina in nero e pizzi bianchi, palesemente in tenuta di gala per ricevere gli ospiti. La signora Montague era nel giardino retrostante e le due sorelle furono invitate a raggiungerla. La casa era arredata con lusso, ma all'occhio esperto di Charlotte non sfuggirono alcune piccole magagne: un rammendo nel paralume, un cuscino dalla fodera rivoltata.

Selena se ne stava adagiata in una sdraio, le braccia abbandonate ai lati, il viso rivolto all'insù, ma protetta dal sole violento da un cappello di paglia floscia guarnito di fiori. Aveva i lineamenti perfetti, sebbene il naso fosse un po' troppo appuntito. Gli occhi erano grandi e castani, frangiati da lunghe ciglia, e li sgranò con vivo interesse alla vista di Charlotte.

— Mia cara Selena! — esordì Emily con voce flautata. — Quanto sei bella e fresca! Posso presentarti mia sorella, Charlotte Pitt, che è venuta a farmi visita?

Dalla sua posizione, Selena studiò Charlotte con malcelata curiosità. Charlotte ebbe la sensazione che nulla sfuggisse al suo occhio scrutatore, dagli stivaletti un po' logori a ogni spillo appuntato sull'abito.

— Ma è deliziosa! — disse infine Selena, dando un'altra occhiata agli stivaletti. — Gentile da parte vostra essere venuta. Sono certa che apprezzeremo la vostra compagnia.

Charlotte provò un impeto di rabbia. Se c'era una cosa che detestava era quel tono di condiscendenza.

— Spero anch'io di apprezzare la vostra compagnia — rispose con un sorriso gelido.

La frecciata non sfuggì a Selena, e dalla pressione delle dita di Emily sul braccio capì di aver colto nel segno.

— Dovete venire a cena da me, uno di questi giorni — riprese Selena. — Queste serate estive sono così calde che spesso si cena in giardino. Quest'anno le fragole sono una vera delizia, vero?

Le fragole non rientravano certo nel modesto bilancio di Charlotte.

— Ah, sono dolcissime — convenne. — Chissà, forse sarà il sole.

— Indubbiamente. — Selena guardò Emily. — Siediti, mia cara. Sono certa che gradirai qualcosa di fresco, devi morire di caldo... — Charlotte vide Emily irrigidirsi per l'allusione alle sue condizioni e arrossì violente-

mente. — Magari un gelato? — Selena sorrise. — E voi, signora Pitt? Una bibita fresca?

— Quello che prendete voi, signora Montague — rispose Charlotte. — Non voglio crearvi disturbo.

— Ma figuratevi, nessun disturbo! — ribatté Selena, agra. Allungò la mano a suonare un campanello d'argento. Accorse la camerierina dal grembiule inamidato. — Avete visto la povera Jessamyn?

Emily sedette in una poltrona di ferro battuto e Charlotte prese posto al suo fianco con cautela, per non far saltare gli spilli.

— No — rispose Emily. — Naturalmente le ho lasciato un biglietto di condoglianze.

Selena cercò di nascondere la propria delusione, ma non ci riuscì.

— Povera creatura — mormorò. — Chissà come soffre. Non si può neppure immaginarlo! Speravo proprio che l'avessi vista e potessi parlarmi di lei.

Emily capì al volo che Selena non l'aveva vista neppure lei e moriva di curiosità.

— Mi vengono i brividi al solo pensarci — disse. — Sono certa che avrà la solidarietà di tutti, qui. Andremo a farle visita la prossima settimana, sarebbe disumano tirarsi indietro proprio ora. È il minimo che si possa fare per confortarla.

Selena dilatò le narici nel nasino affilato.

— Non esiste nessun conforto, quando la propria cognata viene praticamente violentata sui gradini di casa e si trascina dentro barcollando per morirti tra le braccia. — C'era un inaspettato tono di critica nei confronti di Emily, nella sua voce. — Io credo che mi ritirerei per sempre dalla vita mondana se una cosa simile succedesse a me. Potrei anche impazzire. — Lo disse decisa, come se fosse sicura che Jessamyn si sarebbe comportata così.

— Bontà divina! — Emily simulò un orrore profondo. — Non penserai che un fatto simile possa ripetersi, vero? Non sapevo neppure che avessi una cognata.

— Difatti non ce l'ho! — scattò Selena. — Era un modo come un altro per farti capire quanta pietà provo per la povera Jessamyn. Bisognerà dimostrarci comprensive, se si comporterà in modo un po' strano; io perlomeno cercherò di esserlo, dal canto mio.

— Sono certa che ci riuscirai, mia cara — disse Emily con voce mielata, sporgendosi in avanti. — Tu sei del tutto incapace di scortesia.

— È molto difficile trovare le parole giuste — intervenne Charlotte. — Sfuggire l'argomento potrebbe essere interpretato come un segno d'indifferenza, e d'altra parte parlarne potrebbe essere un segno d'indiscrezione, il che è decisamente volgare.

Il viso di Selena s'indurì.

— Non avete peli sulla lingua, voi! — esclamò. — Siete sempre così... schietta, signora Pitt?

— Temo di sì. È uno dei miei difetti principali, in società. — Lasciamola annaspare in cerca di una risposta, si disse Charlotte.

— Non deve essere un difetto così grave — replicò freddamente Selena. — Vostra sorella non sembra essersene accorta.

— Be', ci ho fatto l'abitudine. — Emily le scoccò un sorriso smagliante. — Mi ha procurato un guaio dietro l'altro. Adesso posso solo portarla da amici con cui sono in confidenza. — Sostenne con fermezza lo sguardo di Selena.

Charlotte trattenne a stento una risata. Selena era il loro zimbello, e se n'era accorta.

— Gentile da parte vostra — mormorò. Prese il vassoio dalle mani della cameriera. — Prendiamo il gelato, ora.

Tacquero per un po', mentre tuffavano i cucchiaini d'argento nell'impasto morbido. Charlotte avrebbe voluto approfittarne per scoprire qualcosa di più sul conto degli abitanti della Walk, cose che magari a Pitt erano sfuggite, ma bisognava andarci piano. Inoltre non aveva ancora deciso quali domande fare. Seduta col piattino in mano, fissava le rose sul muretto in fondo al giardino. Le ricordavano Cater Street e la casa dei suoi genitori, solo che questa casa era più grande e più lussuosa. Un posto improbabile per un crimine sordido come lo stupro. Se si fosse trattato di frode o di appropriazione indebita, o magari anche di furto con scasso, avrebbe potuto capirlo, ma era possibile che uomini che vivevano in un luogo simile potessero infierire su una povera ragazza? Per quanto stravaganti o perversi fossero i loro gusti, gli uomini di Paragon Walk potevano permettersi di pagare per indulgere ai loro vizi. E c'era sempre gente pronta a corrompere ovunque, dai bassifondi ai bordelli più costosi, persino i ragazzi e i bambini.

A meno, naturalmente, di non essere tormentati, lusingati, provocati. Ma, stando alle descrizioni, Fanny Nash non era certo una civetta; anzi, doveva essere timida e goffa. Jessamyn, a quanto aveva detto Thomas, aveva insistito molto su quel punto, ed Emily lo aveva confermato.

Stava ancora riflettendoci, convincendosi che doveva essere stato qualche vetturino ubriaco in attesa degli ospiti dei Dilbridge, assolutamente estraneo a Emily e al suo ambiente, quando la sua attenzione fu attratta da delle voci al di là del prato. Si volse e scorse due signore anziane, che indossavano entrambe abiti in mussolina e pizzi turchese, benché di foggia diversa, come si conveniva alle loro figure del tutto differenti. Una era alta e magra, col seno piatto, e l'altra piccola e rotonda, col seno alto e rigoglioso e mani e piedi minuscoli e paffuti.

— La signorina Lucinda Horbury — disse Selena, presentando la più piccola — e la signorina Laetitia Horbury. — Si rivolse alla più alta. — Credo che non conosciate la sorella di lady Ashworth, la signora Pitt.

Vi fu uno scambio di saluti pieni di malcelata curiosità, e fu portato dell'altro gelato. Quando la cameriera si fu allontanata, la signorina Lucinda si rivolse a Charlotte.

— Mia cara signora Pitt, gentile da parte vostra essere venuta tra noi! Certo siete venuta a portare un po' di conforto alla povera Emily, dopo il terribile evento! Non è spaventoso?

Charlotte annuì educatamente, lambiccandosi il cervello per trovare una frase di circostanza, ma Lucinda non aspettò la risposta.

— Non so proprio come possa essere successo! — riprese accalorandosi. — Quando ero giovane io certe cose non accadevano, nel nostro ambiente. Sebbene naturalmente — lanciò un'occhiata alla sorella — ci fossero anche tra noi delle ragazze la cui moralità non era certo impeccabile.

— Davvero? — Laetitia inarcò leggermente le sopracciglia. — A me non sembra di averne conosciute, ma forse il tuo giro era più vasto del mio.

La faccia paffuta della signorina Lucinda s'indurì, ma ignorò l'insinuazione e guardò Charlotte alzando leggermente una spalla.

— Immagino che siate già al corrente di tutto, signora Pitt. La povera, cara Fanny Nash è stata aggredita vigliaccamente e poi pugnalata a morte. Siamo tutti sconvolti! I Nash vivono in Paragon Walk da anni, anzi da generazioni, un'ottima famiglia, per la verità. Solo ieri stavo parlando con Afton, il maggiore dei fratelli, cioè. Ha una dignità ammirevole, non vi pare? — Arrossì e guardò Selena, poi Emily, e infine si rivolse a Charlotte. — Una persona così giudiziosa — continuò. — Chi avrebbe mai detto che una morte simile sarebbe toccata proprio a sua sorella? Naturalmente Diggory è molto... molto più "libertino" — pronunciò la parola con cautela — nei suoi gusti. Ma io dico sempre che gli uomini possono permettersi certe

cose, sia pure spiacevoli, che invece per una donna sono inconcepibili. — Di nuovo fece spallucce guardando di sottecchi la sorella.

— State insinuando che Fanny se l'è voluta? — domandò Charlotte con la massima franchezza. Finse di non accorgersi dello stupore suscitato nelle altre e non distolse gli occhi dalla faccia rosea di Lucinda.

Lucinda la fissò con sdegno.

— Signora Pitt, non ci si aspetterebbe mai che una cosa simile possa accadere a una donna casta. Non si sarebbe mai messa in una situazione del genere! Sono certa che voi non siete mai stata molestata, e neppure noi!

— Forse è solo una questione di fortuna — suggerì Charlotte, poi soggiunse, temendo di mettere in imbarazzo Emily: — Se fosse stato uno squilibrato, potrebbe essersi messo in testa delle idee sbagliate senza essere stato provocato, non è così?

— Io non conosco squilibrati — dichiarò fieramente la signorina Lucinda.

Charlotte sorrise. — E io non conosco bruti, signorina Horbury. Sto solo facendo delle congetture.

Laetitia le scoccò un sorriso che subito scomparve.

Lucinda sbuffò. — Ma è naturale, signora Pitt. Non penserete certo che parli per esperienza! Io volevo solo compiangere il povero signor Nash, che ha avuto una simile disgrazia in famiglia!

— Disgrazia! — Charlotte era troppo indignata per frenare la lingua. — A me pare una tragedia, signorina Horbury, una cosa atroce, più che una disgrazia!

— Insomma! — ribatté stizzita Lucinda. — Insomma...

— È questo che ha detto il signor Nash? — insistette Charlotte, ignorando il calcio rifilatole da Emily. — Una disgrazia, ha detto?

— Per la verità non rammento le sue parole, però posso dire che si è reso conto di... dell'oscenità di quanto è accaduto! — rabbrividì e storse il naso. — Mi vengono i brividi, a pensarci. Sono convinta, signora Pitt, che, se voi abitaste in Paragon Walk, potreste capirci. Pensate, la nostra cameriera è svenuta come un sacco, stamattina, quando il domestico della porta accanto le ha rivolto la parola. E così sono andate in frantumi tre delle nostre tazze più belle!

— Potreste rassicurarla dicendole che quell'uomo si trova probabilmente a chilometri di distanza a quest'ora — suggerì Charlotte. — In fin dei conti, con la polizia che sta battendo Paragon Walk per trovarlo, questo è l'ultimo posto dove gli converrebbe nascondersi.

— Eh, non bisogna mai mentire, signora Pitt, nemmeno coi domestici — disse bruscamente Lucinda.

— Non vedo perché — osservò Laetitia. — Se è per il loro bene...

— L'ho sempre detto che tu non hai principi morali! — Lucinda fulminò la sorella con un'occhiata. — Chi può dirlo dov'è quel mostro, ora? Sono certa che la signora Pitt non può saperlo! Probabilmente è in preda a passioni incontrollate, a desideri anormali che spaventerebbero qualsiasi giovane donna di buoni sentimenti.

Charlotte fu tentata di dire che Lucinda non aveva fatto altro che parlare di queste cose da quando era arrivata, e fu solo per un riguardo nei confronti di Emily che non lo disse.

Selena rabbrividì.

— Forse è qualche essere depravato venuto dai bassifondi, eccitato dalle dame in seta e pizzi — osservò senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— O forse vive qui nella Walk e naturalmente si sceglie come preda le donne del suo rango — disse una voce gentile e garbata, ma nettamente maschile.

Si voltarono tutte insieme e videro Fulbert Nash fermo a pochi passi sul prato, con in mano il piattino del gelato.

— Buon giorno, Selena, lady Ashworth, signorine Horbury. — Guardò Charlotte inarcando le sopracciglia.

— Mia sorella, la signorina Pitt — disse Emily, sostenuta. — Avete detto una cosa spaventosa, signor Nash!

— È un delitto spaventoso, signora. E anche la vita può essere spaventosa, non vi pare?

— La mia no, signor Nash!

— Incantevole da parte vostra — disse lui, sedendosi di fronte a lei.

Emily sgranò gli occhi. — Incantevole?

— È una delle qualità più riposanti in una donna — replicò. — La capacità di vedere solo le cose piacevoli. Per questo sono così distensive. Voi cosa ne dite, signora Pitt?

— Per me è una questione d'insicurezza — rispose Charlotte con candore. — Così non si sa mai qual è la verità. Personalmente, preferisco guardarla in faccia.

— E come Pandora aprireste il vaso e lascereste che il disastro si scatenasse per tutto il mondo. — La guardò al di sopra del gelato. Aveva delle mani molto belle. — Sarebbe imprudente da parte vostra. Ci sono molte cose che è meglio non sapere. Tutti abbiamo i nostri segreti — i suoi occhi

guizzarono dall'una all'altra. — Anche in Paragon Walk. "Chi è senza peccato scagli la prima pietra." Non vi sareste aspettata di sentirmi citare il Vangelo, vero, lady Ashworth? Se percorrete la via, signora Pitt, alla vostra vista appariranno case perfette, ma il vostro occhio spirituale, se ne avete uno, scorgerà una serie di sepolcri imbiancati. Non è così, Selena?

Prima che Selena potesse rispondere si sentì un leggero acciottolio e una cameriera comparve recando un vassoio con dell'altro gelato. Tutti si volsero e videro una donna incantevole attraversare il prato; sembrava fluttuante nella brezza leggera che faceva ondeggiare il suo abito di seta bianco e verde acqua. La faccia di Selena s'indurì.

— Jessamyn, che gioia vederti! Non mi sarei mai aspettata tanta forza d'animo da parte tua. Ti ammiro molto, mia cara. Vieni, ti presento la signora Pitt, la sorella di Emily, venuta da...? — Inarcò le sopracciglia, ma nessuno le rispose. Vi furono dei brevi convenevoli. — Che vestito incantevole — riprese Selena, rivolgendo di nuovo l'attenzione a Jessamyn. — Io però al tuo posto me ne guarderei bene dall'indossare un abito così... incolore. Sarei un disastro, sembrerei slavata!

Charlotte si rivolse a Jessamyn e dalla sua espressione si accorse che aveva capito l'antifona. Tuttavia non si scompose.

— Non preoccuparti, mia cara Selena. Non possiamo indossare le stesse cose tutte quante, però sono certa che a te starebbero bene certi colori. — Guardò il delizioso abito che Selena indossava, color lavanda guarnito di pizzo rosa. — Non questo, forse — disse lentamente. — Non avresti qualcosa di più fresco, magari di azzurro? Sai, dona così tanto alla carnagione con questo clima!

Selena era furibonda. I suoi occhi schizzavano odio. Charlotte se ne accorse con sorpresa.

— Frequentiamo troppo gli stessi posti — rispose Selena fra i denti — e niente mi seccherebbe di più di scimmiottare i tuoi gusti. Bisogna essere originali a tutti i costi, siete d'accordo anche voi, signora Pitt? — soggiunse, rivolta a Charlotte.

Charlotte, impacciata nel vestito di Emily, tutto pieno di spilli, non riuscì a trovare una risposta. Era ancora scossa dall'astio che aveva avvertito e dalla sgradevole osservazione di Fulbert Nash sui sepolcri imbiancati.

Stranamente, fu proprio Fulbert a venirle in soccorso.

— Fino a un certo punto — disse. — L'originalità può facilmente diventare una stravaganza. Non vi pare, signorina Lucinda?

Lucinda fece una smorfia e si rifiutò di rispondere.

Poco dopo, Emily e Charlotte si congedarono e, dato che Emily non aveva voglia di fare altre visite, tornarono a casa.

— Che uomo stravagante, quel Fulbert Nash — commentò Charlotte mentre salivano le scale. — Cosa intendeva per "sepolcri imbiancati"?

— E cosa ne so? — scattò Emily. — Forse ha la coda di paglia.

— A causa di cosa? Di Fanny?

— Non ne ho idea. Nell'insieme, è una persona odiosa. Tutti i Nash lo sono, tranne Diggory. Afton è addirittura bestiale. E quando la gente è bestiale, tende a pensare che tutti gli altri lo siano.

Charlotte era incuriosita.

— Credi davvero che sappia qualcosa di tutti quelli che vivono nella Walk? La signorina Lucinda non ha detto che ci vivono da generazioni?

— Quella è una vecchia pettegola! — Emily attraversò il corridoio e andò nel suo spogliatoio. Prese dal gancio il vecchio abito grigio di Charlotte. — Dovresti avere abbastanza buon senso da non stare ad ascoltarla.

Charlotte si accinse a cercare gli spilli nell'abito di seta color prugna, e li sfilò lentamente.

— Ma se i Nash vivono qui da anni, forse il signor Nash saprà molte cose sul conto di ognuno. Di solito succede così, quando si vive fianco a fianco l'uno dell'altro.

— Ebbene, lui non sa proprio niente di me, perché non c'è niente da sapere!

Charlotte rimase in silenzio. Non era quella, la vera paura. Era chiaro che il signor Nash non sapeva niente di Emily, ma era altrettanto chiaro che nessuno avrebbe potuto sospettare Emily di violenza o di omicidio. Però, cosa sapeva di George? George viveva lì da quando era nato.

— Non mi riferivo a te. — Fece scivolare a terra il vestito color prugna.

— No certo — Emily raccolse l'abito e passò a Charlotte quello di mussolina grigia. — Pensavi a George, tu! Siccome io aspetto un bambino e George è un signore e non deve affannarsi a lavorare come Thomas, tu credi che passi il suo tempo a giocare d'azzardo, a bere al suo club e a spassarsela con le donne, e perfino che si sia invaghito di Fanny Nash e non abbia voluto farsi respingere!

— Io non credo niente del genere! — Charlotte prese l'abito di mussolina e se lo infilò lentamente. Era più comodo di quello color prugna, perciò poté allentare un po' le stringhe del busto, ma al confronto sembrava smor-

to e sbiadito. — Ma a quanto pare tu lo temi.

Emily si volse di scatto, rossa in viso.

— Sciocchezze! Conosco bene George, e ho fiducia in lui!

Charlotte non ribatté nulla; la paura trapelava chiaramente dalla voce di Emily. Nel giro di settimane, forse di giorni, si sarebbe trasformata in dubbio e poi in sospetto. E prima o poi sarebbe saltato fuori che George aveva qualche magagna da nascondere.

— Ma certo — disse pacata. — E speriamo che Thomas scopra ben presto il colpevole, in modo che si possa dimenticare l'intera faccenda. Grazie per avermi prestato il vestito.

4

Emily passò una serata penosa. George rimase in casa, ma lei non riuscì a trovare niente da dirgli. Avrebbe voluto fargli un mucchio di domande, ma avrebbero tradito il suo stato d'animo e perciò preferì evitarlo. E poi temeva le sue risposte, anche se con lei aveva molta pazienza e non si offendeva mai. Eppoi, era sicura di voler sapere la verità?

Non s'illudeva certo che George fosse perfetto. L'aveva sposato sapendo di dover chiudere un occhio sul fatto che giocasse d'azzardo e che talvolta eccedesse nel bere. Aveva accettato perfino che di tanto in tanto flirtasse con qualche altra donna e di solito lo considerava un passatempo innocuo, un gioco al quale talvolta indulgeva anche lei, con stile, beninteso. A volte era stato un po' difficile, ma alla fine si era abituata al suo modo di fare con grande saggezza.

Solo ultimamente aveva mutato un po' il suo atteggiamento: era diventata più irritabile, più emotiva, il che era davvero sorprendente per lei, che non aveva mai potuto sopportare le donne isteriche o quelle troppo svenevoli.

Si scusò e si ritirò presto, ma sebbene si addormentasse quasi subito, si svegliò parecchie volte durante la notte, e il mattino dopo era a pezzi.

Era stata ingiusta con Charlotte, e lo sapeva. Charlotte voleva scoprire tutto ciò che poteva sulla Walk perché voleva proteggere Emily dai sospetti che la tormentavano. Una parte di lei era grata a Charlotte; tuttavia c'era in lei una punta di astio, di invidia per quella sorella che, malgrado tutte le ristrettezze e le difficoltà, era tanto più tranquilla e serena di lei. Sapeva molto bene che Thomas non usciva per andare a spassarsela con le altre. Il contegno di Charlotte non lo induceva certo a pentirsi di avere sposato una

donna di rango superiore al proprio, inoltre Charlotte aveva saputo adeguarsi benissimo a quella vita modesta. Non erano certo ossessionati dalla smania di avere un figlio maschio per tramandare il titolo.

Certo, Thomas era un poliziotto, ed era un personaggio stravagante, tutto casa e pantofole, e terribilmente trasandato nella persona. Ma era un uomo di spirito ed Emily aveva l'impressione che fosse molto più intelligente di George. Abbastanza intelligente, sperava, da scoprire chi aveva assassinato Fanny Nash prima che il sospetto facesse affiorare ogni sorta di vizi segreti e di magagne nella Walk, in modo che tutti quanti potessero tenersi la piccola maschera dietro la quale si nascondevano.

Non sopportava il breakfast, perciò vide Vespasia solo per colazione.

— Mi sembri un po' patita, Emily — osservò Vespasia aggrottando la fronte. — Spero che tu mangi a sufficienza. Nelle tue condizioni, è molto importante.

— Certo, zia Vespasia. — Per la verità aveva fame e prese una grossa porzione di pudding.

— Uhm — Vespasia si servì di metà di quella quantità. — Dunque, qualcosa ti preoccupa. Non devi badare a Selena Montague, sai.

Emily alzò bruscamente il capo.

— Selena? E perché mai dovrei preoccuparmi per Selena?

— Perché è una donna oziosa che non ha né marito né figli di cui occuparsi — rispose Vespasia, acida. — Ha messo gli occhi, fin qui senza successo, su quel francese. Selena non sopporterebbe mai un fiasco: è una donna viziata e prepotente. Era la figlia prediletta del padre, come tu sai.

— A me pare che monsieur Alaric l'apprezzi molto — replicò Emily. — Non so cosa ci trovi, in quell'uomo.

Vespasia le lanciò uno sguardo acuto.

— Sciocchezze, bambina, qualunque donna sana non può che trovarlo attraente. Quando lo guardo, anch'io mi ricordo di quello che provavo nella mia gioventù. E, credi a me, quando ero giovane, ero proprio bella. Avrei saputo farmi guardare da lui.

A Emily venne da ridere.

— Non ne dubito, zia Vespasia. Non mi sorprenderebbe se preferisse la tua compagnia anche adesso!

— Non lusingarmi troppo, bambina. Sono una vecchia signora ma non ho perso il mio spirito.

Emily continuò a sorridere.

— Perché non mi avevi mai parlato prima di tua sorella? — volle sapere

Vespasia.

— Sì che te ne ho parlato. L'ho fatto il giorno dopo il tuo arrivo, e in seguito ti ho detto che aveva sposato un poliziotto.

— Mi hai detto che non era una donna convenzionale, tutto qui. Mi hai detto che aveva la lingua lunga e che camminava come se si credesse una gran dama. Ma non mi avevi detto che era bella.

Emily soffocò a stento una risatina. Era meglio tacere degli spilli e del busto troppo stretto.

— Oh sì — ammise. — Charlotte è sempre stata imprevedibile, nel bene e nel male. Molti però la trovano troppo bizzarra per i loro gusti. Alla maggior parte della gente piace solo un certo tipo di bellezza, lo sai bene. Eppoi non è capace di flirtare.

— Peccato — convenne Vespasia. — È un'arte che non si può certo imparare: o la possiedi o non la possiedi.

— Charlotte non la possiede.

— Spero di rivederla: trovo assai piacevole la sua compagnia. Tutti gli altri mi hanno stufata, qui. Se Jessamyn e Selena non intensificheranno la loro battaglia per conquistare il bel francese, dovremo crearci qualche altro diversivo, altrimenti l'estate diventerà intollerabile. Ti senti abbastanza bene da andare al funerale di quella povera bambina? Come ricorderai, avrà luogo dopodomani.

Emily non se ne ricordava affatto.

— Spero di star bene, ma sarà meglio che chieda a Charlotte di venire con me. Sarà pesante, e per questo vorrei averla vicina. — Inoltre sarebbe stata una buona occasione per chiederle scusa di averla trattata ingiustamente il giorno prima. — Le scriverò subito per proporglielo.

— Dovrai prestarle qualcosa di nero — suggerì Vespasia. — Oppure potresti prendere qualcosa dal mio guardaroba; abbiamo la stessa taglia. Di' ad Agnes di adattarle quello color lavanda. Se ci si mette subito, sarà pronto per dopodomani.

— Grazie, gentile da parte tua.

— Sciocchezze. Potrò sempre rifarmene un altro, se voglio. Pensa piuttosto a trovarle un cappello e uno scialle nero per completare l'abbigliamento. Io non ne ho, il nero non mi sta bene.

— E tu, non ti vestirai di nero ai funerali?

— Non ho abiti neri, te l'ho detto. Ne metterò uno color lavanda, così tua sorella non sarà la sola. Nessuno oserà criticarla se anch'io sarò in color lavanda.

Charlotte fu sorpresa di ricevere la lettera di Emily, ma quando l'aprì si sentì sollevata: Emily le esprimeva le sue scuse con parole semplici e sincere. Charlotte era così felice che quasi sorvolò sulla parte che riguardava il funerale, in cui la pregava di accettare di accompagnarla, dicendo di non preoccuparsi per il vestito e assicurava che avrebbe molto apprezzato la sua compagnia in quel frangente. L'avrebbe mandata a prendere in carrozza, purché provvedesse per tempo ad affidare Jemima alle cure di una persona fidata.

Naturalmente ci sarebbe andata, e non solo perché Emily aveva bisogno di lei, ma perché Paragon Walk vi sarebbe stata al gran completo e lei non poteva resistere alla tentazione di vederli tutti quanti. Ne parlò a Pitt quella sera, non appena lui mise piede in casa.

— Emily mi ha chiesto di accompagnarla al funerale — disse, abbracciandolo. — Avrà luogo dopodomani; affiderò Jemima alla signora Smith ed Emily mi manderà a prendere in carrozza. Ha già provveduto all'abito per me!

Mentre lei si scioglieva dall'abbraccio, Pitt disse con un sorriso tirato: — Sei proprio certa di volerci andare? Sarà molto triste.

— Emily vuole che ci vada — asserì lei, come se ciò bastasse.

Pitt capì dal lampo che brillava nei suoi occhi che non avrebbe inteso ragioni. Voleva andarci per pura curiosità.

Charlotte notò il suo sorriso e capì di non essere riuscita a ingannarlo. Alzò le spalle e sorrise anche lei.

— Ebbene sì, voglio proprio vederli. Però ti prometto che mi limiterò a guardarli e che non dirò una parola. Cos'hai scoperto? Ho il diritto di chiedertelo, perché riguarda anche Emily.

Pitt si rabbuiò e sedette a tavola, appoggiandovi i gomiti. Appariva stanco e tirato. Di colpo Charlotte si rese conto di averlo trascurato preoccupandosi solo per Emily. Aveva imparato da poco a preparargli una buona limonata senza ricorrere a una gran quantità di quegli agrumi così costosi di cui faceva largo uso prima del matrimonio. La teneva in un secchio d'acqua fresca fuori della porta di cucina. Ne riempì un bicchiere in fretta e glielo mise davanti.

Lui la bevve d'un fiato e infine rispose.

— Ho cercato di sapere dov'era ognuno di loro. Peccato che nessuno ricordi se George era o non era al suo club, quella sera. Ho insistito molto, ma loro confondono una serata con l'altra. Per la verità non so nemmeno se

siano in grado di distinguere una persona dall'altra. Anche a me molti di loro sembrano identici. — Sorrise lentamente. — Ridicolo, no? Forse loro penseranno la stessa cosa di noi.

Lei rimase in silenzio. Era quello che più le stava a cuore: che George avesse un alibi di ferro.

— Mi dispiace — disse Pitt, sfiorandole la mano. Lei strinse quella di lui.

— Sono certa che hai fatto del tuo meglio. Altri sospetti?

— Mah, non saprei. Tutti hanno un alibi, ma non sono in grado di dimostrarlo.

— Ma qualcuno ci riuscirà!

— Non a dimostrarlo — ribatté lui, accigliandosi. — Afton e Fulbert Nash sono stati in casa e insieme la maggior parte del tempo, ma non tutto...

— Ma quelli erano i suoi fratelli! — esclamò lei con un brivido. — Non penserai realmente che fossero così depravati, vero?

— No, ma non si può escluderlo. Diggory Nash stava giocando d'azzardo, ma i suoi amici sono molto reticenti nel rivelare chi altri c'era, e a che ora. Algernon Burnon dichiara di non poter dire dov'era perché si tratta di una questione d'onore. Suppongo che avesse un convegno amoroso e date le circostanze preferisca tacerlo. Hallam Cayley era al party dei Dilbridge. Ha avuto un diverbio ed è andato a fare un giretto per calmarsi. Escluderei che sia uscito dal giardino e abbia incontrato Fanny, ma non si può mai dire. Il francese, Paul Alaric, dice di essere stato in casa, solo, e probabilmente è vero, ma nemmeno lui è in grado di dimostrarlo.

— E i domestici? Sono i più sospettabili, dopotutto. — Non bisognava lasciarsi influenzare dalle parole di Fulbert. — Oppure i vetturini in attesa degli invitati al party? — soggiunse.

Lui accennò a un sorriso, indovinando i suoi pensieri.

— Stiamo già passandoli al vaglio, ma quasi tutti erano riuniti in gruppo, a scambiare chiacchiere e vanterie, oppure sono rimasti dentro a mangiare qualcosa. Quanto ai domestici, sono troppo occupati, perciò sono in grado di rendere conto di ogni istante.

Charlotte sapeva che era vero. Dai tempi di Cater Street ricordava che i camerieri e i maggiordomi la sera non avevano certo tempo libero per andarsene a zonzo. Da un momento all'altro il trillo del campanello li avrebbe richiamati alla porta d'ingresso, oppure al compito di portare un vassoio col porto, o a una delle tante mansioni.

— Ma deve pur esserci qualcosa — protestò lei vivacemente. — È tutto così... nebuloso. Nessuno è colpevole e nessuno è veramente innocente. Possibile che non si possa dimostrare proprio niente?

— Non ancora, tranne per la maggior parte dei domestici. Loro sono in grado di dimostrarlo.

Charlotte rimase zitta. Si alzò e prese a servirgli il pasto, disponendo ogni cosa con cura, cercando di renderlo appetitoso. Non era certo come da Emily, ma lei aveva speso la ventesima parte di quanto spendeva la sorella, a parte la frutta... quello era un lusso che aveva voluto concedersi.

In vita sua Charlotte non aveva mai assistito a un funerale così tetro e solenne. Il cielo era coperto e faceva un caldo soffocante. La carrozza di Emily venne a prenderla prima delle nove e la condusse direttamente in Paragon Walk. Fu subito accolta con slancio affettuoso; Emily appariva commossa e sollevata di vederla, di sapere che lo scatto dell'altro giorno era ormai dimenticato.

Non c'era tempo per i rinfreschi né per le chiacchiere. Emily la condusse di volata di sopra per regalarle uno stupendo vestito color lavanda, la cosa più elegante e ricercata che lei avesse mai visto nel guardaroba di Emily. Quello stile solenne non era certo da Emily, e lei lo sapeva. Lo sollevò e fissò sbigottita la scollatura regale.

— È di zia Vespasia — spiegò Emily con un leggero sorriso. — Ma sono convinta che ti starà a meraviglia. — E soggiunse: — Credo che tu sia molto simile a zia Vespasia, in un certo senso... o meglio lo sarai tra cinquant'anni.

Charlotte rammentò che Pitt aveva fatto la stessa osservazione e si sentì piuttosto lusingata.

— Ti ringrazio. — Posò il vestito e si voltò per permettere a Emily di sbottonarle quello che aveva indosso. Era già pronta a ricorrere agli spilli, ma si accorse con sorpresa che non ce n'era bisogno. Le stava a pennello, proprio come se fosse suo; a parte un piccolo difetto sulla spalla, era perfetto. Si rimirò nello specchio. L'effetto era sorprendente.

— Andiamo! — disse bruscamente Emily. — Non c'è tempo da perdere. Dovrai metterti uno scialle nero, altrimenti darai troppo nell'occhio. So bene che il color lavanda fa lutto, ma mi sembri una granduchessa pronta a ricevere gli ospiti. Ecco qua lo scialle. Avanti, non fare storie! È leggero e poi dà un tocco scuro all'insieme. E i guanti, naturalmente. Ti ho trovato anche un cappello nero.

Charlotte non osò domandarle dove lo avesse trovato: meglio non approfondire. Un cappello ci voleva per andare in chiesa, a parte le esigenze della moda.

Si trattava di un cappello bizzarro, a tesa larga, con tanto di piume e di veletta. Lei lo calzò sulle ventitré, suscitando l'ilarità di Emily.

— Non in quel modo, Charlotte. Sei così buffa che mi fai venire voglia di ridere. Sto facendo il possibile per non pensare a quella sventurata ragazza. Cerco di pensare alle cose più insignificanti per scacciare quel pensiero.

Charlotte la cinse col braccio.

— Lo so. Ti conosco e so bene che sei una persona di cuore. A tutti capita di ridere anche nei momenti più tragici. Ma dimmi, sono così buffa con questo cappello?

Emily glielo raddrizzò leggermente. A sua volta, indossava un semplice abito nero.

— Ma no, ti sta bene, invece. Jessamyn morirà di rabbia perché tutti guarderanno te, domandandosi chi sei. Tieni la veletta un po' abbassata, così dovranno avvicinarsi per vederti. Così, perfetto! Non gingillarti col cappello!

Il corteo era di un nero tenebroso: cavalli neri, cocchieri con le redini e i finimenti piumati di nero. I parenti stretti vestiti a lutto seguivano immediatamente in una carrozza coi paramenti neri, e dietro venivano gli altri partecipanti. Il corteo si mosse solenne.

Charlotte prese posto nella carrozza con Emily, George e zia Vespasia e si domandò perché mai quella gente che professava una fede così assoluta nella resurrezione facesse un simile dramma della morte. Sembrava di assistere a una rappresentazione teatrale. Era una domanda che si era posta spesso, ma alla quale non aveva mai saputo trovare una risposta. Una volta ne aveva parlato a suo padre ma lui l'aveva zittita con una risposta secca, senza però sciogliere il dubbio.

Scese dalla carrozza, aiutata da George, badando a non spostare il cappello nero, poi, a fianco di zia Vespasia, seguì Emily e George sul sagrato fino al portale della chiesa. All'interno, l'organista stava suonando una marcia funebre un po' troppo vivacemente. Si domandò se fosse un professionista o un dilettante chiamato per la circostanza.

Il servizio funebre fu terribilmente noioso, ma fortunatamente breve. Il vicario evitò ogni allusione alla morte violenta, la cui crudezza non si addiceva a quel luogo così lontano dalla realtà terrena. Sarebbe stonato con i

vetri istoriati, la musica d'organo, i singhiozzi soffocati. La morte era dolore e sofferenza, e terrore del lungo, cieco, ultimo passo. Né dignità né rassegnazione avevano accompagnato la morte di Fanny. Charlotte credeva in Dio e nella resurrezione, ma odiava il tentativo di esorcizzare con cerimonie la cruda realtà. Tutto quell'elaborato e sontuoso rituale era fatto per i vivi, affinché potessero mettersi la coscienza in pace e dimenticare tranquillamente Fanny, continuando a godersi la stagione estiva. Tutto quell'apparato aveva ben poco a che fare con la ragazza morta e con l'affetto che doveva averli legati a lei.

Dopo la cerimonia si recarono al cimitero per la sepoltura. L'aria era pesante e afosa. Il terreno era arido per la prolungata siccità.

— Che cosa assurda, i funerali — mormorò zia Vespasia, ritta accanto a lei. — Che evento mondano! Come le corse di Ascot. Tutti lì a guardare chi è in grado di celebrarli con maggiore pompa. A certe donne sta bene il nero, e loro lo sanno, perciò le vedi a tutti i funerali più importanti, che conoscessero o meno il defunto. Maria Clerkenwell non ne perdeva uno. Così ha conosciuto il primo marito: al funerale del cugino. Era il personaggio più importante del corteo perché ereditava il titolo. Maria non aveva mai visto in vita sua il defunto; ha letto la notizia sul giornale e ha deciso di andarci.

Nel suo intimo Charlotte ammirò quella intraprendenza; anche Emily lo avrebbe fatto. Jessamyn Nash era pallida ed eretta. L'uomo che le stava accanto era tutt'altro che bello, ma aveva una faccia simpatica. Una faccia pronta al sorriso.

— È quello il marito? — domandò Charlotte con voce sommessa.

Vespasia seguì il suo sguardo.

— Diggory — disse con un cenno d'assenso. — Un vero libertino, però il migliore dei Nash. Non che questo voglia dire molto.

Da quanto Charlotte aveva sentito di Afton e visto di Fulbert, non poteva che condividere il giudizio. Continuò a studiarli dietro alla veletta. Com'erano utili le velette in certe circostanze! Non le aveva mai usate, ma doveva tenerlo presente per il futuro. Diggory e Jessamyn se ne stavano ritti l'uno accanto all'altra, ma lui non faceva il minimo sforzo per sostenerla. In realtà, la sua attenzione sembrava concentrata sulla moglie di Afton, Phoebe, il cui aspetto era disastroso. Sembrava che un colpo di vento le avesse spostato i capelli da una parte e il cappello dall'altra, e benché lei tentasse di tanto in tanto di raddrizzarselo, non faceva che peggiorare la situazione. Come tutti, era vestita di nero anche lei, solo che su di lei il nero risultava

polveroso anziché lucente come quello dell'abito di Jessamyn. Afton se ne stava composto al suo fianco, il volto inespressivo. Qualunque cosa provasse, non era dignitoso far trapelare i propri sentimenti in pubblico.

Il vicario alzò la mano per imporsi all'attenzione. Il brusio cessò. Pronunciò cantilenando l'orazione funebre. Charlotte si domandò perché i sacerdoti cantilenassero così. Non era più semplice, più sincero, esprimersi con un tono di voce normale? Lei non aveva mai sentito persone sinceramente commosse parlare in quel modo. Dio certo non si sarebbe lasciato influenzare da tutto quell'apparato.

Si guardò intorno attraverso la veletta, domandandosi se qualcun altro la pensasse come lei; o forse erano sinceramente colpiti? Jessamyn aveva il capo chino; era rigida, pallida e bella come un giglio. Phoebe piangeva. Selena Montague era smunta, benché a giudicare dal colore delle labbra dovesse essersi aiutata col trucco, e aveva lo sguardo febbricitante. Era ritta accanto all'uomo più bello che Charlotte avesse mai visto. Alto e snello, aveva un corpo agile e atletico, ben diverso dal tipo effeminato ed efebico che andava tanto di moda a quel tempo. Era a capo scoperto come la maggior parte degli uomini, e i suoi capelli neri erano folti e morbidi. Charlotte non ebbe bisogno di chiedere a Vespasia chi fosse quell'uomo. Con un brivido di eccitazione capì che era il bel francese, l'uomo che Selena e Jessamyn si contendevano.

Non avrebbe saputo dire quale delle due stava trionfando, al momento; di fatto però l'uomo era accanto a Selena. Oppure era lei che si era messa accanto a lui? Tuttavia era Jessamyn, il centro dell'attenzione. Quasi tutti gli sguardi erano concentrati su di lei. Il francese era tra i pochi che tenevano gli occhi fissi sulla bara mentre veniva calata nella fossa.

L'unico tra i presenti che sembrava sinceramente commosso era un uomo fermo a poca distanza da Charlotte e Vespasia. Lei lo aveva notato per via delle spalle larghe e muscolose, contratte come per una tensione interna. Istintivamente mosse un passo in avanti per guardarlo in faccia.

La voce cantilenante del vicario riprese a pronunciare le antiche parole della terra che torna alla terra e la polvere alla polvere. L'uomo si volse a guardare la terra arida calare sul coperchio della bara, e Charlotte poté guardarlo in faccia. Una faccia forte, con la pelle butterata dal vaiolo, che in quel momento era contratta dal dolore, un dolore profondo e straziante. Per Fanny, o per la morte in generale? Oppure era dolore per i vivi, perché forse sapeva o intuiva qualcosa sui "sepolcri imbiancati" di cui aveva parlato Fulbert? O ancora, era paura?

Charlotte mosse un passo indietro e toccò il braccio a Vespasia.

— Chi è?

— Hallam Cayley — rispose Vespasia. — Un vedovo. Sua moglie era una Cardews. È morta due anni fa. Una donna graziosa e piena di soldi, ma priva di buonsenso.

— Capisco. — Questo spiegava la tensione che irrigidiva il suo corpo e la pena che gli trapelava dal viso. Forse lei stessa si guardava attorno, osservando con curiosità gli astanti, per non pensare ad altri funerali il cui ricordo la toccava troppo da vicino?

Infine la cerimonia terminò. Lentamente, con estrema dignità, il corteo si volse per tornare sui suoi passi verso la strada, alle carrozze in attesa. Si sarebbero ritrovati in Paragon Walk da Afton Nash per la colazione di prammatica. Dopodiché il rituale poteva considerarsi concluso.

— Ho visto che avete notato il francese — sussurrò Vespasia.

Charlotte avrebbe voluto fingere di cascare dalle nuvole, ma poi ci rinunciò. Il trucco non avrebbe funzionato.

— Il giovane che era accanto a Selena?

— Naturalmente.

Procedettero lungo lo stretto sentiero, superarono il cancello e uscirono sul marciapiede. Afton, il fratello maggiore, salì nella carrozza seguito da Jessamyn, e dopo qualche minuto li raggiunse Diggory. Era rimasto fermo a parlare con George, e Jessamyn fu costretta ad aspettarlo. Charlotte scorse un lampo d'irritazione alterarle il viso. Fulbert era venuto in una carrozza separata e aveva offerto un passaggio alle signorine Horbury, che indossavano sfarzosi abiti neri.

Venne poi il turno di Emily e George, e Charlotte li seguì nella carrozza. Guardò Emily, che colse l'occhiata e le sorrise stancamente. Charlotte fu lieta di notare che la sorella aveva fatto scivolare la mano in quella di George e che lui gliela stringeva protettivo.

La colazione funebre fu fastosa, come lei si era aspettata. Nessuna ostentazione: non era il caso di richiamare l'attenzione su una morte così cruenta, però sulla grande tavola c'era quanto bastava a saziare la buona società londinese e, Charlotte pensò in una rapida valutazione, a sfamare per un mese le famiglie modeste che vivevano nella sua strada.

— Ma perché questa barbara usanza di mangiare dopo i funerali? — domandò Charlotte contrariata. — Io non ne ho mai voglia.

— Fa parte delle convenzioni — spiegò George, guardandola.

Aveva gli occhi più belli che avesse mai visto. — È un modo come un

altro per stare insieme. E comunque, cos'altro si potrebbe fare? Non possiamo starcene qui impalati, e non è certo il caso di ballare!

Charlotte soffocò una risata. La colazione era formale e assurda come un ballo fuori moda.

Si guardò intorno. George aveva ragione; tutti erano un po' impacciati e il rito di mangiare serviva ad attenuare la tensione. Mostrarsi commossi era banale, soprattutto per gli uomini. Le donne sono fragili, si sa, benché le lacrime fossero proibite perché mettevano in imbarazzo chi assisteva. Meglio gli svenimenti, tanto più che ti fornivano un pretesto per ritirarti. Mangiare era una sorta di rituale che riempiva lo spazio di tempo tra la cerimonia funebre e il ritorno alle normali occupazioni, a quando cioè ci si sarebbe lasciati alle spalle la morte e ciò che essa comportava.

Emily tese la mano per richiamare l'attenzione di Charlotte. Si volse, trovandosi di fronte a una donna che indossava un sontuoso abito nero, con a fianco un uomo corpulento.

— Posso presentarvi mia sorella, la signora Pitt? Lord e lady Dilbridge.

Charlotte rispose con la consueta cortesia.

— Che cosa tremenda! — sospirò Grace Dilbridge. — Un duro colpo! Non ci si sarebbe mai aspettati che un fatto simile accadesse proprio ai Nash.

— A nessuno, direi — ribatté Charlotte — tranne ai diseredati, ai disperati. — Pensava ai bassifondi, ai quartieri malfamati di cui le aveva parlato Pitt, tacendone però tutto l'orrore; lei lo aveva intuito più dal suo sguardo cupo e dai lunghi silenzi che dalle sue parole.

— E pensare che avevo sempre creduto Fanny una bambina candida e innocente — riprese Frederick Dilbridge. — Povera Jessamyn. Sarà dura per lei.

— E anche per Algernon — aggiunse Grace, sbirciando con la coda dell'occhio Algernon Burnon che terminava il pasticcio al forno e si serviva di un altro bicchiere di porto. — Povero figliolo. Grazie a Dio non l'aveva ancora sposata.

Charlotte non vedeva la differenza.

— Deve soffrire molto — osservò. — Non c'è di peggio che perdere la propria fidanzata.

— Sempre meglio che una moglie — insistette Grace. — Almeno adesso è libero, dopo un ragionevole periodo di tempo, s'intende, di trovarsene una più adatta.

— Meno male che i Nash non hanno altre figlie — disse Frederick pren-

dendo il bicchiere che il cameriere gli offriva.

— Meno male perché? — Charlotte non credeva alle proprie orecchie.

— Ma naturalmente — Grace la guardò inarcando le sopracciglia. — Sarebbe ben difficile maritare le proprie figlie in una simile situazione, signora Pitt. Uno scandalo del genere sarebbe un ostacolo insuperabile! Personalmente, non vorrei mai che mio figlio sposasse una ragazza la cui sorella è stata... uhm... — Tossì leggermente e guardò Charlotte come per cercare aiuto. — Fortuna che mio figlio è già sposato. Una ragazza incantevole, figlia della marchesa di Weybridge. Conoscete i Weybridge?

— No. — Charlotte scosse il capo e, fraintendendo il suo gesto, il cameriere portò via il vassoio. Nessuno parve accorgersene. — No, non li conosco.

Non avendo nulla da replicare, Grace tornò all'argomento principale.

— Le femmine sono una preoccupazione tale, finché non si sposano! Spero, mia cara — soggiunse rivolta a Emily — che abbiate solo figli maschi. Se la cavano meglio. Il mondo chiude un occhio sulle debolezze maschili, e noi abbiamo imparato ad accettarle. Ma se una donna è debole, ha contro di sé l'intera società. Povera Fanny, che Dio l'abbia con sé! Ora, mia cara, devo andare da Phoebe. Ha un'aria così tormentata! Vorrei fare qualcosa per confortarla.

— Ma è mostruoso! — esclamò Charlotte appena si furono allontanati. — Dal modo in cui parla, si direbbe che Fanny andasse in giro a prostituirsi!

— Charlotte! — disse bruscamente Emily. — Per amor del cielo non usare certe espressioni!

— Ma è imperdonabile! Quella ragazza è morta, qualcuno ha abusato di lei e l'ha uccisa qui, nella via dove abitava, e tutti quanti stanno parlando di occasioni matrimoniali e di quello che pensa la società. È disgustoso!

— Sst! — Emily le afferrò una mano. — La gente potrebbe sentirti, e non capirebbe. — Atteggiò le labbra a un sorriso forzato vedendo Selena avvicinarsi. Al suo fianco, George sospirò.

— Salve, Emily — disse allegra Selena. — Devo congratularmi con te. Dev'essere un'esperienza penosa, e a vederti non lo si direbbe. Ammiro la tua forza d'animo. — Era più piccola di quanto Charlotte avrebbe immaginato; di un buon palmo più bassa di George.

George fece un'osservazione banale. Un leggero rossore gli coloriva gli zigomi.

Charlotte guardò la sorella e vide il suo viso irrigidirsi. Una volta tanto

Emily non ebbe la battuta pronta.

— E noi dovremmo ammirare voi — disse Charlotte fissando Selena con sguardo pungente. — Siete un portento! Sapete nascondere molto bene il vostro dolore: a guardarvi, sembrate il ritratto dell'allegria!

Emily trattenne il respiro, ma Charlotte la ignorò. George si agitò impacciato.

Selena era arrossita violentemente, tuttavia scelse con cura le parole.

— Oh, signora Pitt, se mi conosceste meglio, non mi giudichereste insensibile. Sono la persona più emotiva del mondo! Vero, George? — Di nuovo lo guardò allusiva. — Vi prego, non lasciate che la signora Pitt mi creda una donna fredda. Voi sapete bene che non è così!

— Sono... sono certo che non lo crede affatto — George era palesemente a disagio. — Lei voleva solo dire che... ehm... il vostro autocontrollo è ammirevole.

Selena sorrise a Emily, che era raggelata.

— Non potrei sopportare che qualcuno mi ritenesse insensibile — disse, aggiungendo l'ultimo tocco.

Charlotte si accostò un po' di più a Emily, nel desiderio di proteggerla, intuendo chiaramente qual era il pericolo che la minacciava, avendolo letto negli occhi lucenti di Selena.

— Sono veramente lusingata per l'importanza che attribuite alla mia opinione — disse freddamente a Selena. Avrebbe voluto sforzarsi di sorridere, ma non era mai stata una buona attrice. — Vi prometto che eviterò ogni giudizio affrettato. Sono certa che siate capace di grande generosità! — soggiunse, calcando la voce sull'ultima parola.

— Vedo che vostro marito non è con voi! — La replica di Selena era sferzante.

Stavolta, Charlotte riuscì perfino a sorridere. Era fiera di Thomas e non si curava dell'altrui disprezzo.

— No, è impegnato altrove. Ha molto da fare.

— Che peccato! — mormorò Selena senza convinzione. Ogni soddisfazione si era dileguata in lei.

Non molto tempo dopo Charlotte ebbe l'occasione di conoscere Algernon Burnon. Le fu presentato da Phoebe Nash.

Algernon s'inchinò leggermente, un gesto cerimonioso che Charlotte trovò un po' stonato. Sembrava più preoccupato del suo benessere che del proprio. Si era preparata a esprimergli il suo cordoglio e lui la prevenne chiedendole se stava bene e se trovava il caldo insopportabile.

Lei rinunciò a fargli le condoglianze e cercò di rispondere in maniera sensata. Forse la situazione era penosa per il giovane, che non vedeva di meglio che parlare con qualcuno che non aveva conosciuto Fanny.

Si domandò se aveva amato veramente Fanny o se il fidanzamento era stato combinato e se ora si sentiva libero. Confusa com'era, prestò ben poca attenzione a quello che Algernon le stava dicendo.

— Prego? — domandò. Non aveva capito ciò che le aveva detto.

— Forse la signora Pitt trova un po' singolari i nostri banchetti funebri... come me?

Charlotte si volse bruscamente e si accorse che il francese si trovava a pochi passi da lei e stava osservandola coi begli occhi intelligenti, in cui brillava un guizzo di ironia.

Il significato della frase le sfuggiva. Non poteva certo avere intuito le sue riflessioni... forse, pensava anche lui le stesse cose? La sincerità era l'unica via di scampo.

— Non me ne intendo — rispose. — Non so come siano, di solito.

Se Algernon aveva colto l'ambiguità delle sue parole, non lo diede a vedere.

— Signora Pitt, posso presentarvi monsieur Paul Alaric? — disse con disinvoltura. — Non credo che vi conosciate. La signora Pitt è la sorella di lady Ashworth — soggiunse.

Alaric s'inchinò leggermente.

— So benissimo chi è la signora Pitt — il suo sorriso attenuò la scortesia di quelle parole. — Non crederete che una persona simile possa comparire nella Walk senza suscitare chiacchiere, vero? Mi dispiace che sia una circostanza così tragica a fornirci l'occasione di conoscerci.

Era ridicolo, ma lei si accorse di arrossire sotto il suo sguardo. Aveva un modo di fare garbato, ma stranamente diretto e penetrante. Nel suo sguardo c'era un'espressione curiosa e divertita.

Charlotte si riprese bruscamente. Doveva essere stanca e accaldata per essere così sciocca.

— Piacere, monsieur Alaric — disse asciutta. E soggiunse, come se non bastasse: — Sì, è davvero una sfortuna che spesso ci voglia una disgrazia a dare un altro assetto alla vita.

Lui curvò le labbra in un sorriso delicato.

— Perché, volete forse dare un altro assetto alla mia vita, signora Pitt?

Charlotte si sentiva le gote in fiamme. Grazie a Dio la veletta le nascondeva il viso.

— Voi... voi mi avete fraintesa, monsieur. Io mi riferivo alla tragedia. Il nostro incontro ha ben poca importanza.

— Come siete modesta, signora Pitt — intervenne Selena guizzando accanto a loro in una nuvola di chiffon nero. — A giudicare dal vostro splendido abito si direbbe il contrario. Ci si veste forse di lavanda per il lutto, dalle vostre parti? Ma naturalmente è più facile portare il lavanda che il nero!

— Vi ringrazio — rispose Charlotte con un sorriso forzato. — Sì, ne sono convinta. Sono certa che donerebbe anche a voi.

— Io non passo da un funerale all'altro, signora Pitt, a parte quelli della gente che conosco — ribatté Selena, allusiva. — Sarà certo passato di moda, per la prossima occasione.

— Un "funerale per ogni stagione", dunque — mormorò Charlotte. Perché quella donna le ispirava tanta antipatia? Era solo per solidarietà nei confronti di Emily, oppure per istinto?

Jessamyn si avvicinò al gruppo, pallida ma composta. Alaric si volse verso di lei e un'espressione velenosa indurì momentaneamente la faccia di Selena, che fu pronta a prevenire Alaric.

— Mia cara Jessamyn, che prova terribile per te! Devi essere sconvolta, eppure sei riuscita a comportarti così bene. Tutto è stato organizzato con la massima cura.

— Grazie — Jessamyn prese il bicchiere che Alaric le porgeva e sorbì con grazia il liquore. — La povera Fanny riposa in pace. Ma è difficile accettarlo. È talmente ingiusto! Era così giovane, così innocente. Non era neppure capace di flirtare! Perché proprio lei, tra tante persone? — Le palpebre le si abbassarono leggermente sui grandi occhi freddi; non guardò Selena, ma il suo atteggiamento indicava che quelle parole erano dirette a lei. — Altre persone se lo sarebbero meritate di più!

Charlotte la fissò allibita. L'odio che divideva le due donne era così tangibile che a Paul Alaric non poteva sfuggire. Nonostante il contegno disinvolto, il leggero sorriso, doveva sentirsi a disagio come lei. Oppure si divertiva? Era forse lusingato, eccitato per la contesa? Quel pensiero la irritò; avrebbe voluto che fosse superiore a simili frivolezze.

E allora la colpì il significato delle parole di Jessamyn. "Altre persone se lo sarebbero meritate di più." Un colpo basso a Selena, naturalmente; ma poteva essere stato il candore di Fanny ad attirare il bruto? Forse era stufo di tutte quelle donne così sofisticate, così disponibili. Forse aveva voluto una vergine spaventata e riluttante per poterla dominare. Forse era proprio

questo che lo aveva eccitato, facendogli perdere la testa: il brivido!

Era un pensiero spaventoso, ma anche la violenza nell'oscurità, l'umiliazione, la pugnalata, il sangue, il dolore erano spaventosi. Chiuse gli occhi. "Dio, ti prego che tutto questo non abbia niente a che fare con Emily! Fa' che George non sia niente di più che un buontempone, un po' sciocco, un po' fatuo!"

Intorno a lei stavano parlando, ma lei non aveva ascoltato ciò che dicevano. Avvertiva solo quella pungente ostilità, vedeva solo la testa bruna di Alaric volgersi dall'una all'altra. Ciò nonostante Charlotte si sentiva addosso il suo sguardo acuto e penetrante, uno sguardo che la turbava.

Emily la raggiunse di nuovo. Aveva l'aria molto stanca e Charlotte pensò che era stata in piedi troppo a lungo. Stava per proporle di tornare a casa quando, alle spalle di Emily, scorse Hallam Cayley, l'unico uomo che le era parso sinceramente commosso per la morte di Fanny. Stava fissando Jessamyn, ma il suo sguardo era inespressivo, come se non la vedesse. Per la verità l'intera sala, con i raggi di sole che filtravano attraverso le tende mezze accostate, la tavola lucente cosparsa di avanzi di cibo, i gruppi di persone in nero, sembrava essergli del tutto estranea.

Jessamyn si accorse di lui. La sua espressione mutò; sporse il labbro inferiore e la pelle le si tese visibilmente sulle guance. Rimase come pietrificata per un attimo. Infine, Selena rivolse la parola ad Alaric, sorridendo, e Jessamyn si girò dall'altra parte.

Charlotte guardò Emily.

— A questo punto abbiamo fatto il nostro dovere e sarebbe ora di tornare a casa. Fa un caldo insopportabile e devi essere esausta.

— Perché, ho l'aria esausta? — domandò Emily.

— Per nulla, ma sarà meglio andarcene prima di stancarci troppo. Comincio a non poterne più!

— Credevo ti divertissi a cercare di risolvere il mistero. — Vibrava una nota un po' tagliente nella voce di Emily. Per la verità era stanca. Aveva le occhiaie profonde.

Charlotte finse di non accorgersene.

— Non credo di avere scoperto un bel niente, tranne quello che mi avevi già detto e cioè che Jessamyn e Selena si odiano a causa di monsieur Alaric, che lord Dilbridge ha dei gusti molto libertini e che lady Dilbridge ci gode a essere messa alla berlina a causa di quei gusti. E nessuno dei Nash è quel che si dice "simpatico". Ah, e che Algernon si comporta con grande dignità.

— Ti avevo detto tutte queste cose? — Emily sorrise leggermente. — Credevo te le avesse dette zia Vespasia. Ma hai ragione, sarà meglio tornarcene a casa. Confesso di averne abbastanza. Non avrei mai creduto che la tragedia mi toccasse così profondamente! Non ero particolarmente affezionata a Fanny, confesso, ma ora non posso fare a meno di pensare a lei. Questo era il suo funerale e, come ti sarai accorta, quasi nessuno ha parlato di lei!

Era un'osservazione amara e patetica, ma era la verità. Si era fatto un gran parlare delle conseguenze della sua morte, del modo in cui essa era avvenuta, delle loro impressioni, ma nessuno aveva mai parlato di Fanny. Smarrita e un po' nauseata Charlotte seguì Emily dove George stava aspettandole. Anche lui sembrava impaziente di andarsene. Zia Vespasia era tutta infervorata in una conversazione con un vecchio signore, e dato che la casa era situata a poche centinaia di metri, la lasciarono libera di raggiungerli quando lo voleva.

Trovarono Afton e Phoebe intenti a esprimere la loro solidarietà ad Algernon. I tre s'interruppero quando George si avvicinò.

— State andando? — domandò Algernon. I suoi occhi andarono da Emily a Charlotte.

Charlotte si sentì rivoltare lo stomaco e a un tratto desiderò di essere già fuori. Doveva controllarsi e congedarsi con la massima cortesia. In fin dei conti, quell'uomo era stremato.

George stava ringraziando Phoebe per l'ospitalità.

— Gentile da parte vostra — rispose lei meccanicamente, la voce alta e stridula. Charlotte notò che teneva le mani serrate convulsamente sui volant del vestito.

— Non essere ridicola — scattò Afton. — Pochi sono qui per cortesia: la maggior parte è venuta per pura curiosità. Lo stupro fa più scandalo dell'adulterio, al giorno d'oggi. L'adulterio è diventato talmente comune!

Phoebe arrossì imbarazzata e non seppe cosa rispondere.

— Io sono venuta per affetto verso Fanny. — Emily lo fissò con freddezza. — E per Phoebe!

Afton inclinò leggermente il capo.

— Sono certo che lei lo apprezzerà. Se verrete a trovarla uno di questi pomeriggi, v'intratterrà con le sue congetture. Lei è convinta che ci sia qualche squilibrato che vaga in giro, pronto a spiare il momento opportuno per saltarle addosso e violentare lei, stavolta.

— Afton, ti prego! — protestò Phoebe, il volto coperto di rossore. —

Non penso niente del genere.

— Ho forse capito male? — ribatté lui senza abbassare il tono di voce, lo sguardo fisso su George. — Dal modo in cui ti sei comportata ho pensato che sospettassi che si nascondesse al piano di sopra, l'altra notte. Ti tenevi la camicia da notte talmente stretta indosso che temevo potessi strangolarti con una mossa inavvertita. Perché diavolo hai chiamato il cameriere, mia cara? Oppure non dovrei farti una domanda simile in presenza degli altri?

— Io non ho chiamato il cameriere. Io... volevo solo... ecco, le tende svolazzavano per il vento. Ho preso paura e credo... — Aveva la faccia paonazza, ora, e Charlotte immaginava la vergogna che provava, come se l'intera compagnia potesse vederla spaurita e discinta nella camicia da notte. Bruciava dalla voglia di intervenire, di ricacciare in gola ad Afton quelle parole offensive, ma non ci riuscì.

Fu Fulbert a parlare. Cinse la vita a Phoebe e disse pigramente, lo sguardo fisso su Afton: — Non preoccuparti, mia cara. Ciò che hai fatto è affar tuo. — La faccia gli si animò come se un pensiero buffo gli fosse passato per la mente. — Dubito veramente che sia stato uno dei vostri camerieri, ma, se così fosse, sarebbe alquanto imprudente se ti aggredisse nella tua stessa casa. E tu sei più fortunata di qualunque altra donna della Walk, perlomeno puoi essere certa che non è stato Afton. Tutti noi lo siamo! — Sorrise a George. — Magari fossimo tutti quanti come lui, al di sopra di ogni sospetto!

George rimase di stucco; non aveva capito l'allusione, ma sentiva che si trattava di una frecciata velenosa.

Charlotte si volse istintivamente verso Afton. L'odio che trapelava dai suoi occhi era freddo e implacabile, e a quella vista si sentì agghiacciare. Avrebbe voluto afferrare il braccio di Emily e fuggire con lei da quella stanza parata a lutto, fuori, nell'estate verde, e correre, correre fino a casa sua, nella stradina polverosa, con le sue case allineate l'una accanto all'altra e le donne che lavoravano senza sosta.

5

Charlotte non vedeva l'ora che Pitt rincasasse. Ripeté una dozzina di volte ciò che si era preparata a raccontargli, ma ogni volta la versione era diversa. Tralasciò di spolverare gli scaffali e si scordò di salare la verdura. Diede a Jemima due porzioni di pudding con gran delizia della piccola, ma

perlomeno era lavata, cambiata e profondamente addormentata quando Pitt rientrò.

Appariva stanco, e la prima cosa che fece fu di levarsi gli stivali e togliere dalle tasche gli innumerevoli oggetti di cui le aveva riempite durante il giorno. Charlotte gli portò una bibita fresca, ben decisa a non commettere lo stesso errore dell'ultima volta.

— Come sta Emily? — domandò lui dopo qualche minuto.

— Abbastanza bene — rispose lei, mordendosi il labbro per trattenersi. — È stato terribile. Suppongo che fossero tutti ossessionati dall'orrore, ma si guardavano bene dal lasciarlo trapelare.

— Hanno parlato di lei... di Fanny?

— No! — scosse il capo. — No, non ne hanno parlato affatto. Non sembrava nemmeno che fosse il suo funerale. Spero che quando morirò io qualcuno parli di me!

Lui sorrise a un tratto; un largo sorriso infantile.

— Anche se parleranno di te, mia cara — ribatté — tutto sembrerà stranamente tranquillo senza di te!

Lei si guardò intorno cercando qualcosa di innocuo da scaraventargli addosso, ma l'unico oggetto a portata di mano era la caraffa della limonata, che lo avrebbe ferito malamente. Si limitò a fare una smorfia.

— Hai scoperto qualcosa? — premette lui.

— Non credo, a parte ciò che mi aveva detto Emily. Ho avuto un mucchio di strane sensazioni, ma non so decifrarne il significato. Può anche darsi che non ne avessero. Prima che tu rincasassi mi sembrava di avere tante cose da dirti, ma si sono come dileguate. Tutti i Nash sono decisamente antipatici, tranne forse Diggory: sebbene non possa dire di averlo conosciuto, pare che goda di una pessima reputazione. Selena e Jessamyn si odiano, ma è un fatto irrilevante: si contendono uno splendido francese. Le uniche persone che mi sembravano sinceramente sconvolte erano Phoebe, pallida e tremante, e un certo Hallam Cayley. E non so se fosse sconvolto a causa di Fanny o perché sua moglie è morta qualche tempo fa. Tutto qui. — Possibile che non fosse capace di esprimere il tumulto di sensazioni che l'avevano tanto turbata? Tutto sembrava così sciocco, così effimero, ora, che lei ne provava quasi vergogna. E dire che, essendo la moglie di un poliziotto, avrebbe dovuto avere qualcosa di concreto da dirgli. Come avrebbe potuto Thomas approdare a delle soluzioni se tutti i testimoni erano come lei?

Pitt si alzò con un sospiro e a piedi scalzi andò all'acquaio di cucina. Fe-

ce scorrere l'acqua fredda sulle mani, poi si sciacquò il viso. Fece per prendere l'asciugamano, ma lei glielo porse premurosa.

— Non preoccuparti — disse, asciugandosi. — Non mi ero certo fatto illusioni di scoprire qualcosa al funerale.

Charlotte lo guardò disorientata. — Perché, c'eri anche tu?

Pitt guardò Charlotte al di sopra dell'asciugamano.

— Non ho scoperto proprio niente, malgrado la buona volontà.

Lei si vergognò. Non si era neppure accorta di lui. Si era preoccupata solo di osservare gli altri e dell'effetto dell'abito di zia Vespasia.

Perlomeno Fanny aveva avuto qualcuno che la rimpiangeva veramente, qualcuno sinceramente addolorato per la sua morte.

Emily non aveva nessuno con cui commentare le proprie impressioni. Zia Vespasia riteneva dannoso indulgere in simili pensieri: nel suo stato avrebbe potuto nuocere al bambino, secondo lei. George, dal canto suo, sembrava riluttante a parlarne; difatti, fece di tutto per evitarlo.

Tutti gli abitanti della Walk sembravano decisi a dimenticare l'intera faccenda, come se Fanny fosse semplicemente partita per una vacanza e potesse tornare un giorno o l'altro. Ripresero le loro consuetudini, nei limiti delle convenienze, avendo cura di indossare abiti sobri e di non fare cose di cattivo gusto.

Solo Fulbert Nash se ne infischiava del cattivo gusto, anzi sembrava sguazzarci. Faceva insinuazioni maligne sul conto di tutti. Niente di preciso, niente che potesse suscitare reazioni violente, ma il rossore delle facce tradiva l'offesa ricevuta. Forse alludeva a vecchi segreti: ognuno di loro aveva qualcosa di cui vergognarsi, qualcosa da tenere gelosamente nascosto. Probabilmente si trattava di segreti più meschini che gravi, ma nessuno voleva essere messo alla berlina, e molti sarebbero stati disposti a tutto per farlo tacere. Il ridicolo poteva essere altrettanto pericoloso dello scandalo, nella loro posizione.

Era passata una settimana dai funerali e faceva ancora caldo, quando Emily decise di recarsi da Charlotte per sapere a che punto erano le indagini della polizia. Erano state interrogate molte persone, domestici per lo più, ma se qualcuno era sospettato, o completamente scagionato, lei lo ignorava.

Il giorno prima aveva mandato un biglietto a Charlotte per annunciarle la visita; e ora, indossato un abito di mussolina dell'anno precedente, fece chiamare la carrozza. Giunta a destinazione, diede ordine al cocchiere di

girare l'angolo e di tornare a prenderla due ore dopo.

Trovò Charlotte in attesa, intenta a preparare il tè. La casa era più piccola di quanto ricordasse, ma era assai accogliente e vi regnava un buon odore di cera e di rose. Non le passò nemmeno per la mente che quelle rose erano state comprate in previsione della sua visita.

Jemima era seduta sul pavimento e parlottava da sola mentre costruiva una torre coi cubi colorati. Grazie a Dio sembrava che avesse preso dalla madre anziché da Pitt!

Dopo i saluti, più affettuosi del solito - difatti in quegli ultimi tempi aveva cominciato ad apprezzare sempre di più l'amicizia di Charlotte - si lanciò sulle novità della Walk.

— Nessuno fa più il minimo accenno alla tragedia! — protestò accalorandosi. — Almeno, non con me. È come se niente fosse mai accaduto!

— Ma la servitù non ne parla? — Charlotte stava dandosi da fare con la teiera. — I domestici di solito chiacchierano fra di loro, all'insaputa del maggiordomo. Maddock non se n'è mai accorto. — A un tratto le tornò vivido il ricordo di Cater Street. — Ma prova a fare dei sondaggi con una cameriera e vedrai che vuoterà il sacco.

— Non ci avevo pensato — rispose Emily. Che testa, pensò. In Cater Street lo avrebbe fatto senza bisogno che fosse Charlotte a suggerirglielo. — Forse sto incominciando a invecchiare anch'io. La mamma sapeva metà delle cose che sapevamo noi. Tutti quanti la temevano. Credo che le mie cameriere abbiano soggezione di me; per non parlare di zia Vespasia, che le terrorizza addirittura! — Charlotte non stentava a crederlo. A parte la personalità di zia Vespasia, non c'era niente che impressionasse i domestici quanto i titoli nobiliari. Naturalmente, c'erano delle eccezioni, gente che si accorgeva delle meschinità e delle magagne che si celavano dietro la facciata impeccabile. Ma in genere tali persone erano così attente ai propri vantaggi da non lasciare trapelare nulla delle loro scoperte. E poi c'era una questione di lealtà. Un bravo domestico considerava il padrone o la padrona come modello ideale, un punto d'arrivo.

— Sì — disse ad alta voce. — Prova con la tua cameriera personale. Lei ti vede senza busto e coi capelli in disordine. Sarà quella che ha meno soggezione di te.

— Charlotte! — Emily sbatté la lattiera sul tavolo. — Modera il linguaggio! — Era un'osservazione priva di tatto, date le sue condizioni. — Nel tuo piccolo sei maligna come Fulbert! — Trattenne il respiro. Poi, dato

che Jemima si era messa a piagnucolare per quel rumore brusco, si chinò e la prese in braccio per coccolarla. — Sai, Charlotte, quell'uomo si comporta in maniera odiosa. Lancia frecciatine a tutti, niente di esplicito, ma dall'espressione della gente con cui parla si capisce che ha colpito nel segno. E lui se la spassa!

Charlotte versò l'acqua calda nella teiera e ci mise il coperchio. Le tartine erano già sul tavolo.

— Puoi metterla giù, adesso — disse, indicando Jemima. — Non bisogna viziarla, se no se ne approfitta. Con chi ce l'ha, Fulbert?

— Con tutti! — Emily mise giù Jemima. Charlotte diede alla piccola un po' di pane e burro, che lei prese con gioia.

— Ma dice le stesse cose a tutti? — domandò Charlotte sorpresa. — Mi sembra un po' inutile.

Sedute a tavola, aspettavano che il tè fosse pronto.

— No, dice a ognuno la sua — rispose Emily. — Perfino a Phoebe! Lo crederesti? Va insinuando che Phoebe ha qualcosa di cui vergognarsi e che un giorno o l'altro l'intera contrada verrà a saperlo. Phoebe! Un essere così candido... per non dire stupido. Spesso mi sono domandata perché non gli rende pan per focaccia, e invece lei non reagisce! A volte lui è di una cattiveria bestiale. Con questo non voglio dire che la picchi o la maltratti. — Di colpo impallidì. — O almeno, così spero!

Charlotte rabbrividì ricordandosi degli occhi freddi e scrutatori di Fulbert, del suo atteggiamento sarcastico.

— Se il colpevole è uno della Walk — scattò — spero che sia lui, e che lo scoprano!

— Anch'io — disse Emily. — Però lo escluderei, non so perché. Fulbert è perfettamente sicuro di sé. Lo dice e lo ripete con gioia, come se sapesse qualche terribile segreto che lo diverte.

— Forse lo sa davvero — Charlotte aggrottò la fronte cercando di nascondere il pensiero, ma non ci riuscì. — Forse sa chi è l'assassino — disse infine. — Sa che non è Afton.

— È troppo disgustoso pensarci — Emily scosse il capo. — Sarà uno dei domestici, magari qualcuno preso a nolo per la serata dai Dilbridge. Tutti quegli strani cocchieri che ronzano attorno oziando. Senza dubbio uno di loro ha alzato un po' troppo il gomito, e, in preda alla sbornia, si è lasciato andare. Forse nell'oscurità ha creduto che Fanny fosse una servetta. E in seguito, quando si è accorto che non lo era, è stato costretto a ucciderla per chiuderle la bocca. Spesso i vetturini girano col coltello, magari per recide-

re le redini quando s'ingarbugliano, oppure per togliere i sassi dagli zoccoli dei cavalli, e così via. — E soggiunse, come per avvalorare il suo ragionamento: — Nessuno degli uomini che abitano nella Walk va in giro armato di coltello, ti pare?

Charlotte rimase con una tartina a mezz'aria.

— No, a meno che non avesse intenzione di uccidere Fanny.

Emily provò un senso di nausea che non aveva nulla a che fare con le sue condizioni.

— Ma chi mai può aver fatto una cosa simile? Capirei se la vittima fosse stata Jessamyn. La sua bellezza suscita un mucchio di gelosie. O magari Selena; ma nessuno può avere odiato Fanny al punto di ucciderla... non c'era motivo di odiarla!

Charlotte fissò il piatto.

— Non lo so.

Emily si sporse sul tavolo.

— E Thomas, cosa sa? Te lo avrà pur detto, dato che riguarda anche noi.

— Credo che non sappia niente — rispose Charlotte con mestizia. — Tranne che esclude l'ipotesi che possa essere stato uno dei domestici. Hanno un alibi tutti quanti e nessuno di loro ha magagne da nascondere. Per forza, no? Altrimenti non sarebbero stati assunti in Paragon Walk.

Quando Emily tornò a casa avrebbe voluto parlare con George, ma non sapeva da che parte cominciare. Zia Vespasia era fuori e George se ne stava seduto nella biblioteca coi piedi appoggiati sul tavolo, la porta-finestra aperta sul giardino e un libro aperto davanti.

Non appena lei entrò alzò gli occhi e posò il libro.

— Come sta Charlotte? — domandò.

— Bene — rispose meravigliata. Charlotte gli era sempre piaciuta, ma in maniera un po' astratta. In fondo la vedeva così di rado! Perché tanto interessamento, quel giorno?

— Ha detto niente di Pitt? — riprese lui, raddrizzandosi sul sedile, continuando a guardarla.

Dunque non si trattava di Charlotte. Era al delitto e alla Walk che pensava. Sentì che George aveva paura.

Non che lei credesse che fosse stato lui a uccidere Fanny; non lo aveva mai pensato neppure nei momenti peggiori. Sapeva che era incapace di un atto di violenza, o meglio, di emozioni tali da trascinarlo a compiere un gesto simile. Per la verità, era incapace di passioni. I suoi peccati principali

erano l'indolenza e un egoismo quasi infantile. Aveva un buon carattere; desiderava procurarsi il consenso della gente; lo spaventavano sia il proprio dolore sia quello altrui. Non aveva dovuto lottare per conquistare la ricchezza di cui godeva e la sua generosità spesso sconfinava nella sregolatezza. Aveva dato a Emily tutto ciò che lei desiderava, e lo aveva fatto con gioia.

No, Emily non lo credeva capace di uccidere Fanny - a meno che lo avesse fatto in preda al panico, e in quel caso si sarebbe tradito immediatamente, terrorizzato come un bambino.

Tuttavia lei temeva che George avesse fatto qualcos'altro, e che Pitt lo avrebbe scoperto nel corso delle indagini: magari qualche scappatella che si era concesso non certo nell'intento di ferire Emily, ma perché l'occasione era stata lì, a portata di mano, e lui non si era tirato indietro. Selena... o qualcun'altra? Comunque non aveva importanza "chi".

Quando lei lo aveva sposato, sapeva bene a cosa sarebbe andata incontro, e lo aveva accettato: allora perché vi dava tanta importanza, adesso? Erano forse le sue condizioni a renderla così vulnerabile, così emotiva? Oppure il suo attaccamento a George si era fatto più profondo?

Lui la stava fissando perplesso, in attesa di una risposta.

— No — rispose infine, evitando il suo sguardo. — Pare che tutti i domestici abbiano un alibi; non c'è nient'altro.

— Ebbene, si può sapere cosa diavolo sta facendo? — sbottò George con voce stridula. — Ormai sono passate quasi due settimane. Dovrebbe averlo acciuffato, a questo punto. Anche se non può arrestare quell'uomo e dimostrare la sua colpevolezza, a quest'ora dovrebbe almeno sapere chi è!

George le faceva pena perché aveva paura, ma aveva pena anche di se stessa.

— Ho visto solamente Charlotte — rispose un po' sostenuta — e non Thomas. E, anche se lo avessi visto, non mi sarei certo azzardata a fargli domande sull'inchiesta. Non credo che sia così facile trovare un assassino quando non si sa nemmeno da che parte incominciare, e nessuno è in grado di dimostrare dov'era in quel momento.

— Maledizione! — disse George, costernato. — Io ero a chilometri di distanza da qui! Quando sono tornato a casa, il delitto era stato commesso da un pezzo! Io non posso aver fatto né visto niente.

— Allora di cosa ti preoccupi? — ribatté lei, sempre evitando il suo sguardo.

Vi fu un momento di silenzio. Quando infine George parlò, la sua voce

era più calma.

— Non mi va che si frughi nella mia vita. Non mi va che mezza Londra sia interrogata sul mio conto, dato che tutti sanno che nella strada in cui vivo c'è un bruto, un assassino a piede libero. E, soprattutto, detesto l'idea che possa essere uno dei miei vicini, qualcuno che conosco da anni e al quale sono magari affezionato.

Nulla da eccepire: più che naturale che si sentisse ferito. Sarebbe stato insensibile se non fosse stato così. Alzò il capo e infine gli sorrise.

— A nessuno piace — disse pacata. — E tutti abbiamo paura. Ma le cose potrebbero andare per le lunghe. Se è stato uno dei cocchieri o dei domestici, non sarà facile scoprirlo, e se è stato uno di noi... avrà un'infinità di modi per nascondersi. In fin dei conti, se è vissuto in mezzo a noi senza che ce ne accorgessimo per tutti questi anni, come può Thomas scoprirlo nel giro di pochi giorni?

George non rispose. Non c'era niente da dire.

Malgrado la tragedia, c'erano degli obblighi sociali da rispettare. Non si può venire meno a certe regole solo perché c'è stato un lutto, tanto più se questo lutto è stato accompagnato da circostanze scandalose. Certo, sarebbe stato disdicevole dare e ricevere dei party, ma le visite pomeridiane, fatte con discrezione, erano tutt'altra cosa. Vespasia, mossa dall'interesse e giustificata dal dovere, andò a trovare Phoebe Nash.

Nelle sue intenzioni, era una visita di condoglianze. Era sinceramente addolorata per la morte di Fanny, sebbene il pensiero della morte non la inorridisse come l'aveva inorridita in gioventù. Adesso vi si era rassegnata, come una persona che si dispone a tornare a casa dopo uno splendido party. Era una cosa che doveva succedere, e quando sarebbe giunta la sua ora lei era preparata ad affrontarla. Ma questo non era certo il caso di Fanny, povera bambina!

Però la compassione che provava per Phoebe era dovuta al suo sfortunato matrimonio. Qualsiasi donna costretta a vivere sotto lo stesso tetto con Afton Nash meritava un po' di pietà.

La visita si dimostrò molto pesante. Phoebe era più scombinata che mai. Sembrava sempre sul punto di farle qualche confidenza, ma non riusciva mai a trovare le parole adatte. Vespasia cercò di incoraggiarne le confidenze, ma ogni volta Phoebe cambiava discorso torcendo il fazzoletto che stringeva in mano.

Vespasia si congedò appena sentì di aver compiuto il proprio dovere, ma

quando fu fuori al sole cocente, si incamminò adagio, domandandosi cosa mai poteva rendere Phoebe così distratta e assente. La povera donna sembrava incapace di un discorso coerente.

Che fosse ancora sconvolta per il dolore di aver perso Fanny? Per la verità non le erano mai sembrate così unite. Vespasia non ricordava di averle viste in visita assieme più di una decina di volte, e Phoebe non aveva mai accompagnato la ragazza a dei party, sebbene quella fosse la prima volta che partecipava alla stagione dei balli e dei divertimenti.

E allora un pensiero nuovo e spiacevole la colpì, così brutto che dovette fermarsi nel bel mezzo del sentiero, del tutto ignara dello sguardo incuriosito dall'aiuto-giardiniere.

Che Phoebe avesse dei sospetti circa l'assassino di Fanny? Aveva visto o udito qualcosa? O meglio, si era ricordata di qualche episodio del passato che poteva averla insospettita?

Chissà se quella sventata lo avrebbe detto alla polizia. La discrezione era indispensabile, nel loro ambiente, la buona società si sarebbe disintegrata senza di essa, e nessuno dei suoi membri voleva avere niente a che fare con un'istituzione disgustosa come la polizia. Tuttavia bisognava arrendersi all'inevitabile. Ribellarsi avrebbe solo peggiorato le cose.

E poi, per quale motivo Phoebe avrebbe dovuto proteggere un uomo che aveva commesso un crimine così orrendo? Per paura? Non aveva senso. L'unica salvezza consisteva nel confessare un simile segreto.

Amore? Era improbabile. Certamente non per Afton.

Dovere? Un senso di dovere verso di lui, o verso la famiglia Nash, e forse nei confronti della propria classe sociale; paura dello scandalo. Essere la vittima era un conto - presto tutti se ne sarebbero dimenticati - ma essere l'aggressore!

Vespasia riprese il cammino a testa bassa, accigliata. Ma erano certo tutte fantasie; il motivo del comportamento di Phoebe poteva essere pura e semplice paura delle indagini. Forse Phoebe aveva un amante!

Una cosa era chiara: Phoebe era terrorizzata.

Far visita a Grace Dilbridge era un compito inevitabile, ma anche barboso. Che noia sopportarsi le solite, interminabili lamentele nei confronti di Frederick, dei suoi amici stravaganti, delle frequenti bisbocce e degli affronti di cui Grace si sentiva vittima, dato che era esclusa dal gioco d'azzardo e dalle cose innominabili che avvenivano nel giardino d'inverno. Vespasia si profuse in espressioni di solidarietà e si congedò proprio nell'istante in cui Selena stava facendo il suo ingresso, traboccante di vita, gli

occhi lucenti. Non aveva ancora varcato la porta quando sentì nominare Paul Alaric. Sorrise dentro di sé.

E ora era la volta di Jessamyn. Vespasia la trovò composta e dignitosa nell'abito di mezzo lutto. I capelli le rilucevano al sole che filtrava dalla porta-finestra e la carnagione aveva la tinta delicata del fior di melo.

— Gentile da parte vostra, lady Cummings-Gould — disse con garbo. — Gradite una bibita? tè o limonata?

— Tè, per piacere — rispose Vespasia, sedendosi. — Lo accetto con grande piacere, malgrado il caldo.

Jessamyn suonò il campanello e diede gli ordini alla cameriera. Dopo che si fu allontanata, Jessamyn si avvicinò con grazia alla finestra.

— Spero che rinfreschi. — Guardò l'erba disseccata e le foglie polverose. — Quest'estate sembra durare all'infinito.

Vespasia era così abile nell'arte della conversazione da aver pronta una frase per ogni circostanza ma, di fronte alla figura rìgida e delicata di Jessamyn, si accorse di essere in preda a una violenta emozione, che tuttavia non riuscì ad analizzare. Era assai più complessa di un semplice rammarico. O forse era Jessamyn, a essere complessa.

Jessamyn si volse e sorrise. — Previsioni? — domandò.

Vespasia capì immediatamente che alludeva alle indagini della polizia e non certo al tempo. Con Jessamyn non si poteva essere evasivi; era troppo intelligente, troppo acuta.

— In un certo senso — rispose Vespasia, giocando sull'equivoco. — L'estate potrebbe scivolare impercettibilmente nell'autunno, finché un bel mattino svegliandoci ci accorgeremo che c'è la brina e che cominciano a cadere le prime foglie.

— E tutto sarà dimenticato. — Jessamyn si allontanò dalla porta-finestra e tornò a sedersi. — Un semplice dramma del passato, rimasto senza spiegazione. Per un po' di tempo saremo molto prudenti nell'assumere i domestici, poi tutto tornerà come prima.

— Sarà sostituito da altri drammi — puntualizzò Vespasia. — Altrimenti di cosa si parlerà? Qualcuno vincerà o perderà una fortuna; ci sarà un matrimonio celebre; una di voi si prenderà un amante, oppure lo perderà.

La mano di Jessamyn s'irrigidì sul bracciolo ricamato.

— Probabilmente sì, ma io preferisco non parlare di questioni private. Non m'interessano gli affari degli altri.

Vespasia rimase di stucco, ma poi si ricordò che non aveva mai sentito

Jessamyn fare pettegolezzi sugli amori o sui matrimoni altrui. Rammentava di averla sentita parlare di moda, di ricevimenti, e talvolta di questioni più serie come la politica o l'economia. Il padre di Jessamyn era stato un uomo facoltoso, ma naturalmente il patrimonio era andato tutto al fratello minore, dato che era il figlio maschio. All'epoca della sua morte si era detto che il ragazzo aveva ereditato i quattrini e Jessamyn il cervello. A quanto aveva sentito, era un giovane piuttosto sciocco. Jessamyn aveva ereditato la parte migliore.

Il tè arrivò e le due donne scambiarono commenti sulla passata stagione e previsioni sulla moda autunnale.

Infine Vespasia si congedò; giunta davanti al cancello incontrò Fulbert, che s'inchinò con grazia divertita. Rispose con freddezza al suo saluto. Stava per allontanarsi quando Fulbert parlò.

— Avete fatto visita a Jessamyn — osservò.

— Mi pare ovvio! — ribatté lei, pungente.

— Brutto, eh? — il sorriso gli si allargò. — Tutti che si precipitano a nascondere i loro peccati, per paura che vengano scoperti. Se il vostro poliziotto, Pitt, fosse un osservatore, si accorgerebbe che è un vero teatro. Ogni particolare si trasforma e niente sembra quello che è in realtà.

— Non capisco cosa vogliate dire — rispose gelida.

Fulbert la guardò scettico. Vespasia aveva capito benissimo a cosa si riferiva, anche se aveva solo una vaga idea di quali "peccatucci" si trattasse. Ma non sembrava offeso. Stava ancora sorridendo, o meglio, soffocando una risata.

— In questa Walk succedono cose che neppure immaginate — disse con voce sommessa. — La carcassa è brulicante di vermi. Perfino la povera Phoebe lo sa, benché abbia troppa paura per parlare. Uno di questi giorni la troveremo morta di paura, a meno che naturalmente qualcuno non la faccia fuori prima!

— Ma di cosa diavolo state parlando? — Adesso Vespasia oscillava tra la collera per il suo gusto infantile di sconvolgerla e il sospetto che il giovane sapesse realmente qualcosa di terribile.

Ma lui si avviò verso la porta continuando a sorridere e Vespasia si allontanò senza ottenere una risposta.

Erano passati diciannove giorni dal delitto quando Vespasia scese per il breakfast, il volto accigliato e una ciocca di capelli fuori posto.

Emily la fisso sbigottita.

— La mia cameriera mi ha raccontato una storia molto strana. — Sem-

brava che Vespasia non sapesse da che parte cominciare. Non prendeva mai una prima colazione abbondante e la sua mano indugiò incerta per un attimo sul porta-tartine, poi su un frutto.

Emily non l'aveva mai vista così sconvolta e ne rimase colpita.

— Quale storia? — volle sapere. — C'entra con Fanny?

— Non ne ho idea. — Vespasia sollevò le sopracciglia. — Apparentemente no.

— Insomma, vuoi dirmi di cosa si tratta? — Emily cominciava a spazientirsi. George aveva posato la forchetta e la fissava teso in volto.

— Pare che Fulbert Nash sia scomparso. — Vespasia sembrava non credere alle proprie parole.

George tirò un sospiro e la forchetta gli scivolò di mano.

— Cosa diavolo intendi dire, scomparso? — domandò lentamente. — Dov'è andato?

— Se sapessi dov'è andato, George, certo non direi che è scomparso! — ribatté Vespasia. — Nessuno lo sa! È questo, il punto. Ieri sera non è rincasato, benché non avesse inviti a pranzo, che si sappia, ed è rimasto fuori tutta la notte. Il suo cameriere dice che non aveva niente con sé, nessun bagaglio.

— Sono tutti a casa, i domestici e i cocchieri? — domandò George. — Possibile che nessuno gli abbia portato un messaggio o chiamato una carrozza per lui?

— Pare di no.

— Ebbene, non può essersi dileguato! Sarà pure in qualche posto!

— Per forza. — Vespasia si rabbuiò ancor più; prese infine una fetta di pane tostato che spalmò di burro e marmellata d'albicocche. — Ma nessuno sa dove. O, se lo sanno, non vogliono dirlo.

— Santo cielo! — balbettò George. — Non starai per caso insinuando che è stato assassinato!

A Emily andò di traverso il tè e per poco non soffocò.

— Io non sto insinuando un bel niente. — Vespasia fece cenno a George di andare in soccorso di Emily. — Battile sulla schiena, perbacco! — Attese che Emily si calmasse. — Mi limito a dire che non lo so — terminò Vespasia. — Ma questo fatto susciterà un vero vespaio di congetture, tra cui quella.

Emily non ne sentì più parlare fino al giorno successivo. Era andata far visita a Jessamyn e ci aveva trovato Selena. A così poco tempo dalla morte di Fanny, le visite erano limitate alla loro cerchia ristretta, forse per una

questione di buon gusto, ma soprattutto per essere libere di parlare di ciò che volevano.

— Notizie? — domandò ansiosamente Selena.

— Niente — disse Jessamyn. — Come se la terra si fosse aperta e lo avesse inghiottito. Stamattina è venuta qui Phoebe, naturalmente. Afton ha fatto tutte le ricerche possibili, con la debita discrezione, ma non lo ha trovato in nessun club della città, e nessuno sa niente di lui.

— Potrebbe essere andato a trovare qualcuno in campagna — suggerì Emily.

Jessamyn inarcò le sopracciglia.

— Di quest'epoca?

— Siamo in piena stagione! — rincarò Selena in tono sprezzante. — Chi mai lascerebbe Londra, in questo periodo?

— Magari proprio Fulbert — insistette Emily. — Pare che si sia allontanato da Paragon Walk senza la minima spiegazione. Se fosse a Londra, sarebbe qui, vi pare?

— Hai ragione — ammise Jessamyn — visto che non è in nessun club e che non è andato a trovare nessun amico.

— Si ha paura ad azzardare delle ipotesi. — Selena rabbrividì. — Ma bisogna farlo.

Jessamyn la guardò.

Selena insistette: — Dobbiamo affrontare la realtà, mia cara. Secondo me è stato ammazzato.

Jessamyn impallidì.

— Assassinato? — disse con voce sorda.

— Sì, proprio così.

Vi fu un attimo di silenzio. La fantasia di Emily galoppava. Chi mai poteva avere assassinato Fulbert, e perché? L'altra possibilità era peggiore, eppure la preferiva, anche se non avrebbe mai osato dirlo. Il suicidio. Se era stato lui a uccidere Fanny, forse aveva scelto quella disperata via di fuga.

Jessamyn era ancora impietrita. Teneva le mani rigide nel grembo, come se fosse incapace di muoverle.

— Perché? — mormorò. — Chi mai potrebbe aver ucciso Fulbert, Selena?

— Forse la stessa persona che ha ucciso Fanny — disse Selena.

Emily preferì non dire ciò che aveva in mente.

— Ma Fanny è stata... seviziata — rifletté ad alta voce. — È stata uccisa,

forse perché aveva riconosciuto il suo aggressore e lui è stato costretto a farla tacere per sempre. Perché mai avrebbero dovuto uccidere Fulbert, ammesso che sia morto? È solo sparito, in fin dei conti.

Un leggero rossore di gratitudine colorì le gote di Jessamyn. Disse, accennando a un sorriso: — Hai ragione. Può darsi che non ci sia il minimo legame.

— E invece deve esserci! — sbottò Selena. — Non è possibile che si verifichino due delitti privi del minimo nesso in Paragon Walk, nello spazio d'un mese. Su, aprite gli occhi! Bisogna affrontare la realtà. O Fulbert è morto, oppure è fuggito.

Gli occhi di Jessamyn erano lucenti; quando parlò, la sua voce sembrava venire da molto lontano.

— Stai insinuando che è stato Fulbert a uccidere Fanny e che è scappato per sfuggire all'arresto?

— Qualcuno è stato pure — insistette Selena. — Magari è impazzito!

Emily fu colpita da un altro pensiero.

— O forse non è stato lui ma sa chi stato e ha paura — azzardò.

Jessamyn rimase immobile. Quando parlò, la sua voce era sommessa, quasi sibilante. — Lo escludo nel modo più assoluto — disse lentamente. — Fulbert non è mai stato capace di conservare un segreto. E non è un uomo di fegato. No, non può essere questa, la soluzione.

— Ma è assurdo! — scattò bruscamente Selena, rivolta a Emily. — Se avesse saputo chi era l'assassino, lo avrebbe detto! E ci avrebbe goduto! Perché diamine dovrebbe nasconderlo? In fin dei conti Fanny era sua sorella!

— Forse non ha avuto la possibilità di farlo — Emily cominciava a essere stufa di essere trattata come una bambina sciocca. — Forse l'hanno ucciso per impedirgli di parlare...

Jessamyn trasse un sospiro profondo.

— Credo che tu abbia ragione, Emily. Mi costa dirlo... — La voce le mancò per un attimo e dovette schiarirsi la gola — ma secondo me non c'è altra alternativa: o Fulbert ha ucciso Fanny ed è fuggito, oppure... — rabbrividì — oppure l'assassino di Fanny ha ucciso Fulbert per chiudergli la bocca!

— Se questo è vero, allora abbiamo un pericoloso assassino che vive qui, nella Walk — osservò Emily, pacata. — E io sono ben lieta di non sapere chi sia. Credo che dovremo usare la massima prudenza con tutti, stare attente a quello che diciamo ed evitare di stare soli con chicchessia.

Selena emise un gemito; era rossa in viso e aveva la fronte imperlata di sudore.

La giornata parve farsi plumbea, il calore più soffocante. Emily si alzò per congedarsi; la visita non era più un piacere.

Il giorno seguente non fu più possibile tenere nascosta la notizia alla polizia. Pitt ne fu informato e tornò nella Walk, stanco e scontento. Era un segno di fallimento che fosse potuto accadere un fatto così imprevisto e inspiegabile. Naturalmente, vi erano interi volumi di teorie e lui doveva tener conto di quelle più ovvie e di quelle più spaventose.

Aveva visto troppi crimini, perché qualcosa potesse sorprenderlo, persino la violenza e l'incesto. Nei bassifondi l'incesto era un fatto comunissimo. Le donne mettevano al mondo troppi figli e morivano giovani, spesso abbandonando i padri con le figlie maggiori che si prendevano cura dei fratellini. Di frequente la solitudine e la promiscuità degeneravano in legami più intimi.

Tuttavia non si sarebbe mai aspettato di incontrare fenomeni simili in Paragon Walk.

Vi era poi la possibilità che non si trattasse di fuga né di suicidio, bensì di un altro delitto. Forse Fulbert sapeva troppo ed era stato così sciocco dal dirlo? Forse aveva perfino tentato il ricatto e aveva pagato con la vita.

Charlotte gli aveva riferito le osservazioni maligne di Fulbert sui "sepolcri imbiancati". Forse aveva scherzato col fuoco ed era stato ucciso per questo - niente cioè che avesse a che fare con Fanny? Non sarebbe stata la prima volta che un delitto piantava il seme per un altro delitto, il cui movente era del tutto indipendente. Molti crimini avevano luogo per fenomeni d'imitazione.

Il punto di partenza era Afton Nash, colui che aveva denunciato la scomparsa di Fulbert e che viveva nella stessa casa. Pitt aveva già mandato i suoi uomini a controllare nei club e nei bordelli, luoghi in cui di solito si reca un uomo che ha voglia di spassarsela.

Fu ricevuto con fredda cortesia a casa Nash e fu accompagnato nella stanza a mattina, dove pochi minuti dopo comparve Afton. Appariva stanco; rughe di collera gli si erano incise intorno alla bocca. Afflitto da un raffreddore estivo che lo costringeva a soffiarsi continuamente il naso, guardò Pitt con ostilità.

— Suppongo che siate qui a causa della scomparsa di mio fratello — esordì. — Ebbene, io non ho idea di dove possa essere. Se aveva intenzione

di partire, non ce l'ha comunicato. — Fece una smorfia. — Né ha detto che aveva paura.

— Paura? — Pitt voleva dargli corda.

Afton lo fissò con sommo disprezzo.

— Non voglio nascondermi la realtà, signor Pitt. Dato quello che è successo di recente a Fanny, non si può escludere che anche Fulbert sia morto.

Pitt si appollaiò su un bracciolo.

— Chiunque abbia ucciso Fanny lo ha fatto per farla tacere. Chiunque abbia ucciso Fulbert, ammesso che sia veramente morto, potrebbe averlo fatto per la stessa ragione.

— Credete che Fulbert sapesse chi era?

— Smettetela di trattarmi come se fossi un imbecille, signor Pitt! — Afton si soffiò il naso. — Se sapessi chi è stato ve lo avrei già detto. Ma direi che è più che ragionevole considerare la possibilità che Fulbert lo sapesse e sia stato ucciso per questo.

— Prima di parlare di delitto, signor Nash, bisogna trovare il cadavere e le sue tracce — gli fece notare Pitt. — Fin qui, nulla ci dice che non sia semplicemente andato via.

— Solo, senza bagaglio, senza denaro? — Afton sgranò gli occhi slavati. — Direi che è improbabile, signor Pitt — dichiarò in tono sprezzante.

— In certi momenti si fanno anche cose che possono apparire improbabili — gli fece notare Pitt. Ma sapeva molto bene che, anche nei momenti d'emergenza, la gente non cambia quasi mai le sue abitudini. E dubitava che Fulbert fosse stato prudente o disperato al punto di partire senza preoccuparsi delle proprie comodità. Era troppo accurato nel vestire e aveva bisogno di un cameriere che si occupasse del suo guardaroba. Inoltre, se avesse lasciato Londra, avrebbe sicuramente avuto bisogno di denaro.

— Forse avete ragione — ammise. — Chi lo ha visto per ultimo?

— Il suo cameriere, Price. Potete parlargli, se volete, ma l'ho già interrogato io e non potrà dirvi niente di più. Tutti i vestiti di Fulbert, i suoi oggetti personali, sono rimasti qui, e quella sera non aveva impegni di cui Price fosse informato.

— E presumo che ne sarebbe stato informato, dato che Fulbert gli avrebbe dato disposizioni per il vestito, se avesse avuto intenzione di uscire. Giusto? — aggiunse Pitt.

Afton parve sorpreso e irritato che Pitt sapesse queste cose. Si asciugò il naso con una smorfia.

Pitt sorrise. Aveva capito.

— Proprio così — convenne Afton. — È uscito intorno alle sei del pomeriggio, dicendo che sarebbe tornato per pranzo.

— Ma non ha detto dove andava?

— Se lo avesse detto, ispettore, ve lo avrei già riferito!

— Dopo di che non è tornato, né nessuno lo ha più visto?

Afton lo fulminò con un'occhiataccia.

— Qualcuno lo avrà pur visto! Potrebbe essere andato in fondo alla Walk e lì avere preso una carrozza — osservò Pitt. — Ci sono spesso carrozze pubbliche nei dintorni.

— Per andare dove, in nome del cielo?

— Ebbene, signor Nash, se è ancora nella Walk, dove si trova?

Afton lo fissò sospettoso. Cominciava a capire. Non ci aveva pensato, ma non c'erano né fiumi né pozzi né giardini grandi abbastanza da nascondere una persona senza che nessuno se ne accorgesse, né tantomeno cantine incustodite o ripostigli reconditi. C'erano sempre giardinieri, domestici, maggiordomi, cuoche o sguatteri a scovare le cose più nascoste. Non c'era nessun posto in cui occultare un cadavere.

— Scoprite se qualche carrozza di proprietà ha lasciato la Walk quella sera o il mattino successivo — ordinò seccamente. — Fulbert non era un colosso. Chiunque potrebbe averlo trasportato, se necessario - tranne forse Algernon - specie se era svenuto o morto.

— Intendo farlo, signor Nash — rispose Pitt. — E intendo anche interrogare cocchieri, garzoni e diramare una descrizione di Fulbert a tutti i distretti di polizia, e in particolare alla nave che fa traghetto sullo stretto della Manica. Ma sarei molto sorpreso se saltasse fuori qualcosa di utile. Abbiamo già iniziato un'indagine negli ospedali e all'obitorio.

— Insomma, perdio, deve pure essere da qualche parte! — esplose Afton. — Non sarà certo stato divorato dalle belve in piena Londra! Fate tutte quello che potete, impiegando ogni mezzo, se necessario, ma vi avverto che non approderete a nulla continuando a venire qui a seccarci con le vostre maledette domande! Qualunque cosa gli sia successa, deve avere che fare con Fanny. E per quanto io vorrei che fosse stato qualche cocchiere ubriaco uscito da casa Dilbridge, crederlo significa essere ingenui per non dire gonzi. Se così fosse, Fulbert non poteva saperlo, e la sua vita non sarebbe stata in pericolo.

— A meno che non abbia visto qualcosa — osservò Pitt.

Afton lo fissò con gelida ironia.

— È difficile, signor Pitt. Fulbert è stato con me per tutta la serata, a giocare a biliardo, come credo di avervi già detto.

Pitt sostenne con calma il suo sguardo.

— A quanto mi avete detto entrambi, il signor Fulbert si è allontanato dalla sala da biliardo più di una volta. Non è possibile che passando davanti a una finestra abbia notato qualcosa d'insolito, cui in seguito potrebbe avere attribuito un qualche significato?

Una rabbia sorda contrasse il volto di Afton. Odiava essere contraddetto.

— Che significato può avere la presenza di un cocchiere, ispettore? I cocchieri sono in giro per la strada tutto il tempo. Se ne aveste uno, lo sapreste anche voi. Vi consiglio di fare un po' di pressioni sul francese, tanto per cominciare. Ha detto di essere rimasto in casa tutta la sera. Magari non è vero, e chi ci dice che non è lui che Fulbert ha visto? Una bugia tira l'altra! Scoprite le sue mosse. Ha un debole per le donne. Ha cercato di sedurle quasi tutte, nella Walk. Credo che sia più vecchio di quanto dichiara. Lo si vede in giro di sera, oppure nei salotti; ma guardatelo alla luce del giorno! Le donne sono fragili e certo saranno rimaste colpite dalla bellezza o dai modi galanti di un uomo. Forse monsieur Alaric ha rivolto le sue attenzioni a una ragazza giovane e innocente come Fanny, anche se non era sensibile al suo fascino. Forse le donne vissute e sofisticate come Selena Montague lo avevano stufato. Se Fulbert se n'era accorto, e se è stato imprudente al punto da far capire ad Alaric di averlo visto fuori... — Aspirò rumorosamente col naso e tossì. — Ammesso che lo abbia visto davvero...

Pitt lo aveva ascoltato attentamente. Lo sfogo era stato velenoso, però poteva anche esserci qualcosa di vero.

Afton riprese: — Selena è sempre stata una... una sgualdrina. Anche quando era vivo suo marito, si comportava malissimo. Ultimamente si è messa a fare la gatta morta con George Ashworth e lui è stato così idiota da cascarci! Lo trovo disgustoso. Voi no, forse? — Fissò Pitt con una smorfia. — Comunque è così.

Pitt lo aveva temuto. Lo aveva intuito dalle parole di Charlotte, benché naturalmente non glielo avesse detto. Forse si poteva ancora nasconderlo a Emily. Non disse nulla ad Afton, ma si limitò a guardarlo con aria attenta, senza lasciare trapelare i suoi pensieri.

— Dovreste prendere in considerazione il party di Freddie Dilbridge — continuò Afton. — Non sono solo i cocchieri a ubriacarsi. Freddie riceve sempre strana gente. Non riesco a capire come Grace possa accettarlo; immagino che, come ogni brava moglie, debba chinare la testa. Ma, santi

numi, lo sapete che la figlia se ne va in giro con un ebreo, e Freddie lo permette solo perché quell'uomo è pieno di soldi? Pensate un po', un piccolo ebreo arraffone che se la fa con Albertine Dilbridge! — Si volse bruscamente a guardarlo tra le palpebre. — O forse non capite certe cose? E sì che anche nei ceti inferiori non si usa mescolare le razze. Fare affari con gli altri, e magari invitarli a casa tua, è un conto, ma permettere loro di corteggiare tua figlia è il colmo! — Fece una smorfia, soffiandosi il naso ormai paonazzo.

— Sarà meglio che vi mettiate seriamente al lavoro, signor Pitt. Tutti, qui, siamo al limite della sopportazione. Come se il caldo e gli impegni della stagione non bastassero! Io odio la stagione, con tutte quelle smorfiose agghindate dalle madri come tante mucche portate al mercato, giovanotti che sperperano i quattrini al gioco, che vanno a puttane e bevono fino a stordirsi! Lo sapete che sono andato da Hallam Cayley alle dieci e mezzo del mattino, il giorno in cui Fulbert è sparito, per chiedergli se lo aveva visto, ed era ancora lì in preda ai postumi della sbornia? Quell'uomo ha appena trentacinque anni ed è ormai ridotto a un rottame! È una vergogna! — Guardò Pitt con antipatia. — Una cosa va detta a vostro onore: siete troppo occupato per ubriacarvi, e poi non potete permettervelo.

Pitt si drizzò e mise le mani in tasca per nascondere i pugni chiusi. Aveva visto ogni sorta di rottami nei bassifondi di Londra, ma niente lo aveva mai offeso come il tono condiscendente di Afton Nash. Doveva esserci qualche ferita profonda in quell'uomo, una ferita mai rimarginata.

— Beve molto, il signor Cayley? — domandò con voce sommessa.

— E cosa diavolo ne so, io? — sbottò Afton. — Non frequento certi posti, io. So che era ubriaco l'altra mattina quando sono andato a casa sua, tutto qui. — Si volse di scatto a fissare Pitt. — Ma vi consiglio di tenere d'occhio il francese. È un tipo sornione e infido. Dio sa quali vizi segreti ha! E non c'è nessuno in casa sua, tranne la servitù. Potrebbe fare di tutto, là dentro. Le donne ci cascano come tante oche. In nome del cielo, proteggeteci da questa... questa vergogna!

6

Emily non parlò a Charlotte della scomparsa di Fulbert e lei lo seppe da Pitt. Non poté far niente a quell'ora della sera, e neppure il giorno successivo. Dato che Jemima piagnucolava perché stava mettendo i denti, Charlotte non trovava giusto affidarla alle cure della signora Smith. Tutta-

via, nel pomeriggio era così stordita dal pianto di Jemima che corse dalla signora Smith per chiederle se avesse un qualche rimedio, o perlomeno qualcosa che potesse calmare la bambina.

Mugolando per la disapprovazione la signora Smith andò in cucina e un momento dopo tornò con un flaconcino in mano.

— Spargeteglielo sulle gengive con un po' di cotone e starà subito meglio, vedrete.

Charlotte si profuse in ringraziamenti. Non le chiese cosa c'era in quella miscela; preferiva ignorarlo, sperando che non ci fosse del gin, cosa che, come lei sapeva, molte donne davano ai bambini quando erano stufe di sentirli strillare. Però, se ci fosse stato del gin, se ne sarebbe accorta dall'odore.

— Come sta la vostra povera sorella? — s'informò la signora Smith.

Charlotte afferrò al volo l'occasione per fare un'altra visita a Emily.

— Non troppo bene — rispose. — Disgraziatamente il fratello di un amico è scomparso senza lasciar tracce di sé, ed è assai penoso.

— Santo cielo! — La signora Smith era colpita. — Ma è terribile! Chissà mai dove sarà finito!

— Nessuno lo sa. — Charlotte capì di averla spuntata. — Se domani foste così gentile da aver cura di Jemima... so bene che non dovrei chiedervelo, con tutto il daffare che avete...

— Per carità! — rispose prontamente la signora Smith. — Avrò cura di lei, non preoccupatevi. Tra un paio di giorni le spunteranno i dentini e la piccola starà molto meglio. Andate pure da vostra sorella, mia cara. Cercate di scoprire cos'è successo!

— Dite davvero?

— Ma certo!

Charlotte le scoccò un sorriso luminoso e accettò.

Per la verità era spinta più dalla curiosità che dal desiderio di aiutare Emily. Però poteva aiutare Pitt, il che le stava più a cuore. Dopotutto, la scomparsa di Fulbert non avrebbe certo peggiorato la situazione per George. Inoltre, moriva dalla voglia di parlare con zia Vespasia. Come Vespasia stessa teneva ad affermare, conosceva gli abitanti della Walk dai tempi della loro infanzia, e per di più era dotata di una memoria prodigiosa. Molto spesso un piccolo indizio, un ricordo del passato, potevano mettere in luce qualche elemento del presente che altrimenti sarebbe potuto sfuggire agli inquirenti.

Giunse a casa di Emily all'ora del tè e fu introdotta dalla cameriera che

stavolta la riconobbe.

Emily era già in compagnia di Phoebe Nash e di Grace Dilbridge, e zia Vespasia le raggiunse dalla porta-finestra che dava sul giardino nell'istante stesso in cui Charlotte faceva il suo ingresso dall'altra porta. Furono scambiati i soliti convenevoli. Emily diede ordine alla cameriera di portare il tè e pochi minuti dopo arrivò il vassoio col servizio d'argento, le tazze e i piattini di porcellana, le tartine al cetriolo, la torta alla crema. Emily versò il tè e la cameriera si dispose a servirlo.

— Non capisco cosa diavolo stia facendo la polizia — commentò Grace Dilbridge, acida. — Finora non hanno trovato la minima traccia del povero Fulbert.

Charlotte si ricordò che Grace ignorava che l'ispettore incaricato delle indagini era suo marito. Meglio non farlo sapere a quella gente: l'avrebbero guardata con ostilità. Vide Emily arrossire leggermente e, con sua grande sorpresa, intervenire in difesa della polizia.

— Se non vuole farsi trovare, la polizia non può fare miracoli — osservò. — Io, al posto loro, non saprei da che parte cominciare. E voi?

— No, certo — ammise Grace. — Però non faccio il poliziotto, io.

Dal bel volto di Vespasia trasparì soltanto un leggero stupore; il suo sguardo guizzò per un istante su Charlotte, poi si fissò su Grace.

— State insinuando, mia cara, che la polizia ne sa più di noi? — domandò.

Grace rimase senza parole. Non era esattamente questo ciò che intendeva dire, eppure a quanto pareva l'aveva detto. Si consolò con un sorso di tè e una tartina al cetriolo.

— Tutti sono così sconvolti! — mormorò Phoebe, tanto per rompere il ghiaccio. — Non so darmi pace per la morte della povera Fanny, e l'intera casa è in subbuglio. Sussulto a ogni strano rumore. Non so proprio cosa farci.

Charlotte avrebbe voluto vedere Vespasia a quattr'occhi per farle qualche domanda diretta; era inutile girare intorno alla questione, ma doveva aspettare che il trattenimento terminasse e le ospiti si congedassero. Prese una tartina e la addentò. Aveva un sapore dolciastro, come se il cetriolo fosse marcio, e invece era freschissimo. Guardò Emily.

Anche Emily ne aveva preso una. Fissò costernata Charlotte.

— Santo cielo!

— Sarà meglio che tu dica due parole alla cuoca — suggerì Vespasia, posando un pasticcino. Allungò la mano per afferrare il campanello. Atte-

sero che arrivasse la cameriera, che fu puntualmente mandata a chiamare la cuoca.

La cuoca si presentò. Era una donna paffuta e belloccia, ma quel giorno appariva accaldata e trascurata, benché non fosse ancora giunta l'ora di preparare il pranzo.

— Vi sentite male, signora Lowndes? — avanzò Emily, cauta. — Avete messo lo zucchero nelle tartine.

— E sale nella torta — aggiunse Vespasia.

— Se vi sentite poco bene — riprese Emily — fareste meglio a mettervi a letto per un po'. Una delle domestiche penserà a preparare le verdure e deve esserci del pollo freddo o del prosciutto per il pranzo. Non vorrei che il pranzo fosse un secondo disastro.

La signora Lowndes fissò sgomenta la porta, poi emise un gemito. Phoebe la fissò allarmata.

— È terribile! — mugolò la signora Lowndes. — Voi non potete immaginare, milady, come si stia male giù in cucina, sapendo che c'è un pazzo che circola libero in questa strada. E vedere la brava gente morire assassinata. Solo il Signore sa a chi toccherà la prossima volta! La sguattera è già svenuta due volte, oggi, e la sottocuoca ha minacciato di andarsene appena avrà trovato un altro posto. Non abbiamo mai visto niente di simile in vita nostra! Non sarà più lo stesso per nessuna di noi! Ah, povera me! — gemette, estraendo il fazzoletto dalla tasca del grembiule. Piangeva senza ritegno, ora.

Tutte erano stupefatte. Emily era allibita. Non sapeva proprio cosa fare per calmare quella donna sull'orlo di una crisi isterica. Per un attimo anche zia Vespasia parve sopraffatta.

— Ah, povera me! — continuava a gemere la signora Lowndes. Era tutta scossa da un tremito e stava quasi per crollare sul pavimento.

Charlotte si alzò e afferrò il vaso di fiori dalla mensola. Estrasse i fiori con la sinistra e con prontezza gettò sulla faccia della cuoca l'acqua rimasta nel vaso.

— Calmatevi, ora! — disse con fermezza.

Il gemito cessò; la donna era ammutolita.

— Dovete dominarvi! — riprese Charlotte. — È spiacevole, si sa. Credete forse che noi ci divertiamo? Ma abbiamo il dovere di comportarci con dignità. Voi dovete dare il buon esempio a quelle più giovani. Se perdete la testa voi, cosa possiamo pretendere dalle cameriere? La cuoca non è soltanto una che mescola le salse, signora Lowndes. È un'autorità, in cucina;

il suo compito è mantenere l'ordine e sorvegliare che ognuno faccia il proprio dovere. Mi meraviglio di voi!

La cuoca la fissò con stupore. Il colorito ravvivò la sua faccia; lentamente si eresse in tutta la sua statura, raddrizzando le spalle.

— Sissignora.

— Così va bene — disse Charlotte, asciutta. — Adesso lady Ashworth sorveglierà affinché facciate smettere ogni chiacchiera insensata tra le ragazze. Se terrete la testa a posto e vi comporterete con la dignità che si conviene a una cuoca che si rispetti, tutte quante le altre si faranno coraggio e seguiranno il vostro esempio.

La signora Lowndes sollevò il mento e gonfiò il petto con fierezza.

— Sì, signora. Cercherò di fare del mio meglio. — Guardò Emily. — Vogliate scusarmi se ho avuto un momento di debolezza. Vi prego di non parlarne agli altri domestici, signora!

— Ma no, naturalmente, signora Lowndes — rispose prontamente Emily, prendendo l'imbeccata da Charlotte. — È più che comprensibile. So bene che è un fardello pesante avere la responsabilità di tutte quelle ragazze. Meno si parla e meglio è, credetemi. Volete dire alla cameriera di portarci altri dolci e altre tartine, prego?

— Certamente, milady. — Raccolse con sollievo i due piatti e si avviò alla porta, ignorando Charlotte che se ne stava ancora in piedi con i fiori in una mano e il vaso vuoto nell'altra.

Dopo che Phoebe e Grace se ne furono andate, Emily si precipitò in cucina, malgrado il parere contrario di Vespasia, per assicurarsi che il consiglio di Charlotte fosse stato seguito e che il pranzo non fosse un secondo disastro. Charlotte si rivolse a Vespasia. Non c'era tempo per i preamboli, anche ammesso che ne fosse stata capace.

— A quanto pare anche i domestici sono in subbuglio — disse. — Voi credete che Fulbert sia fuggito?

Vespasia sollevò le sopracciglia stupita.

— No, mia cara, non l'ho creduto nemmeno per un attimo. Immagino che Fulbert abbia avuto il destino che si meritava a causa della sua linguaccia.

— Volete dire che qualcuno lo ha assassinato? — Naturalmente non era una sorpresa per lei; tuttavia non si aspettava di sentirlo dire così, chiaro e tondo, da qualcuno che non era Pitt.

— Direi di sì — disse Vespasia, esitante. — Solo che non so spiegarmi cosa possano avere fatto del suo corpo. — Dilatò le narici. — È spiacevole

pensarci, ma ignorarlo non cambia le cose. Suppongo lo abbiano trasportato via con la carrozza e scaraventato da qualche parte, magari nel fiume.

— In questo caso non lo ritroveremo più. — Era un'ammissione di sconfitta. Se non si trovava il cadavere, mancava la prova del delitto. — Questa però è la cosa meno importante; quel che conta è "chi" è stato!

— Già, chi — disse sommessa Vespasia, guardando Charlotte. — Ci ho pensato a lungo, sapete, anche se ho evitato di parlarne con Emily.

Charlotte si protese in avanti e disse senza tanti complimenti: — Voi conoscete da sempre questa gente. Sicuramente sapete di loro cose che la polizia non potrà mai scoprire. — Non voleva adularla, ma constatare un fatto. L'aiuto di Vespasia era importante, per Pitt. — Avrete pure delle opinioni! Fulbert aveva il vizio di parlare della gente. Una volta mi disse che erano tutti sepolcri imbiancati. Forse era una battuta, eppure doveva esserci qualcosa di vero!

Vespasia sorrise e dal suo viso trasparì un insieme d'ironia e di rimpianto.

— Tutti hanno i loro segreti, cara ragazza, a meno che non abbiano rinunciato alla vita. E anche questi, poveretti, credono di averne. Sarebbe quasi un'ammissione di sconfitta non avere segreti.

— Alludete a Phoebe?

— Povera Phoebe! Non è certo tipo da uccidere! — Vespasia scosse lentamente il capo. — Pensate: la poveretta sta diventando calva. Porta la parrucca.

Charlotte si ricordò di Phoebe al funerale, con l'acconciatura fuori posto sotto il cappello. Si sentiva combattuta tra la compassione e la voglia di ridere. Istintivamente si toccò i capelli folti e lucenti. Erano la cosa più bella che aveva. Se li avesse persi, sarebbe stato un vero guaio. Anche lei si sarebbe sentita insicura, umiliata, quasi nuda. La risata le morì in gola.

— Santo cielo! — esclamò impietosita. — Ma come avete detto — soggiunse riprendendosi — non è una buona ragione per uccidere, anche se ne fosse capace.

— Non ne sarebbe capace — convenne Vespasia. — È troppo stupida per un simile gesto.

— Io mi riferivo al fisico — replicò Charlotte. — Non sarebbe in grado di farlo, anche se lo volesse.

— Oh, Phoebe è più forte di quanto sembra — disse Vespasia appoggiandosi allo schienale della poltrona, fissando assorta il soffitto. — Avrebbe potuto ucciderlo benissimo con un coltello, se fosse riuscita ad at-

tirarlo in qualche posto dove abbandonarlo. Ma poi non avrebbe avuto il coraggio di reggere la situazione. Rammento che una volta, quando aveva quattordici o quindici anni, ha preso la sottoveste e le mutandine di pizzo della sorella maggiore e le ha tagliate per adattarle alle proprie misure. Lo ha fatto con la massima freddezza ma poi, al momento d'infilarsele, era terrorizzata al punto da nasconderle sotto le sue nel timore di essere scoperta. Come risultato, sembrava pesare dieci chili di più e non era per nulla attraente. No, Phoebe la forza di farlo l'avrebbe anche, ma le mancherebbe il coraggio di reggere la situazione.

Charlotte era affascinata. Quanto poco se ne sapeva della gente, se non c'era un passato in comune. Tutti apparivano piatti, privi di profondità, come figure disegnate su un foglio di carta.

— Quali altri segreti ci sono? — domandò. — Cos'altro sapeva, Fulbert?

Vespasia eresse il busto e sgranò gli occhi.

— Mia cara, io posso solo azzardare delle ipotesi. Fulbert era un gran ficcanaso. La sua principale occupazione era raccogliere informazioni crudeli sul conto degli altri. Il suo vizio gli si è ritorto contro.

— E poi? — Charlotte non mollava. — Cos'altro sapete? Credete che sapesse chi ha ucciso Fanny e che sia stato ucciso per questo?

— Ah! — esclamò Vespasia. — Questo, naturalmente, è il vero dilemma. Ahimè, non ne ho la più pallida idea. Naturalmente ci ho pensato e ripensato, e per la verità mi aspettavo questa domanda. — Fissò Charlotte con sguardo acuto. — Vorrei mettervi in guardia, figliola. Tenete più a freno la lingua. Se Fulbert sapeva veramente chi ha ucciso Fanny, ci ha lasciato le penne. In Paragon Walk ci sono molti segreti che scottano. Uno di questi segreti può aver portato Fulbert Nash incontro alla morte, perciò lasciate perdere!

Charlotte si sentì invadere da un'ondata di gelo, come se qualcuno avesse aperto la finestra in una fredda giornata invernale. Fino a quel momento non aveva pensato di correre pericoli personali. Tutta la sua ansia riguardava Emily; temeva che potesse scoprire l'egoismo, la debolezza di George. Non aveva avuto paura della violenza. Ma, se era vero che in Paragon Walk si celava un segreto così terribile, al punto che Fulbert ci aveva lasciato la pelle solo perché lo aveva scoperto, poteva essere pericoloso mostrarsi troppo curiosi. Certo il vero segreto doveva essere l'identità del violentatore. Aveva ucciso Fanny, per nasconderla. Non potevano esserci due assassini, nella Walk... oppure sì?

O forse Fulbert aveva scoperto involontariamente qualche altro segreto,

e la sua vittima, incoraggiata dalla riuscita del primo delitto, ne aveva commesso uno per imitazione? Thomas sosteneva che il delitto chiama il delitto.

— Ma mi state ascoltando, Charlotte? — disse bruscamente Vespasia.

— Oh, sì, certo. — Charlotte si scosse e tornò con la mente alla stanza illuminata dal sole e alla vecchia signora in pizzo beige, seduta di fronte a lei. — Non ne parlerò con nessuno, a parte naturalmente Thomas. Ma vorrei sapere di più. Di quali altri segreti siete al corrente?

Vespasia fece una smorfia. — La gente non viene certo a raccontarveli, sapete!

— Ma non vorreste saperli? — ribatté Charlotte, guardandola dritto negli occhi.

— Si capisce che vorrei saperli! — sbottò Vespasia. — E sarei pronta a rischiare la vita, se necessario! Tanto morirò presto lo stesso. Se avessi qualcosa di utile da dire, lo avrei già detto! Non a voi, ma al vostro straordinario poliziotto. — Tossì. — George ha avuto una tresca con Selena. Non ne ho le prove, ma conosco George. Da bambino s'impossessava dei giocattoli altrui, se gli andava, e mangiava i dolci degli altri bambini. Però restituiva sempre i giocattoli e dava volentieri i propri. Considerava tutto di sua proprietà. Era piuttosto viziato, essendo figlio unico. Voi avete solo una bambina, no? Ebbene, fate un secondo figlio!

Charlotte non seppe cosa rispondere. Aveva tutte le intenzioni di avere altri figli, ma non subito. In quel momento però il suo pensiero dominante era Emily.

Vespasia lo intuì.

— Lui sa che io so — disse pacata. — Ma al momento è troppo spaventato per pensare a cose frivole. Difatti diventa letteralmente verde ogni volta che Selena si avvicina a lui. Il che per la verità non accade molto spesso, a meno che non sia per ingelosire il francese. Povera stupida! Come se a lui importasse!

— Altri segreti? — insistette Charlotte.

— Niente d'interessante. Non credo che a Laetitia importi molto che si sappia che trent'anni fa ha avuto una relazione che ha suscitato un vero e proprio scandalo.

— Laetitia Horbury?

— Sì. Un segreto che scottava, a quel tempo. Non vi siete accorta che Lucinda è sempre lì che pontifica sulla moralità? La poveretta è rosa dalla gelosia. Ho spesso pensato che Lucinda sarebbe pronta ad avvelenarla, se

ne avesse il coraggio. Però sarebbe persa, senza di lei. Dare prova continua della sua superiore moralità è lo scopo principale della sua vita.

— Ma che male può farle? Laetitia sa che è tutta invidia? — Charlotte era affascinata.

— Santo cielo, no! Non ne hanno mai parlato! Ognuna delle due crede che l'altra non sappia! Che gusto ci sarebbe, se tutto questo avvenisse alla luce del sole?

Di nuovo Charlotte si sentì combattuta tra la pietà e una gran voglia di ridere. Tuttavia, come Vespasia aveva detto, non era certo un segreto per il quale Fulbert avrebbe potuto rimetterci la vita. Anche se la società sapeva il suo segreto, Laetitia non ne avrebbe avuto alcun danno: anzi, sarebbe servito a circondarla di un alone di mistero. Chi ne avrebbe sofferto sarebbe stata Lucinda. La sua gelosia sarebbe diventata insopportabile.

A interrompere quella conversazione giunse Emily dalla cucina. Era di pessimo umore; aveva avuto una discussione con la sottocuoca, che era terrorizzata perché, secondo lei, lo sguattero le stava dietro, ed Emily l'aveva ammonita di non fare la sciocca. Quella figliola era scialba come un pesce lesso e il ragazzo aveva ben altre mire.

Charlotte si congedò non appena poté e con malagrazia Emily diede ordine al cocchiere di riportarla a casa.

Naturalmente, Charlotte riferì a Pitt tutto quello che aveva sentito, oltre alla propria valutazione dei fatti, non appena lui mise piede in casa, e benché Pitt sapesse che si trattava per lo più di pettegolezzi, ne tenne conto quando il mattino seguente uscì per riprendere le indagini.

Non c'era traccia di Fulbert in nessun luogo. Nel fiume erano stati rinvenuti sette cadaveri, fra cui due donne, quasi certamente prostitute, e un bambino, probabilmente caduto nell'acqua incidentalmente. Gli altri quattro erano stati dei mendicanti, dei rifiuti della società. Nessuno di loro poteva essere Fulbert. Ci sarebbero voluti giorni e giorni per ridurlo così.

Tutti gli ospedali, tutti gli obitori erano stati perlustrati. Il settore della polizia che si occupava di fumerie d'oppio e di bordelli era stato incaricato di tenere occhi e orecchie bene aperti - far domande sarebbe stato inutile - ma non c'era traccia di lui in nessun luogo. Setacciare i bassifondi, naturalmente, era impossibile. Fulbert Nash, a quanto pareva, era letteralmente scomparso dalla faccia della terra.

Non restava quindi che tornare nella Walk e ricominciare daccapo. Perciò alle nove del mattino Pitt si trovava nella stanza a mattina di lord Dil-

bridge, in attesa di Sua Signoria. Passò un quarto d'ora prima che comparisse. Era fresco e inappuntabile, grazie alle cure del valletto, ma c'era un che di dissoluto, di vizioso, nel suo volto. Forse non stava bene, oppure era reduce da una notte brava. Guardò stupito Pitt, come se non ricordasse con precisione quanto gli aveva detto il cameriere.

— Ispettore di polizia Pitt — si presentò.

Freddie sbatté le palpebre, poi a un tratto nei suoi occhi brillò un lampo d'irritazione.

— Oh, santo cielo, si tratta ancora di Fanny? La povera bambina è morta e il miserabile che l'ha uccisa sarà ormai a chilometri di distanza. Non so proprio cosa vogliate da noi. I bassifondi di Londra pullulano di ladri e di furfanti. Se i vostri uomini facessero il loro dovere arrestandone uno, anziché venire qui a molestare noialtri, queste cose non accadrebbero, ispettore! — Strabuzzò gli occhi. — Benché debba ammettere, a onor del vero, che dovremmo essere più prudenti nell'assumere il personale. Comunque, io non posso farci nulla, figuriamoci poi a quest'ora del mattino!

— No, signore. — Pitt poté finalmente parlare senza doverlo interrompere. — Non si tratta della signorina Nash. Sono venuto a causa di Fulbert Nash. Ancora nessuna traccia di lui...

— Provate negli ospedali, all'obitorio...

— Già fatto — rispose paziente Pitt. — Abbiamo anche perlustrato i dormitori pubblici, le fumerie d'oppio, i bordelli, il fiume. Oltre alle stazioni ferroviarie e al porto; abbiamo interrogato i boscaioli da Greenwich a Richmond e la maggior parte dei cocchieri. Ma non abbiamo scoperto niente.

— Ma è assurdo! — scattò Freddie. Aveva gli occhi iniettati di sangue e sbatteva continuamente le palpebre. Pitt conosceva bene le conseguenze di un sonno troppo breve. Freddie si stropicciò la faccia nello sforzo di connettere. — Deve essere in qualche posto. Non può essere svanito!

— Appunto — convenne Pitt. — Perciò, avendolo cercato dappertutto, sono costretto a tornare qui per cercare di capire dove possa essere andato, e perché.

— Perché? — ripeté Freddie, stordito. — Ebbene, suppongo che fosse... mah, non lo so nemmeno io. Magari aveva dei debiti. I Nash sono sempre stati ricchissimi, per quel che ne so io, ma lui è il fratello minore e può darsi che non avesse molti quattrini.

— Ci abbiamo già pensato, signore, e abbiamo fatto i controlli del caso. La sua banca ci ha consentito di verificare il conto corrente: è in ottime

condizioni. E poi suo fratello, Afton Nash, ci assicura che non ha problemi finanziari. E neppure ha lasciato debiti nei club che è solito frequentare.

Freddie lo guardò accigliato.

— Non sapevo che voi della polizia poteste ficcare il naso in queste cose! In fin dei conti, quello che un uomo perde al gioco è affar suo!

— Certamente, signore, ma qui c'è in ballo una scomparsa, e probabilmente un delitto...

— Delitto! Credete che Freddie sia stato assassinato? Ebbene — fece una smorfia sedendosi di colpo. Guardò Pitt in tralice. — Ebbene, a dir la verità lo avevamo capito. Fulbert sapeva troppo, era troppo furbo. Ma non furbo abbastanza da fingersi... un po' meno furbo.

— Ben detto, signore — sorrise Pitt. — Ora vorremmo sapere quale delle sue insinuazioni maligne è quella che lo ha perduto. Sapeva forse chi è il bruto che ha violentato Fanny? Oppure si tratta di qualcos'altro, qualcosa che non sapeva, ma che fingeva di sapere?

Freddie aggrottò la fronte. Ogni traccia di rossore era svanita e le piccole vene risaltavano nel viso pallido.

— Ma cosa significa? Se non lo sapeva, perché avrebbero dovuto ucciderlo? Mi sembra un po' azzardato, no?

Pitt spiegò pazientemente: — Se avesse detto qualcosa, per esempio "conosco il tuo segreto", o qualcosa di simile, può darsi che l'interessato non gli abbia dato il tempo di spiattellarlo ai quattro venti. Non poteva correre questo rischio.

— Capisco. Lo avrebbe ucciso per mettersi al sicuro, volete dire?

— Proprio così.

— I segreti della Walk... quattro pettegolezzi, roba di poco conto. Vivo qui da anni durante la stagione, naturalmente, non certo in inverno, capite? — Aveva la fronte imperlata di sudore. Scosse il capo come per schiarirsi le idee. Dopo un momento s'illuminò. — Un'idea. Perché non vi occupate del francese? È l'unico che non conosco. — Agitò la mano come per liquidare Pitt. — Un tipo facoltoso, un gran signore, se apprezzate queste cose. Per i miei gusti è un po' troppo affettato. Non so da dove venga. È forse un po' troppo galante con le donne, e, a ben pensarci, non ci ha mai parlato della sua famiglia. Una persona che non si sa da dove venga insospettisce sempre. Tenetelo d'occhio, se volete un consiglio. Mettetevi in contatto con la polizia francese; potrebbe saltare fuori qualcosa di utile.

Diamine, Pitt non ci aveva pensato. Farselo suggerire da un inetto come Freddie Dilbridge!

— Lo faremo, signore.

— In Francia poteva essere uno stupratore, per quel che ne sappiamo! — Freddie si era accalorato sull'argomento, fiero della propria sagacia. — Forse Fulbert lo ha scoperto. Ecco una buona ragione per ucciderlo, no? Ebbene, scoprite cosa faceva monsieur Alaric prima di venire qui. Sono convinto che là troverete il movente del delitto! Adesso, in nome del cielo, lasciatemi andare a prendere il mio breakfast. Sto malissimo!

Grace Dilbridge aveva una visione del tutto diversa della faccenda.

— Oh, no! — disse subito. — Freddie non è in sé stamattina, altrimenti non vi avrebbe mai dato un simile consiglio. È un uomo leale, sapete. Non penserebbe mai certe cose dei suoi amici. Dal canto mio, posso assicurarvi che monsieur Alaric è l'uomo più garbato e più affascinante che conosca. E Fanny, povera piccola, lo trovava addirittura irresistibile, come del resto mia figlia, finché non si è innamorata del signor Isaac. Una vera disgrazia! — A quel punto arrossì per avere confidato un fatto personale a un essere socialmente inferiore come un poliziotto. — Ma senza dubbio passerà — si affrettò a soggiungere. — È la sua prima stagione, e in fin dei conti è naturale che i giovanotti le ronzino intorno.

Pitt si accorse che stava divagando. Cercò di riportarla in argomento.

— Monsieur Alaric...

— Sciocchezze! — ripeté lei con fermezza. — Mio marito conosce da anni i Nash, perciò è piuttosto restio ad ammetterlo, ma è evidente che Fulbert è fuggito perché aveva osato molestare la povera Fanny. Sono convinta che nell'oscurità deve averla scambiata per una cameriera o qualcosa di simile, e quando ha scoperto chi era, e lei ha visto lui, è stato costretto a ucciderla per chiuderle la bocca. È atroce! Sua sorella! Ma esistono uomini che possono fare delle cose spaventose, in certi momenti, è la loro natura, dai tempi di Adamo. Siamo stati concepiti nel peccato, e pochi di noi possono riscattarsi.

Pitt non trovò una risposta adatta, e comunque la sua mente era rivolta alle parole precedenti, al pensiero che non lo aveva mai colpito prima: che Fulbert poteva avere scambiato Fanny per un'altra, una cameriera, una sguattera, che non avrebbe mai osato accusare un gentiluomo di averla molestata e che, per la verità, poteva anche averlo incoraggiato. E poi, quando aveva scoperto che si trattava di sua sorella, l'orrore per quello che aveva fatto lo aveva gettato nel panico portandolo al delitto! E questo poteva valere per i tre Nash. La mente gli turbinava per l'enormità del fatto, per i nuovi orizzonti che si aprivano. Bisognava ricominciare daccapo!

Grace stava ancora parlando, ma lui non l'ascoltava più. Aveva bisogno di tempo per riflettere, di uscire alla luce del sole per considerare le cose da un punto di vista diverso.

Si alzò in piedi. Non era gentile interromperla, ma non aveva altra scelta.

— Mi siete stata di grande aiuto, lady Dilbridge. Vi sono estremamente grato. — Le scoccò un sorriso raggiante, lasciandola un po' sorpresa, attraversò in un battibaleno il vestibolo e varcò la porta, la marsina svolazzante, facendo indietreggiare la cameriera ferma sugli scalini, con la scopa sollevata come una guardia che fa il presentat'arm.

Era passata una lunga settimana operosa quando Charlotte gli annunciò che Emily avrebbe dato una "soirée". Pitt ignorava di cosa si trattasse; sapeva solo che si svolgeva nel tardo pomeriggio e che lei vi era stata invitata. Aspettava con impazienza notizie da Parigi sul conto di Paul Alaric e disponeva ormai di molti particolari fornitigli sul conto degli abitanti della Walk, poiché aveva deciso, aiutato da un volonteroso e stupito Forbes, di riprendere di sana pianta le indagini, alla luce dei suggerimenti di Grace Dilbridge. Sembrava, se si dava retta a tutti, che esistessero misteriosi legami di vario genere. Freddie Dilbridge era famoso. Si sussurrava che avvenissero cose segrete ed emozionanti per coloro che partecipavano ad alcuni dei suoi party dissoluti. E Diggory Nash aveva ceduto alle tentazioni più d'una volta. Si mormorava anche sul conto di Hallam Cayley, specie dopo la morte della moglie, ma Pitt non sapeva quanto ci fosse di vero. Fortunatamente George aveva il buon gusto di non ronzare intorno alle servette, ma era fuor di dubbio che aveva avuto una passioncella per Selena, felicemente ricambiata, che avrebbe offeso profondamente Emily se l'avesse scoperto. Ma se correvano voci sul conto di Paul Alaric, nessuno sembrava disposto a parlarne.

Gli sarebbe piaciuto scoprire qualche pecca di Afton Nash, dato che quell'uomo gli era decisamente antipatico, ma sebbene nessuna delle domestiche sembrasse ben disposta verso di lui, non saltò fuori nulla.

Quanto a Fulbert, vi erano delle voci, ma da quando era scomparso la sola menzione del suo nome suscitava un'ondata d'isterismo. La monotonia dei mestieri quotidiani era resa sopportabile solo dai romanzetti d'appendice e dalle storielle piccanti che circolavano nelle anguste stanzette in soffitta della servitù, al termine delle lunghe giornate. Lì gli assassini e i seduttori lussuriosi si annidavano in ogni angolo, e la realtà e la fantasia spesso si mescolavano.

Non si aspettava che Charlotte scoprisse qualche elemento interessante al party di Emily. Era convinto che la soluzione dei delitti fosse nascosta nel sotterraneo, fuori portata di Emily e Charlotte, perciò si limitò a raccomandare alla moglie di divertirsi e di non ficcare il naso negli affari altrui, evitando domande o commenti indiscreti.

Lei rispose: — Sì, Thomas — con tale remissività che, se lui non fosse stato troppo assorto nei suoi pensieri, si sarebbe senz'altro insospettito.

La serata era molto convenzionale; Charlotte era raggiante di gioia per il vestito che Emily le aveva regalato per l'occasione. Era di seta gialla e le stava a meraviglia. Le sembrava di essere un raggio di sole mentre faceva il suo ingresso a testa alta, il viso luminoso. Rimase sorpresa per il fatto che ben poche persone si fossero accorte di lei; si sarebbe aspettata che tutti gli sguardi si fissassero su di lei nel silenzio generale. Tuttavia si accorse che Paul Alaric era fra i pochi che l'avevano notata. Scorse la sua bella testa scura distogliersi da Selena per guardare lei, ferma sulla soglia. Si accorse di essere arrossita e sollevò ancor più il mento.

Emily venne a riceverla; fu spinta tra la folla - dovevano esserci più di cinquanta persone - e subito si trovò a partecipare alla conversazione.

Emily le lanciò una lunga occhiata eloquente per farle capire che doveva comportarsi bene e riflettere prima di parlare, ma un momento dopo dovette allontanarsi per ricevere un altro ospite.

— Emily ha chiesto a un giovane poeta di venire a leggerci i suoi versi — disse Phoebe con un guizzo d'allegria. — Ho saputo che è un po' ardito. Speriamo di poterlo capire. Sarà un argomento di cui discutere.

— Spero che non sia volgare — si affrettò a dire Lucinda. — O erotico. Avete visto quei terribili disegni di Beardsley?

A Charlotte sarebbe piaciuto dire la sua, ma dato che non aveva mai visto un disegno di Beardsley, né sentito parlare di lui, dovette stare zitta.

— Emily non usa invitare persone sconsiderate — rispose vivacemente. — Naturalmente — continuò — nessuno è responsabile di ciò che i suoi ospiti dicono o fanno. Tutto quello che può fare è limitarsi a scegliere le persone giuste.

— Certo, certo — Lucinda arrossì leggermente. — Ma non si sa mai, al giorno d'oggi...

Charlotte rimase gelida.

— Credo che sia più politico che romantico.

— Molto interessante — disse Laetitia con entusiasmo. — Chissà se ha scritto qualcosa sui poveri o sulla riforma sociale.

— Credo di sì. — Charlotte era contenta di avere catturato l'interesse di Laetitia. La trovava simpatica, specialmente da quando Vespasia le aveva detto che aveva un passato scandaloso. — È il modo migliore per tentare di risvegliare le coscienze — soggiunse.

— Per conto mio noi non abbiamo nulla di cui vergognarci! — Chi aveva parlato era una matrona corpulenta, col busto serrato in un abito color pavone, dalla mascella sporgente che a Charlotte ricordava un grosso mastino. Doveva essere l'ospite permanente delle signorine Horbury, lady Tamworth, pensò, sebbene nessuno gliel'avesse presentata. — La povera Fanny è stata una vittima dei tempi — continuò ad alta voce. — I costumi si sono degradati dappertutto, anche qui!

— Credete sia compito della Chiesa parlare alle coscienze della gente? — domandò Lucinda dilatando leggermente le narici, benché non si capisse se il suo disgusto fosse dovuto alle idee politiche di Charlotte o al fatto che lady Tamworth aveva accennato a Fanny.

Charlotte ignorò il commento su Fanny, almeno per il momento. Pitt non le aveva detto di evitare le discussioni politiche, benché naturalmente il padre glielo avesse tassativamente proibito a suo tempo. Però lei non dipendeva più dal padre, adesso.

— Forse è la Chiesa che lo ha ispirato a esprimersi coi suoi mezzi? — buttò lì con candore.

— Non vi sembra che sia un modo di usurpare le prerogative della Chiesa? — ribatté severamente Lucinda. — Coloro che sono stati chiamati da Dio a questo scopo lo farebbero molto meglio!

— Forse avete ragione — Charlotte voleva essere conciliante. — Ma ciò non significa che altri non potrebbero farlo meglio. Sono in molti, a parlare di nuovi fermenti, e più sono le voci, meglio è. Ci sono posti dove la Chiesa non è ascoltata. Forse lui può raggiungerli...

— Ma allora che cosa fa qui? — domandò Lucinda. — Paragon Walk non è certamente posto per lui! Starebbe meglio altrove, nei sobborghi, o nelle fabbriche.

Afton Nash si unì a loro, incuriosito dal tono vibrato di Lucinda.

— Chi vorreste mandare in fabbrica, signorina Horbury? — domandò, guardando di sfuggita Charlotte.

— Sono sicura che i sobborghi e le fabbriche siano già convinti della necessità di una riforma sociale — disse Charlotte curvando le labbra in una piega amara. — Sono i ricchi che devono dare; i poveri sono pronti a ricevere. Tocca ai potenti cambiare le leggi.

Lady Tamworth la fissò con un misto di sorpresa e di rabbia sul volto.

— State insinuando che l'aristocrazia, la classe dominante, l'ossatura della nazione è in colpa?

Per nulla al mondo Charlotte avrebbe battuto in ritirata in nome della cortesia, o perché non "stava bene" che una donna si mettesse a discutere di certe questioni.

— Io dico semplicemente che non ha senso predicare la carità al povero — rispose. — O le riforme al disoccupato, all'analfabeta. Gli unici che possono cambiare le cose sono coloro che possiedono denaro e potere. Se la Chiesa li avesse veramente convinti, avremmo ottenuto da un pezzo le riforme, e ci sarebbe lavoro per i poveri.

Lady Tamworth le lanciò un'occhiata torva e tirò via, fingendo di trovare noiosa la conversazione; ma in realtà Charlotte capì che non sapeva cosa rispondere.

La faccia di Laetitia esprimeva una timida gioia; prima di allontanarsi, scambiò con Charlotte un'occhiata piena di soddisfazione.

— Mia cara signora Pitt — scandì cauto Afton, come se parlasse a una sorda — voi non ve ne intendete di politica o di economia. Non si possono cambiare le cose dall'oggi al domani.

Phoebe si avvicinò, ma lui la ignorò completamente.

— I poveri sono poveri — riprese — perché non hanno i mezzi né la volontà di cambiare. Non si possono spogliare i ricchi per nutrirli. Sarebbe come versare acqua sulla sabbia del deserto. Sono un'intera legione! Ciò che suggerite è irrealizzabile. — Sorrise con aria di compatimento.

Charlotte fremeva di collera. Dovette ricorrere a tutta la propria forza di volontà per dominarsi e ribattere: — Ma se i ricchi e i potenti non sono in grado di cambiare le cose a chi, di grazia, dovrebbe predicare la Chiesa, e a che scopo?

— Come avete detto? — Afton non credeva alle sue orecchie.

Charlotte ripeté la domanda, senza osare guardare Phoebe né la signorina Lucinda.

Prima che Afton potesse trovare la risposta adatta, intervenne un'altra voce, una voce gentile in cui vibrava un leggero accento straniero.

— Lo scopo è semplice. Per acquietare le nostre coscienze, affinché possiamo goderci in pace ciò che abbiamo, dormire sonni tranquilli dicendo a noi stessi di aver tentato, di aver fatto la nostra parte! Mai, mia cara, nell'intento che qualcosa cambi davvero!

Charlotte si sentì arrossire. Non si era accorta che Paul Alaric fosse così

vicino e l'avesse sentita esprimere le sue idee con Afton e Lucinda. Distolse lo sguardo.

— Siete cinico, monsieur Alaric — balbettò. — Ci credete davvero così ipocriti?

— "Ci" credete? — ribatté alzando leggermente la voce. — Perché, voi andate in chiesa e vi sentite meglio per questo, signora Pitt?

Charlotte rimase incerta. Indubbiamente, non si sentiva affatto meglio. Le prediche, in quelle rare occasioni in cui andava in chiesa, suscitavano in lei una collera sorda. Ma non poteva dirlo ad Afton Nash: non l'avrebbe capita. E Phoebe si sarebbe offesa. Accidenti ad Alaric per averla messa in una posizione ipocrita!

— Certo che mi sento meglio — mentì guardando di sottecchi Phoebe. Ogni traccia d'ansia svanì dal volto della donna. Charlotte non aveva nulla in comune con Phoebe, eppure provava un senso di pietà ogni volta che pensava alla sua faccia pallida e scialba. Forse perché intuiva il male che Afton poteva fare con la sua lingua tagliente.

Si volse a fronteggiare Alaric e fu colpita dall'umorismo che gli trapelava dagli occhi. Era chiaro che aveva capito quello che lei aveva detto, e perché. Sapeva forse che lei non apparteneva a quel mondo, che era sposata a un poliziotto e aveva solo quanto bastava a sbarcare il lunario, e infine che il suo bel vestito era un dono di Emily? E che quel discorso del dare al povero era puramente accademico per lei?

Ma non c'era nient'altro che un sorriso affascinante, su quel volto.

— Vogliate scusarmi — disse Afton, sostenuto. Trascinò via Phoebe, che lo seguì stancamente.

— Una bugia pietosa — osservò con garbo Alaric.

Ma Charlotte non lo stava ascoltando. Pensava a Phoebe, al suo passo stanco, alla riluttanza con cui sfuggiva il contatto di Afton. Era forse dovuta ad anni di offese ingoiate? Oppure sospettava qualcosa? O infine si era forse ricordata di qualche cambiamento avvenuto in Afton, di una bugia, o di qualcosa di torbido tra lui e Fanny- no, era un pensiero troppo osceno per soffermarvicisi! Eppure non era impossibile! Forse al buio non si era accorto di chi era. Forse aveva creduto che fosse una donna da molestare. E lui si divertiva a far soffrire, di questo lei era certa, come un animale che fiuta il suo predatore. Se n'era accorta anche Phoebe? Era per questo che quella notte era corsa spaurita nel corridoio, chiamando a gran voce il cameriere?

Alaric stava ancora aspettando, le sopracciglia inarcate interroga-

tivamente. Lei si era scordata di ciò che aveva detto e fu costretta a chiedergli di ripeterlo.

— Una bugia pietosa — ripeté.

— Bugia?

— Dire che vi sentite meglio dopo essere andata in chiesa. Non ci ho creduto nemmeno per un istante. Voi siete un libro aperto, signora Pitt. È proprio questo il vostro fascino: siete incapace di mentire perfino con voi stessa!

Cosa voleva dire? Preferì non pensarci. La sincerità era la sua unica virtù, e la sua unica difesa contro di lui.

— Il successo di una menzogna dipende dalla disponibilità a crederci di chi ci ascolta — rispose.

Lui sorrise con dolcezza.

— E su questo si basa l'intera società — convenne. — Siete molto perspicace, voi. Al vostro posto però mi guarderei bene dal dire queste cose. Rovinereste il gioco e cos'altro resterebbe loro?

Charlotte deglutì a fatica ed evitò d'incontrare lo sguardo di lui. Prudentemente, riportò la conversazione all'argomento precedente.

— So mentire molto bene, a volte!

— Il che ci riporta ai sermoni che ascoltiamo in chiesa, no? Le comode bugie che ci ripetiamo continuamente perché vogliamo crederci. Mi domando cos'abbia da dire il poeta di lady Ashworth! Sia che siamo d'accordo o che non lo siamo, credo che le facce degli ascoltatori saranno estremamente interessanti, non vi pare?

— Forse sì — rispose lei. — E sono convinta che le sue parole offriranno loro esca per essere indignati nelle prossime settimane.

— Certamente. Dovremo fare un gran trambusto per convincere noi stessi che abbiamo ragione e che niente può o deve essere cambiato.

Charlotte s'irrigidì. — State tentando di farmi sembrare cinica, monsieur Alaric, e io detesto il cinismo. È troppo facile: si finge di credere che tanto non c'è niente da fare, così ci si sente in pace con la propria coscienza. È un'altra specie di disonestà, quella che mi piace meno.

All'improvviso la sorprese sorridendo apertamente.

— Non avrei mai creduto che una donna potesse sconcertarmi e voi ci siete riuscita. Siete sincera fino all'inverosimile; non c'è modo di cogliervi in fallo.

— Era questo che volevate? — Perché diavolo doveva sentirsi così lusingata? Era ridicolo!

Prima che lui potesse rispondere furono raggiunti da Jessamyn Nash, il volto liscio come un petalo di camelia; i suoi occhi gelidi passarono di sfuggita su Alaric prima di posarsi su Charlotte. Erano grandi, d'un azzurro luminoso, e assai intelligenti.

— Che gioia rivedervi, signora Pitt. Non avrei mai creduto che sareste venuta a trovarci così di frequente! Sentiranno la vostra mancanza, nel vostro giro.

Charlotte sostenne con fermezza il suo sguardo.

— Lo spero — disse disinvolta. — Ma intendo dare il mio appoggio a Emily ogni volta che posso, finché questa tragica vicenda non sarà risolta.

Jessamyn aveva più sangue freddo di Selena. Il viso le si ammorbidì, le labbra tumide si piegarono in un sorriso.

— Generoso da parte vostra! Scommetto che il cambiamento vi piace.

Era una frecciata, ma Charlotte finse di non accorgersene. Benché fosse incapace di mentire, sapeva bene che è più facile acchiappare le mosche col miele che con l'aceto.

— Oh, sì — rispose. — Non succede mai niente di drammatico nel mio ambiente: mai un delitto, mai uno stupro!

Paul estrasse di tasca il fazzoletto e finse di soffiarsi il naso. Charlotte si accorse che aveva le spalle scosse dalle risa, il volto acceso d'ilarità.

Jessamyn era impallidita. Quando parlò, la sua voce era pungente come una scheggia di vetro.

— E mai serate come questa, magari. Permettetemi di darvi un consiglio da amica, signora Pitt. Nei salotti si usa circolare, parlare con tutti. È una questione di buona creanza, specie se si è padrone di casa, o sorelle della padrona di casa. Non si deve dare l'impressione di preferire un ospite all'altro - anche se è vero!

Il colpo era ben assestato. Charlotte fu costretta ad allontanarsi, furente per il fatto che Alaric potesse pensare che aveva preferito la sua compagnia. E, quant'era peggio, il suo imbarazzo poteva essere una conferma. Era furibonda e giurò a se stessa che prima o poi gli avrebbe tolto dalla mente l'idea che lei era una di quelle stupidelle che passavano la serata a dargli la caccia! Si allontanò con un sorriso forzato, a testa alta, al punto che per poco non inciampò nello scalino che separava le due sale. Stava cercando di riacquistare l'equilibrio quando si scontrò con lady Tamworth e la signorina Lucinda.

— Scusate — balbettò. — Vogliate perdonarmi.

Lady Tamworth la fissò sbalordita, notando il suo rossore e il goffo

comportamento. Parve credere che avesse bevuto troppo.

Lucinda aveva in mente qualcos'altro. Con la manina paffuta, afferrò energicamente Charlotte per un braccio.

— Posso chiedervi in tutta confidenza, mia cara, fino a che punto lady Ashworth conosce bene l'*Ebreo*?

Charlotte seguì lo sguardo di Lucinda, che in quel momento era puntato su un giovane dal viso olivastro.

— Non saprei — rispose fissando con fermezza lady Tamworth. — Ma se volete posso domandarglielo.

Tuttavia le due non si fecero intimidire.

— Sarà meglio, mia cara. Dopotutto, potrebbe non sapere chi è!

— Può darsi — ammise Charlotte. — Chi è?

Lady Tamworth rimase imbarazzata per un istante.

— Insomma... è un ebreo.

— Sì, lo avete già detto.

Lady Tamworth fece una smorfia. Lucinda la fissò allibita.

— Voi simpatizzate per gli ebrei, signora Pitt?

— Cristo non era un ebreo, forse?

— Ma signora Pitt! — protestò oltraggiata lady Tamworth. — Posso accettare che i giovani abbiano dei valori diversi dai nostri, ma non tollero la bestemmia. Proprio no!

— Non è una bestemmia, lady Tamworth — rispose Charlotte. — Cristo era ebreo!

— Cristo era Dio, signora Pitt — ribatté gelida lady Tamworth. — E Dio non è di certo ebreo!

Charlotte non sapeva se arrabbiarsi o ridere. Fortuna che Paul Alaric non era nelle vicinanze.

— Ah, no? — disse con un leggero sorriso. — Non ci avevo pensato. Cos'è, allora?

— Uno scienziato folle — disse Hallam Cayley dietro la sua spalla, il bicchiere in mano. — Un Frankenstein che non ha saputo fermarsi! L'esperimento gli è sfuggito di mano, non vi sembra? — si guardò intorno con profondo disprezzo.

Lady Tamworth era rimasta senza fiato.

Hallam la fissò con disprezzo.

— Credete davvero che tutto questo sia come Lui lo aveva inteso? — Terminò la sua bibita e indicò la sala con un gesto circolare. — Questa massa ignobile dovrebbe essere fatta a immagine e somiglianza di quel

Dio che volete adorare? Se discendiamo da Dio, dobbiamo esserne discesi un'infinità di tempo fa. Su questo sono d'accordo con Darwin. Secondo lui, stiamo appena migliorando. Tra un centinaio di secoli potremmo essere quasi decenti.

Finalmente Lucinda riuscì a parlare.

— Parlate per voi, signor Cayley — disse con voce inceppata, come se anche lei fosse un po' brilla. — Dal canto mio, sono cristiana e non ho dubbi di sorta!

— Dubbi? — Hallam fissò il fondo del bicchiere vuoto e lo rovesciò. Un'unica goccia cadde sul pavimento. — Quanto vorrei averli, i dubbi! Il dubbio può dar spazio alla speranza, no?

7

La serata fu un vero successo; il poeta suscitò un grande entusiasmo. Sapeva esattamente come suscitare l'emozione, alludere ai nuovi fermenti, far leva sul senso critico, senza tuttavia insistere nel volere risvegliare le coscienze.

Fu applaudito con entusiasmo genuino, ed era chiaro che avrebbe fornito loro un argomento di cui parlare per un pezzo. Perfino la prossima estate se ne sarebbe parlato come di uno degli eventi più interessanti della stagione.

Ma quando la festa finì e l'ultimo ospite si fu congedato, Emily era troppo stanca per assaporare il trionfo. Era stato uno sforzo più grosso di quanto si fosse aspettata. Le gambe le dolevano; si sentiva la testa in fiamme. Quando finalmente sedette, si accorse di tremare leggermente e in quel momento perfino la sua brillante serata le pareva vuota e inutile. La realtà non cambiava. Fanny Nash era stata violentata e assassinata, Fulbert era scomparso e gli interrogativi restavano senza risposta. Era troppo sfiduciata per illudersi ancora che l'assassino fosse estraneo al loro mondo. No, era qualcuno di Paragon Walk. Tutti quanti avevano i loro banali o sordidi piccoli segreti da tenere ben nascosti, ma tutto era protetto dall'omertà.

Tuttavia per la polizia, e in particolare per Thomas Pitt, tutte le magagne sarebbero dovute venire a galla prima o poi. Sapeva per esperienza, dai tempi di Cater Street e di Callander Square, che spesso la gente in preda al panico è destinata a tradirsi. Thomas era intelligente e acuto; ben poche cose sfuggivano ai suoi occhi penetranti e ironici.

Emily si stiracchiò nella poltrona, sentendosi la schiena indolenzita. Si

sentiva goffa e pesante. Forse zia Vespasia aveva ragione quando sosteneva che doveva allentare le stringhe del busto. Però sarebbe sembrata più grassa. Non era abbastanza alta da portare con grazia il suo fardello. Strano, ma Charlotte aveva portato meglio la gravidanza, e dire che Charlotte non vestiva certo alla moda!

Di fronte a lei George se ne stava seduto a leggere il giornale. Si era congratulato con lei per la riuscita del party, ma adesso sembrava sfuggire il suo sguardo. Non leggeva, in realtà; dall'inclinazione del capo Emily intuiva che aveva lo sguardo stranamente fisso. Quando leggeva davvero si agitava, si accigliava e di tanto in tanto faceva frusciare il giornale. Stavolta il foglio gli serviva da paravento per evitare di dover fare conversazione.

Perché? E dire che lei avrebbe tanto desiderato parlare con lui, avrebbe voluto essere rassicurata, sentirsi dire parole incoraggianti: in seguito poi se le sarebbe ripetute fino a scacciare ogni dubbio.

George era suo marito. Era suo figlio che la faceva sentire così stanca, pesante e stranamente eccitata. Come poteva starsene lì a pochi metri da lei senza accorgersi del suo bisogno di parlare, di dire qualcosa per placare il tumulto che si agitava in lei?

— George!

Lui finse di non avere udito.

— George! — La voce le si era fatta stridula, ora.

Alzò infine il capo. Lì per lì i suoi occhi castani la fissarono con sguardo innocente; poi si rannuvolarono. Aveva capito che lei stava per fargli una domanda.

— Ebbene?

— Fulbert non è ancora stato ritrovato. — Non era a questo che pensava; ma fu la prima cosa che le venne in mente. Non poteva domandargli perché aveva paura, cosa diavolo temeva che Pitt scoprisse. Avrebbe rovinato il loro matrimonio? Non certo al punto da divorziare; nessuna persona perbene divorziava. Ma lei aveva visto un mucchio di matrimoni naufragare, coppie che restavano unite al solo scopo di dividere il tetto e il nome. In principio, quando aveva messo gli occhi su George, aveva creduto che l'amicizia e l'accordo sarebbero stati sufficienti. In seguito, invece, si era abituata alle tenerezze, alle risate complici, ai piccoli segreti, ai lunghi silenzi tranquilli, e persino l'abitudine era divenuta parte della sicurezza, del ritmo della vita d'ogni giorno.

Adesso temeva che tutto questo potesse sfuggirle di mano.

— Lo so — rispose lui, fissandola perplesso. Emily sentì di doversi giu-

stificare.

— Credi che sia proprio fuggito? — domandò. — In Francia, o qualcosa di simile?

— Perché mai sarebbe dovuto fuggire?

— Se ha ucciso Fanny...

Abbassò gli occhi. Evidentemente non aveva considerato quell'ipotesi.

— Escludo che abbia ucciso Fanny — disse con fermezza. — E con ogni probabilità è morto anche lui. Sarà perito in un incidente, mentre si recava in qualche posto per giocare a carte. Può succedere, sai.

— Non dire stupidaggini! — Aveva perso completamente le staffe, ora. Si stupì lei stessa per quello scatto improvviso: non aveva mai osato parlargli così, prima.

Lui rimase allibito e il giornale gli scivolò sul pavimento.

Adesso Emily era sgomenta. Cos'aveva fatto? George la fissava con gli occhi sgranati per lo stupore. Avrebbe voluto scusarsi, ma si sentiva la gola secca ed era incapace di dire una parola. Trasse un respiro profondo.

— Sarà meglio che tu vada a letto — disse lui dopo un momento. E soggiunse pacato: — Hai avuto una giornata pesante. I party sono massacranti. Eppoi, con questo caldo...

— Non sono malata! — sbottò lei. Poi, con sua grande vergogna, le lacrime cominciarono a rigarle il viso e si trovò a piangere come una bambina sciocca.

Un guizzo di pena passò sul viso di George, poi a un tratto fu colto da un grande sollievo. Tutto gli era chiaro. Emily era tesa ed eccitata a causa delle sue condizioni! Lei gli lesse in faccia quel pensiero; avrebbe voluto gridare che non era vero, ma non era capace di spiegarsi. Si lasciò condurre di sopra senza storie; dentro si sentiva ribollire; non riusciva a esprimere i sentimenti che l'agitavano, ma non poteva frenare le lacrime. Però era un conforto sentirsi sorreggere dal braccio di lui, e non dovere far da sola tutto lo sforzo.

Ma la mattina dopo, quando Charlotte venne a vedere come stava dopo la serata, Emily era di pessimo umore. Aveva dormito malissimo e nel dormiveglia le era parso di sentire George agitarsi nella stanza accanto. Più d'una volta era stata tentata di alzarsi e di andare da lui per chiedergli cosa lo preoccupava.

Ma non avrebbe mai osato entrare nella sua camera alle due di notte: aveva paura di essere giudicata male. Eppoi non era sicura di voler sapere la

verità, né voleva essere ingannata.

Perciò quando Charlotte comparve, fresca e scattante nell'abito di cotone, Emily non era in vena di accoglierla con trasporto.

— Immagino che Thomas non abbia scoperto niente di nuovo — disse acida.

Charlotte la guardò sorpresa ed Emily si rese conto di essere stata sgarbata; tuttavia non seppe trattenersi.

— Non ha trovato Fulbert, se è questo che vuoi sapere — rispose Charlotte.

— Cosa importa? — scattò Emily. — Se è morto, non vedo cosa cambi.

Charlotte mantenne la calma, il che irritò ancor più Emily: Charlotte che frenava la lingua era la goccia che faceva traboccare il vaso.

— Non sappiamo se è morto — le fece notare Charlotte. — E, ammesso che lo sia, può darsi che si sia suicidato.

— Per poi occultare il proprio cadavere? — ribatté Emily, sprezzante.

— Thomas sostiene che molti dei cadaveri finiti nel fiume scompaiono per sempre. — Il tono di Charlotte era sempre pacato. — O se tornano a galla, sono irriconoscibili.

Alla fantasia di Emily apparvero immagini repellenti, cadaveri tumefatti coi volti corrosi che affioravano tra le acque melmose. Si sentì rivoltare a quell'immagine.

— Sei disgustosa! — protestò, fulminando Charlotte con un'occhiata. — Scommetto che tu e Thomas vi scambiate queste squisitezze durante l'ora del tè. Io però non ci sto!

— Non mi hai ancora offerto una tazza di tè — le fece notare Charlotte con un timido sorriso.

— Se credi che sia disposta a prendere il tè insieme, ti sbagli! — scattò Emily.

— Invece faresti meglio a prenderlo, magari con qualcosa di dolce...

— Se osi ancora alludere alle mie condizioni, mi metterò a urlare! — ribatté rabbiosamente Emily. — Non ho nessuna voglia di sedermi, né di prendere bibite rinfrescanti, né nient'altro!

Stavolta Charlotte perse la pazienza.

— Quello che tu vuoi e quello di cui hai bisogno non coincidono sempre — puntualizzò con saggezza. — E arrabbiarti così non serve. Tanto più che dici cose che in seguito vorresti non avere detto, credi a me che ne so qualcosa. Mi stupisce: sei sempre stata tu, quella capace di riflettere prima di parlare. Ebbene, ora ne hai bisogno più che mai.

Emily la fissò sbigottita.

— Cosa intendi dire... — domandò. — Spiegati meglio!

Charlotte rimase impassibile.

— Intendo dire che, se cedi ai tuoi sospetti proprio ora, o fai intendere a George che dubiti di lui, in seguito potresti pentirtene, quando sapremo la verità. E devi prepararti al fatto che forse non sapremo mai chi ha ucciso Fanny. Non tutti i casi di delitto vengono risolti.

Emily sedette di colpo. Era terribile pensare che la verità poteva non affiorare mai e che avrebbero passato il resto della vita a guardarsi l'un l'altra con sospetto. Ogni affetto, ogni tranquilla serata, ogni semplice conversazione sarebbero stati avvelenati dall'incertezza, dal dubbio.

— Devono scoprirlo! — insistette ostinata. — Qualcuno dovrà pur saperlo, se si tratta di uno di noi. Qualche moglie, qualche fratello scoprirà un indizio!

— Non è detto. — Charlotte tentennò il capo. — Se sono riusciti a nasconderlo fin qui, chi ci dice che non la facciano franca? E anche se qualcuno sapesse, forse non lo dirà neppure a se stesso. Non sempre le cose sono chiare come vorremmo.

Emily trasalì. — Ma perché, in nome del cielo, una donna dovrebbe proteggere un uomo che ha commesso un atto simile?

— Per un mucchio di ragioni — rispose gravemente Charlotte. — Chi mai è disposto a credere che il marito o il fratello sia un bruto, oppure un assassino? Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere, lo sai bene. O magari, pur vedendolo, potrebbero convincersi che non è stato per colpa sua. Tu stessa ti sei accorta che metà degli abitanti della Walk si sono convinti che Fanny era, tutto sommato, una ragazza di facili costumi, che se l'è voluta...

— Basta così! — Emily balzò in piedi e fronteggiò Charlotte, indignata. — Parli come se fossi il verbo! A volte mi irriti, con quel tuo tono saccente! Non siamo tutti quanti ipocriti, qui nella Walk, solo perché abbiamo tempo e denaro, siamo vestiti bene, non più di quanto lo siate voi nella vostra sporca piccola strada, solo perché lavorate da mattina a sera! Anche voi avete le vostre magagne e le vostre meschinità!

Charlotte era impallidita violentemente ed Emily si pentì immediatamente dello sfogo. Avrebbe voluto abbracciare Charlotte, ma non ne aveva il coraggio. La guardò spaventata. Charlotte era l'unica persona con cui poteva parlare, sul cui affetto poteva contare con sicurezza e con la quale spartire i piccoli segreti della vita di ogni donna.

— Charlotte!

Charlotte rimase immobile.

— Charlotte, perdonami!

— Lo so — rispose Charlotte con voce sommessa. — Tu vuoi sapere la verità sul conto di George, ma hai paura.

Il tempo parve fermarsi. Emily esitò a lungo.

— Tu sai? Te l'ha detto Thomas?

Charlotte era sempre stata incapace di mentire. Pur essendo la maggiore, non era mai riuscita a ingannare Emily, al cui occhio esperto e acuto non erano mai sfuggite la riluttanza né l'incertezza.

— Tu sai. — Era un'affermazione. — Parla!

Charlotte si rabbuiò.

— È tutto finito.

— Parla! — ripeté Emily.

— Non sarebbe meglio...

Emily attese. Sapevano entrambe che la verità, qualunque fosse, era meglio di quella esasperante altalena di paura e di speranza.

— Selena? — domandò.

— Sì.

Adesso che lo sapeva, non era più così terribile. Forse lo aveva capito fin dal principio, ma si era rifiutata di aprire gli occhi. Era proprio per questo che George aveva paura? Che sciocchezza! Lei ci avrebbe messo una pietra sopra, comunque. Avrebbe tolto a Selena quella maschera di ambiguità, umiliandola. Ancora non sapeva come, né sapeva se avrebbe fatto capire a George che aveva scoperto la verità. Le andava l'idea di lasciare che si macerasse nel dubbio e nel timore che lei fosse al corrente della cosa per dargli una dura lezione. E forse non glielo avrebbe detto mai.

Charlotte la stava scrutando con sguardo ansioso, in attesa della sua reazione. Lei si riprese e sorrise.

— Grazie — disse con dignità. — Adesso so quello che devo fare.

— Emily...

— Non preoccuparti. — Tese la mano a sfiorare Charlotte con gesto delicato. — Non gli farò nessuna scenata. Anzi, farò come se niente fosse, per il momento.

Pitt riprese il suo interrogatorio in Paragon Walk. Forbes era riuscito a scoprire qualche notizia interessante sul conto di Diggory Nash. Non se ne sarebbe dovuto stupire, ed era in collera con se stesso per essersi lasciato

accecare dai propri pregiudizi. Aveva creduto che gli abitanti della Walk, per il fatto di vivere nello stesso sfarzo, frequentare gli stessi posti, spartire le stesse abitudini, fossero tutti uguali dietro la facciata di manierismo.

Diggory Nash era un giocatore d'azzardo che possedeva una fortuna che non si era guadagnata col lavoro, e che flirtava con ogni donna disponibile. Ma era anche un generoso. Pitt rimase sorpreso e confuso nello scoprire che sovvenzionava una casa che ospitava le donne senza tetto. Dio solo sapeva quante ragazze madri a servizio presso ricche famiglie venivano sbattute fuori senza pietà ogni anno, costrette a vagabondare per le strade e a ripiegare nelle fabbriche o nei bordelli. Era sorprendente che proprio Diggory Nash offrisse protezione e ricovero a molte di loro. Un debito di coscienza, forse? O un semplice gesto di pietà?

In ogni caso era con un certo imbarazzo che Pitt se ne stava in attesa nella stanza a mattina di Jessamyn. Lei non poteva sapere quali conclusioni Pitt avesse raggiunto, ma lui conosceva i propri limiti e sapeva che questo sarebbe bastato a frenare la sua parlantina, rendendolo stranamente timido. Né lo aiutava il dubbio che forse Jessamyn ignorava quell'attività di Diggory.

Quando lei entrò, Pitt rimase ancora una volta colpito dalla sua bellezza. Non era soltanto una questione di colori o di lineamenti. No: era la forma squisita della bocca, l'azzurro sorprendente degli occhi, la gola delicata. Non c'era da stupirsi se otteneva tutto quello che voleva. Né c'era da stupirsi se Selena si era dovuta arrendere alla sua supremazia. Prima che lei parlasse, un pensiero fugace attraversò la mente di Pitt: chissà mai cos'avrebbe fatto Charlotte se se la fosse trovata davanti come rivale, nel caso che anche lei avesse voluto conquistare il francese. Ma era poi veramente amato, oppure rappresentava un simbolo, il simbolo della vittoria?

— Buon giorno, ispettore — disse freddamente Jessamyn. Indossava un abito leggero verde acqua, e appariva fresca e delicata come un narciso. — Non so proprio immaginare cosa possiate volere da me, ma se avete ancora qualche domanda da fare, sono a vostra disposizione, naturalmente.

— Vi ringrazio, signora. — Attese che si sedesse, poi sedette a sua volta senza curarsi di assestare le code della marsina.

— Purtroppo non abbiamo trovato ancora nessuna traccia di Fulbert Nash.

Lei s'irrigidì leggermente, guardandosi le mani.

— Lo supponevo, altrimenti ce lo avreste detto. Ma non sarete venuto per dirmi questo, immagino.

— No. — Non voleva che lei si accorgesse del suo sguardo ammirato, ma nello stesso tempo non riusciva a staccare gli occhi da quel volto. Si sentiva irresistibilmente attratto da lei.

Jessamyn alzò la testa e lo fissò con franchezza.

— Cos'altro posso dirvi? Avete parlato con tutti noi. A questo punto dovete sapere tutto ciò che c'è da sapere sui suoi ultimi giorni qui nella Walk. Se non avete trovato tracce di lui in città è segno che è riuscito a eludere la vostra sorveglianza ed è fuggito nel continente, oppure che è morto. È un pensiero penoso, ma non si può evitarlo.

Prima di uscire aveva preso mentalmente nota di tutte le domande che intendeva farle; adesso gli sembravano confuse e inutili. E poi non voleva sembrarle indiscreto. Avrebbe potuto offendersi e rifiutarsi di rispondere, e tutto sarebbe stato inutile. E neppure doveva lusingarla troppo; lei era avvezza all'adulazione, ed era troppo intelligente, troppo cinica per cascarci. Disse cauto: — Se è morto, signora, è probabile che sia stato ucciso perché sapeva qualcosa che il suo assassino voleva impedirgli di rivelare.

— Questa è la conclusione logica — ammise lei.

— L'unico segreto che potrebbe scottare fino a questo punto è l'identità del bruto che ha assassinato Fanny. — Doveva stare attento a non farle capire che stava dandole l'imbeccata.

Lei increspò le labbra in una smorfia d'ironia.

— Tutti teniamo alla nostra privacy, signor Pitt, ma pochi di noi ci tengono al punto da uccidere il vicino di casa per difenderla. Sarebbe assurdo, infondato, sospettare che nella Walk si celino due segreti così spaventosi.

— Proprio così — convenne Pitt.

Lei sospirò leggermente.

— E questo ci riconduce all'aggressore della povera Fanny — disse lentamente. — Naturalmente, ci abbiamo pensato tutti quanti. Era inevitabile.

— Per forza, particolarmente per una persona che le era vicina come voi.

Lei sgranò gli occhi.

— Naturalmente, se sapeste qualche cosa — si affrettò a riprendere Pitt — dovreste dirlo. Forse vi è venuto in mente qualcosa, non propriamente un sospetto, come voi dite... — La studiava attentamente, per valutare fino a che punto poteva premere — ...come voi dite, non avete potuto evitare di pensarci.

— Credete che possa sospettare di qualche vicino? — I suoi occhi azzurri avevano un potere quasi ipnotico; Pitt non riusciva a distogliere lo sguardo da essi.

— Avete qualche sospetto?

Rimase silenziosa a lungo. Muoveva le mani nel grembo lentamente, come se stesse disfacendo un nodo invisibile.

Lui attese.

Infine Jessamyn alzò gli occhi.

— Sì. Però dovete capire che si tratta solo di un'impressione molto vaga.

— Certo, certo. — Non voleva interromperla. Se non aveva niente da dirgli su qualcun altro, perlomeno gli avrebbe detto qualcosa di lei.

— Io sono convinta che nessuno, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, potrebbe mai compiere un atto simile. — Parlava con riluttanza, come se soppesasse ogni parola e tuttavia come se vi fosse costretta. — Conosco tutti da molti anni qui. Ho continuato a ripassare mentalmente tutto quello che so, e non riesco a credere che un essere simile possa essersi nascosto tra noi.

Pitt si sentì improvvisamente deluso. Ci siamo, pensò, la solita storia sull'estraneo, sul "diverso"...

Le mani di lei erano rigide nel grembo ora, e risalivano candide contro il verde del vestito.

— Voglio dire, signor Pitt, che può solo essere stato qualcuno in preda a qualche emozione fuori del normale o forse intossicato. Quando la gente ha bevuto troppo, a volte fa cose che non farebbe in condizioni normali. E ho saputo che spesso, anche in seguito, non si ricordano di quanto è successo. Questo spiegherebbe il motivo della sua apparenza innocua, vi pare? Se chi ha assassinato Fanny non ricorda chiaramente il fatto...

Pitt si ricordò di colpo del vuoto di memoria di George, della riluttanza di Algernon Burnon nel fare il nome della sua compagna, della fantomatica partita a carte di Diggory. Ma era Hallam Cayley quello che ultimamente si era ubriacato così spesso da dormire troppo. Difatti Afton aveva detto che lo aveva trovato immerso in un sonno profondo a causa dei postumi della sbornia alle dieci di quella mattina in cui era stata scoperta la scomparsa di Fulbert. Non era certo un'ipotesi assurda. Essa spiegava la mancanza di bugie, di qualunque tentativo di sviare le indagini o di dissimulare. L'assassino non era in grado di ricordarsi del proprio delitto! Doveva esserci un vuoto pauroso nella sua mente; chissà quali notti d'incubo, costellate di immagini di violenza e di orrore, doveva passare. Avrebbe dovuto continuare a bere per raggiungere l'oblio.

— Vi ringrazio — disse garbatamente.

Lei trasse un respiro profondo.

— Si può biasimare un uomo che ha agito così in preda ai fumi dell'alcool? — domandò lentamente, corrugando la fronte.

— La giustizia divina, non so — rispose Pitt con sincerità. — Ma la legge sì. Un innocente non ha bisogno di ubriacarsi.

Lei rimase impassibile. Era chiaro che seguiva qualche pensiero recondito.

— A volte si beve per dimenticare il dolore. — Le sue parole erano caute, soppesate con cura. — Magari le sofferenze della malattia, oppure una perdita dolorosa.

Pitt pensò immediatamente alla moglie di Hallam Cayley. Era a lui che Jessamyn pensava? La guardò, ma il suo volto era liscio come la seta, ora. Decise di osare.

— Vi riferite a qualcuno in particolare, signora Nash?

— Preferisco non parlarne, signor Pitt. Non lo so e basta. Per favore, non forzatemi la mano. — Gli restituì lo sguardo con la massima franchezza. — Se scoprirò qualcosa ve lo dirò, lo prometto.

Pitt si alzò. Aveva capito che non c'era nient'altro.

— Grazie, signora Nash. Mi siete stata di grande aiuto: mi avete aperto un orizzonte.

Lei gli rivolse un leggero sorriso.

— Grazie, signor Pitt. Buon giorno.

— Buon giorno, signora — rispose lui, e il cameriere lo accompagnò alla porta.

Attraversò la strada per raggiungere il prato di fronte. Sapeva che non si poteva calpestarlo - c'era tanto di cartello che segnalava il divieto - ma gli piaceva sentire l'erba morbida sotto gli stivali. Le pietre dell'acciottolato erano cose insensate e spiacevoli, anche se necessarie; nascondevano la terra.

Cos'era successo in quella strada così elegante e sofisticata, quella notte? Quale raptus improvviso era esploso?

Le emozioni sembravano sfuggirgli. Tutto ciò che afferrava si spezzava in tanti frantumi e scompariva.

Doveva tornare alle cose pratiche, la meccanica del delitto. Gentiluomini come quelli che popolavano Paragon Walk di solito non circolavano armati di coltello. Perché il bruto ne aveva uno pronto per l'occasione? Possibile che non avesse agito sotto l'impulso della passione, ma che avesse premeditato quel gesto? Ne derivava che l'intento principale doveva essere il delitto e lo stupro un atto compiuto in preda al raptus?

Ma perché qualcuno aveva voluto uccidere Fanny Nash, una ragazza semplice e innocua? Non era né un'ereditiera né un'amante, e neppure, per quel che ne sapeva lui, aveva suscitato grandi passioni, a parte quella di Algernon Burnon - e anche quella non sembrava propriamente una passione.

Forse Fanny era incappata senza volerlo in uno dei segreti della Walk ed era morta per questo?

E che ne era del coltello? L'assassino ne era ancora in possesso? Giaceva nascosto da qualche parte, probabilmente a chilometri di distanza, in fondo al fiume?

C'era un altro interrogativo. Era stata uccisa con una pugnalata; ricordava chiaramente il denso rivolo di sangue che le era scorso per il corpo. Perché non vi era traccia di sangue sulla strada, una traccia che conduceva fino al salotto dal punto in cui era stata aggredita? Non era piovuto, quella notte. L'assassino aveva fatto sparire la sua roba, il che era logico, benché Forbes non fosse riuscito a scovare - malgrado l'interrogatorio meticoloso - nessun valletto che avesse dichiarato la scomparsa di un vestito dal guardaroba del padrone, né dei resti carbonizzati trovati in una caldaia o in un caminetto.

Dunque, perché non erano state trovate tracce di sangue sulla strada?

Forse era successo lì sull'erba o in un'aiuola, dove poteva essere sotterrata ogni traccia? Oppure nel folto dei cespugli? Ma né lui né Forbes avevano trovato segni di lotta, né aiuole calpestate, e neppure rami spezzati, a parte le tracce lasciate da qualche cane o da un aiuto-giardiniere un po' goffo, o anche dai giochi amorosi di una domestica e di un cameriere.

Se ci fosse stato qualcosa non lo avevano scoperto né individuato, e a quest'ora l'assassino ne aveva fatto sparire da un pezzo le tracce.

E si tornava daccapo alla vittima e al movente. Perché proprio Fanny?

I suoi pensieri furono interrotti da un leggero colpo di tosse a pochi metri da lui, oltre la siepe di rose. Alzò gli occhi. Un anziano maggiordomo se ne stava fermo sul sentiero e lo fissava con aria impacciata.

— Cercavate me? — domandò Pitt, fingendo di non accorgersi di calpestare il prato rasato con cura.

— Sì, signore. Se non vi spiace, la signora Nash sarebbe lieta di ricevervi.

Phoebe!

— Ma naturalmente! — si affrettò a rispondere Pitt. — È in casa, ora?

— Sì, signore. Volete seguirmi, prego?

Pitt lo seguì lungo il sentiero che portava alla casa di Afton Nash. La porta principale era aperta; Phoebe lo aspettava nel salottino sul retro. Una porta-finestra era spalancata sul prato.

— Signor Pitt! — sembrava quasi spaventata, un po' ansante. — Grazie di essere venuto! Hobson, dite a Nellie di portare il vassoio. Gradite una tazza di tè, vero? Sedetevi, prego.

Il maggiordomo scomparve e Pitt sedette obbedientemente, ringraziandola.

— Fa un caldo soffocante! — sospirò. — Non che ami l'inverno, ma in questo momento quasi lo desidero!

— Sono convinto che presto pioverà e staremo meglio tutti quanti. — Non sapeva cosa fare per metterla a suo agio. Ma lei non stava neppure ascoltandolo e non lo aveva guardato in faccia una sola volta.

— Ah, lo spero proprio. — Sedette, ma subito si rialzò in piedi. — È insopportabile, non vi pare?

— Volevate vedermi per qualche motivo, signora Nash? — attaccò, dato che lei non era ancora entrata in argomento.

— Io? Ah, già. — Tossì, poi rifletté un attimo. — Nessuna traccia del povero Fulbert?

— No, signora.

— Santo cielo!

— Sapete qualcosa, signora? — A quanto pareva bisognava insistere per tirarle fuori le parole.

— Oh, no, naturalmente! Se avessi saputo qualcosa ve l'avrei detto!

— Ma se mi avete chiamato, vuol dire che avevate qualcosa da dirmi.

Lei parve disorientata.

— Sì, lo ammetto... ma non riguarda il povero Fulbert, ve l'assicuro.

— Di cosa si tratta allora, signora Nash? — disse un po' spazientito. Se la donna sapeva qualcosa, doveva parlare! Era stufo di brancolare nel buio come quel primo giorno, quando aveva visto il corpo di Fanny all'obitorio. — Parlate, dunque!

Phoebe si raggelò. Si portò le mani al collo, dal quale pendeva un grosso crocefisso. Lo strinse disperatamente fra le dita.

— Accadono cose terribili e perverse qui, signor Pitt. È spaventoso!

Stava forse farneticando, sull'orlo di una crisi isterica? Sapeva veramente qualcosa, oppure si trattava di vaghe paure, di ombre che si agitavano nella sua mente sconvolta? Studiò la sua faccia, le sue mani.

— Che genere di cose, signora Nash? — domandò pacato. Che il motivo

fosse vero o immaginario, Pitt non dubitava della sua sincerità. — Avete visto qualcosa?

Lei si fece il segno della croce.

— Oh, mio Dio!

— Volete dirmi cosa avete visto? — insistette lui. Si trattava forse di Afton Nash, ma, dato che era suo marito, non aveva la forza di tradirlo? Oppure di Fulbert, violentatore e suicida?

Pitt si alzò e tese la mano verso di lei in un gesto protettivo.

— Cosa avete visto? — ripeté.

Un tremito cominciò a scuoterla per tutto il corpo. Gemeva come una bambina.

— Hanno scherzato col fuoco — balbettò — e ora è una realtà, che Dio abbia pietà di noi!

— Ma di che cosa parlate, signora Nash? — incalzò lui. — Cosa sapete?

— Oh! — La donna alzò la testa e lo fissò sbigottita. — Niente! Sto sragionando... ma non mi lascerò abbattere da lui. Siamo perduti, ed è tutta colpa nostra. Andate via, lasciateci stare. Il vostro posto è alla polizia. Andateci, prima che il male contagi anche voi! Io vi ho avvisato!

— Non mi avete avvisato affatto. Non mi avete detto da cosa devo guardarmi — protestò Pitt. — Di cosa si tratta?

— Del male! — Gli occhi avevano ora un'espressione dura e cupa. — La cattiveria ha messo le radici in Paragon Walk. Andate via, finché siete in tempo.

Non sapeva cosa fare. Stava ancora annaspando in cerca di qualcosa da dire quando la cameriera entrò col vassoio del tè.

Phoebe la ignorò.

— Non posso andarmene, signora — rispose infine. — Devo restare finché non lo avrò trovato. Ma starò attento. Grazie per avermi avvisato. Arrivederci.

Lei non rispose, ma rimase lì a fissare il vassoio.

Povera donna, pensò quando si trovò sulla strada infuocata. Prima la cognata, poi il cognato... doveva essere troppo, per lei. Stava vacillando e Afton non le doveva essere di nessun conforto. Peccato che non avesse le faccende domestiche da sbrigare, né bambini da crescere. Le avrebbero impedito di abbandonarsi a fantasie morbose. C'erano dei momenti in cui i ricchi gli facevano pena come i poveri. Alcuni di loro erano altrettanto patetici, prigionieri di una gerarchia, attaccati alla loro funzione - o mancanza di funzione.

Era tardo pomeriggio quando le signorine Horbury si recarono a far visita a Emily; per la verità era un po' troppo tardi per delle visite. Emily ebbe un moto di stizza quando la cameriera entrò per annunciarle. Stava per dire che non poteva riceverle, ma poi ci ripensò: dopotutto erano vicine di casa, perciò era meglio non offenderle.

Entrarono in una nuvola di giallo, colore che stava malissimo a entrambe per ragioni diametralmente opposte. Addosso a Laetitia stonava, dando alla sua carnagione un riflesso giallognolo; addosso a Lucinda faceva a pugni coi capelli biondastri.

— Buon giorno, Emily, cara. — Il suo tono era stranamente confidenziale.

— Buon giorno, signorina Horbury — rispose con freddezza Emily. — Che piacevole sorpresa — soggiunse, calcando la voce sulla parola "sorpresa". Sorrise con distacco a Laetitia, che si teneva un po' in disparte.

Lucinda sedette senza essere invitata.

Emily non aveva nessuna intenzione di offrire rinfreschi a quell'ora del pomeriggio. Possibile che ignorassero le regole della buona creanza?

— Sembra che la polizia non stia scoprendo un bel niente — osservò Lucinda, assestandosi nella poltrona. — Secondo me non sanno che pesci pigliare.

— Se sapessero qualcosa non verrebbero certo a dirlo a noi — le fece notare Laetitia. — Perché dovrebbero?

Emily sedette rassegnata.

— Non ho idea — disse stancamente.

Lucinda si drizzò sul sedile.

— Sono convinta che qualcosa bolle in pentola!

— Davvero? — Emily non sapeva se ridere o seccarsi.

— Sì, lo credo, e intendo scoprire di cosa si tratta! Passo qui ogni estate, fin da quando ero ragazza!

Emily non sapeva cosa rispondere. — Ah, sì? — disse infine.

— E c'è di più — continuò Lucinda. — Credo che si tratti di qualcosa di scandaloso, ed è nostro dovere far sì che finisca!

— Sicuro — buttò lì Emily. — Sarebbe ora.

— Per me si tratta del francese — affermò Lucinda.

Laetitia scosse il capo.

— Lady Tamworth dice che si tratta dell'ebreo.

Emily sbatté le palpebre. — L'ebreo? Ma di chi state parlando?

— Ma del signor Isaac, perbacco! — Lucinda stava perdendo la pazienza. — Però questo non avrebbe importanza. Nessuno lo frequenta, se non per affari. No, credo che si tratti di quei party da lord Dilbridge. Non so come faccia la povera Grace a sopportarlo.

— A sopportare cosa? — domandò Emily, perplessa.

— Tutto quello che succede! Insomma, mia cara Emily, sarebbe ora che apriste gli occhi sul vostro vicinato. Dobbiamo difendere la nostra rispettabilità!

— Ma Emily ha sempre dimostrato di difenderla — s'intromise Laetitia.

— Non capisco a cosa vi riferiate. — Emily era un po' disorientata da quei discorsi allusivi. — Io non vado ai party dei Dilbridge e per la verità non mi sembra che ne diano più degli altri, durante la stagione.

— Mia cara, nemmeno io ci vado, come molti altri, del resto; inoltre non è la quantità che conta, bensì la qualità. Vi dico, Emily, che succedono cose strane, e intendo andarne a fondo!

— Io ci andrei piano, se fossi in voi — disse Emily. — Non dimenticate che sono successi dei fatti tragici. Evitate di esporvi al pericolo. — Stava preoccupandosi per la sensibilità di chi era l'oggetto della curiosità di Lucinda, piuttosto che per il pericolo che Lucinda correva.

Lucinda si alzò impettita.

— Niente mi fa paura quando si tratta di fare il mio dovere. E confido nel vostro aiuto, qualora scopriste qualcosa di utile!

— Potete contarci — rispose Emily con scarsa convinzione.

— Così va bene! Adesso devo andare dalla povera Grace.

E prima che Emily potesse trovare le parole adatte a farle notare che era troppo tardi per le visite, Lucinda ordinò a Laetitia di alzarsi con un cenno imperioso e uscirono insieme.

All'imbrunire, Emily stava nel giardino, il viso esposto alla brezza della sera, aspirando il profumo delle rose. Nel cielo azzurro cupo brillava già la prima stella e a ovest risaltava ancora una striscia luminosa.

Stava pensando a Charlotte, che non aveva giardino, né spazio per i fiori; provava un senso di colpa per essere stata più fortunata di lei. Era decisa a spartire con Charlotte tutto quel ben di Dio, senza beninteso farlo pesare a lei o a Pitt. Pitt le piaceva, a prescindere dal fatto che fosse il marito di Charlotte.

Se ne stava immobile, a godersi la brezza, quando le giunse un grido. Un grido lacerante nella quieta penombra della sera.

Emily si sentì agghiacciare. Aveva la pelle d'oca.

Infine un'altra voce gridò.

Emily si mosse sollevando la gonna; corse in casa passando dal salotto, e poi di nuovo fuori, attraverso la porta principale, chiamando a gran voce il maggiordomo e il cameriere.

Sul vialetto si fermò. Le luci si stavano accendendo lungo tutta Paragon Walk, e a circa duecento metri di distanza si udiva un grido maschile.

Infine scorse Selena. Correva al centro della strada, i capelli sparsi sulle spalle e il corpetto lacerato sul seno bianco.

Emily corse verso di lei. In cuor suo sapeva già di cosa si trattava. Non c'era bisogno che Selena glielo dicesse balbettando e singhiozzando.

Cadde letteralmente fra le braccia di Emily.

— Sono stata... violentata!

— Zitta! — sussurrò Emily, stringendola a sé. — Zitta! — ripeté insensatamente, ma non erano le parole che importavano, quanto il suono. — Sei salva, ora. Vieni, vieni dentro. — La guidò con garbo, piangente, lungo il vialetto e su per le scale.

Dentro, chiuse la porta del salotto e la fece sedere. I domestici erano usciti tutti quanti alla ricerca del bruto, qualche sconosciuto che non potesse giustificare la propria presenza nella Walk, anche se - Emily pensò di sfuggita - all'uomo conveniva partecipare a quella caccia per passare inosservato!

Forse, una volta che Selena si fosse ricomposta, si sarebbe spiegata meglio.

S'inginocchiò davanti a lei, prendendole le mani.

— Cos'è successo? — domandò con fermezza. — Chi è stato?

Selena alzò la testa, il viso arrossato, gli occhi dilatati e lucenti.

— È stato terribile! — balbettò. — Violento, famelico... Mai provato niente di simile! Me ne ricorderò finché campo!

— Chi era? — ripeté Emily.

— Un tipo alto — disse lentamente Selena. — Alto e snello. E, accidenti, che forza!

— Ma chi?

— Oh, Emily... devi giurare davanti a Dio che non lo dirai a nessuno!

— Perché?

— Perché — deglutì a fatica, tremante, gli occhi lucenti — credo che fosse monsieur Alaric, ma... non posso esserne certa. Devi giurarlo, Emily! Se lo accuserai, ci troveremo tutt'e due in grave pericolo. Ricordati di

Fanny! Quanto a me, giurerò di non sapere niente!

8

Naturalmente Pitt venne subito chiamato e si allontanò da casa con la stessa carrozza che gli aveva portato il messaggio; ma quando giunse in Paragon Walk, Selena aveva indosso un abito di Emily e se ne stava seduta nel grande sofà del salotto. Si era ormai ricomposta. Era ancora rossa in viso e teneva le mani strette convulsamente nel grembo, ma poté riferirgli con calma ciò che era successo.

Stava tornando da una breve visita a Grace Dilbridge, affrettandosi verso casa prima che calasse l'oscurità, quando era stata aggredita alle spalle da un uomo di statura più alta del normale e dotato di una forza straordinaria. Era stata scaraventata sull'erba accanto alla siepe. Ciò che era avvenuto in seguito era la parte più spaventosa, e certo Pitt, che era una persona discreta, non le avrebbe chiesto di descriverglielo! Era sufficiente che sapesse che era stata violentata. Da chi, lo ignorava. Non aveva visto in faccia il suo aggressore, né era in grado di descrivere nient'altro di lui, a parte la sua forza disumana e il comportamento brutale.

Lui le domandò se riusciva a ricordare qualche altro elemento: il vestito che aveva indosso era di stoffa fine o ruvida? Aveva una camicia sotto la giacca, e se ce l'aveva, era bianca o scura? Aveva le mani ruvide?

Lei rifletté un istante.

— Oh! — esclamò con un guizzo di stupore. — Sì, avete ragione! La stoffa era fine. Doveva essere un signore. Rammento i polsini bianchi. E le mani erano morbide, ma — soggiunse abbassando gli occhi — ...ma molto forti!

Lui insistette ancora, ma Selena non poté dirgli altro.

Pitt fu costretto a rinunciare, ripiegando sulla consueta routine dei particolari. In quella lunga, spossante notte, lui e Forbes interrogarono tutti gli uomini della Walk, costringendoli ad alzarsi, rabbiosi e spaventati. Come le volte precedenti, tutti furono in grado di dare una spiegazione più che ragionevole sul luogo in cui si trovavano, ma nessuno poté fornire una prova certa di non essere stato fuori durante il momento cruciale.

Afton Nash era stato nel suo studio, che però era aperto sul giardino, e poteva benissimo essere sgusciato fuori di soppiatto. Jessamyn Nash stava suonando il pianoforte e non poteva dire se Diggory fosse stato o meno tutta la sera nella sua camera. Freddie Dilbridge si trovava nel giardino

d'inverno a studiare, secondo quanto aveva detto, una nuova decorazione. Grace non era con lui. Hallam Cayley e Paul Alaric vivevano soli. L'unico elemento positivo era che George era stato in città ed era assai improbabile che fosse potuto tornare nella Walk senza essere visto.

Furono interrogati tutti i domestici e le risposte confrontate. Alcuni erano stati impegnati in attività che preferivano tenere nascoste; vi erano in ballo tra il personale ben tre relazioni amorose diverse, e c'era stata una partita a carte in cui una grossa somma aveva cambiato tasca. Non era escluso che l'indomani qualcuno si sarebbe licenziato. In ogni caso tutti erano stati in grado di render conto dei propri movimenti.

E, quando tutto finì, Pitt si ritrovò, all'alba di una giornata quieta e torrida, con la gola arida e un pugno di mosche.

Due giorni dopo Pitt ricevette finalmente la risposta da Parigi sul conto di Paul Alaric. Ritto in mezzo alla stanza al presidio di polizia con la lettera in mano, era più disorientato che mai. La polizia di Parigi, scusandosi per il ritardo, dichiarava di non aver trovato tracce di lui, sebbene avesse fatto ricerche nei principali distretti del Paese. C'erano, naturalmente, una o due famiglie che rispondevano a quel nome, ma nessuno dei componenti rispondeva alla descrizione fornita da Londra. E tutti erano stati in grado di spiegare dov'erano. Comunque una cosa era certa: nessuno di loro aveva pendenze penali di alcun genere.

Pitt si domandò perché Alaric tenesse nascoste le proprie origini.

Poi si ricordò che in realtà Alaric non ne aveva mai parlato. Tutti gli altri avevano detto che era francese, ma Alaric non aveva mai detto niente in proposito e Pitt non aveva mai avuto motivo di domandarglielo. Probabilmente Freddie Dilbridge aveva suggerito di tenerlo d'occhio per distogliere l'attenzione dai propri amici. Quale capro espiatorio migliore del francese?

Pitt accantonò mentalmente la risposta di Parigi e tornò alle sue indagini.

L'inchiesta procedette attraverso le lunghe giornate afose, tra le consuete domande monotone. Pitt fu costretto a occuparsi anche di altri crimini. Difatti nel resto della città non erano improvvisamente cessati i furti, le frodi e la violenza, e lui non poteva permettersi il lusso di dedicare il suo tempo a un unico caso, per tragico che fosse.

La vita riprese un ritmo quasi normale, nella Walk. Naturalmente, la brutta avventura capitata a Selena non era dimenticata. Le reazioni tuttavia erano diverse. Stranamente, quella di Jessamyn era la più sensibile di tutte.

Pareva che l'antica inimicizia tra le due donne fosse svanita completamente. Emily era stupefatta: non soltanto sembrava essere nata una nuova amicizia tra loro, ma parevano ostentarla con orgoglio, come se ognuna delle due avesse riportato un trionfo personale.

Jessamyn era tutta premure e solidarietà nei confronti di Selena e incitava gli altri a seguire il suo esempio affinché nessuno dimenticasse l'incidente, come ebbe a riferire Emily a Charlotte con una punta d'ironia.

E, fatto ancora più strano, la stessa Selena sembrava non preoccuparsene. Arrossiva violentemente e i suoi occhi brillavano di eccitazione quando ne parlava, di sfuggita, naturalmente - sarebbe stata una volgarità imperdonabile usare parole sconvenienti - però stava di fatto che non sembrava minimamente offesa per l'accaduto.

Naturalmente c'era chi non la pensava così. George evitava accuratamente l'argomento ed Emily per un po' glielo permise. Inizialmente aveva deciso di ignorare la sua avventura con Selena, purché naturalmente il fatto non si ripetesse più. Infine una mattina le si presentò un'occasione che sarebbe stato un peccato perdere, e, senza volerlo, ne approfittò.

George alzò gli occhi dal tavolo del breakfast. Zia Vespasia, che si era alzata di buon'ora, stava spalmando di marmellata d'albicocche una fetta di pane tostato.

— Cos'hai intenzione di fare oggi, zia Vespasia? — domandò George, compito.

— Farò tutto il possibile per evitare Grace Dilbridge — rispose — il che non sarà facile, dato che ho da fare alcune visite di dovere e probabilmente anche lei. Ci vorrà un bel po' di prudenza per evitare d'incontrarci a ogni piè sospinto.

George domandò istintivamente: — Perché vuoi evitarla? È così innocua!

— È terribilmente noiosa — rispose zia Vespasia. — Non fa che gemere e sospirare, lo sguardo al cielo! È il colmo della noia. E, come se non bastasse, gira sempre intorno all'argomento delle donne molestate, della brutalità maschile e del contegno incoraggiante di certe donne. È più di quanto possa sopportare!

Una volta tanto Emily espresse impulsivamente la propria solidarietà nei confronti di Selena con maggior calore del solito.

— Credevo che anche tu fossi solidale con lei, almeno sotto questo aspetto — disse rivolta a Vespasia con tono di rimprovero.

Vespasia sgranò gli occhi grigi.

— Stare ad ascoltare Grace Dilbridge anche se non si è d'accordo con lei fa parte della buona creanza, mia cara — rispose. — Ma essere costretti ad ammettere che ha ragione è più di quanto si possa sopportare! È la prima e l'unica volta che ci siamo trovate d'accordo, ed è intollerabile. Quella Selena vale ben poco, anche un cieco lo vede! — Si alzò scrollandosi dal vestito una briciola immaginaria.

Emily chinò gli occhi per un lungo istante, infine guardò George. Lui distolse gli occhi da zia Vespasia, che stava uscendo dalla sala, e si rivolse a Emily.

— Povera zia Vespasia — disse cauta Emily. — È un peso, per lei. Grace è talmente virtuosa! Però bisogna ammettere che in questo caso ha ragione. Detesto parlar male delle mie simili, specie di un'amica, ma Selena per il passato si è comportata in un modo che proprio non le invidio. — Esitò. — Non fraintendermi, ma... — s'interruppe, fissando con fermezza George. Il giovane era pallido e teso.

— Ebbene? — domandò.

— Ecco... — Emily accennò a un sorriso. — Insomma, si è comportata con una certa leggerezza, non ti pare? E poi, quell'atteggiamento provocante... — lasciò cadere la frase. Dall'espressione di George era evidente che aveva capito l'antifona. Non c'erano più segreti tra loro, a quel punto.

— Emily — azzardò timidamente lui.

Ma lei non aveva voglia di parlarne. Ogni scusa sarebbe stata penosa. Finse di avere frainteso.

— Oh, so benissimo che tu vuoi rimproverarmi perché sto sparlando di lei dopo una simile crudele esperienza. — Allungò la mano malferma per prendere la teiera, giusto per darsi un contegno. — Ti garantisco che zia Vespasia ha detto il vero. Sono certa però che non accadrà mai più. D'ora in poi tutto cambierà per lei, povera creatura! — Si riprese e gli sorrise. — Gradiresti ancora un po' di tè, George?

Lui la fissò in bilico tra l'incredulità e il timore.

Emily provò un brivido di soddisfazione.

Rimasero immobili per un attimo, uniti in una tacita intesa.

— Un po' di tè? — ripeté lei infine.

Lui le tese la tazza.

— Credo che tu abbia ragione — ammise lentamente George. — Anzi, ne sono convinto. Ma ti prometto che d'ora in poi tutto andrà diversamente.

Emily si rilassò; gli rivolse un sorriso raggiante e versò il tè nella tazza, riempiendola troppo.

George lo notò con una certa sorpresa, infine sorrise anche lui, al tempo stesso confuso e sollevato.

Laetitia non fece commenti sulla brutta avventura di Selena, ma ci pensò Lucinda a parlare per due, profondendosi in giudizi di ogni sorta e dichiarandosi più che mai convinta che succedessero cose losche nella Walk e che lei avrebbe fatto ogni sforzo per scoprire di cosa si trattava. Lady Tamworth, pur dichiarandosi solidale, non prese nessuna iniziativa.

Afton Nash era anche lui dell'avviso che vengono molestate soltanto le donne che se lo vogliono e che quindi meritano ben poca compassione. Phoebe si torceva le mani, in preda a una crescente paura.

Hallam Cayley continuò a bere.

Subito dopo l'ultimo avvenimento, Emily chiamò la carrozza di mattina e corse ad annunciare a Charlotte le ultime novità. Nell'eccitazione per poco non ruzzolò sul marciapiede e si dimenticò di dare istruzioni al cocchiere.

Batté con impazienza alla porta di Charlotte.

Charlotte, in grembiule, uno strofinaccio in mano, venne ad aprire sbigottita.

Emily si precipitò dentro, dimenticando la porta aperta.

— Ti senti bene? — Charlotte chiuse la porta e la seguì in cucina, dove la sorella era già crollata su una seggiola.

— Sto benissimo! — rispose Emily. — Non puoi neppure immaginare quel che è successo! Lucinda ha visto un fantasma!

— Un... che cosa? — ribatté Charlotte, incredula.

— Siediti — le ordinò Emily. — Dammi un po' di tè. Muoio di sete. Lucinda ha visto un fantasma, la scorsa notte. Adesso se ne sta accasciata in una poltrona del salotto e tutti vanno a trovarla, smaniosi di sapere cos'è successo. Lei tiene banco. Vorrei tanto essere là anch'io, ma avevo fretta di venire a raccontartelo. Non è ridicolo?

Charlotte mise il bollitore sul fornello; le tazze e i piattini erano già pronti sul tavolo, dato che lei stessa aveva intenzione di prendere il tè. Sedette di fronte a Emily e studiò il suo viso eccitato.

— Un fantasma di che genere? Quello di Fanny, forse? Dev'essere uscita di senno. Beve, per caso?

— Lucinda? Santo cielo, no! E ciò che ha visto era una cosa mostruosa, schiacciata contro il vetro. Una testa color verde pallido, con gli occhi rossi e con tanto di corna!

— Oh, Emily! — Charlotte scoppiò in una risata. — È impossibile! Non

esistono cose simili!

Emily si sporse sul tavolo.

— Ma non è tutto — incalzò. — Una delle cameriere ha visto una forma fuggire a gran balzi e scavalcare la siepe. E il cane di Hallam Cayley ha uggiolato quasi tutta la notte!

— Può darsi che fosse proprio il cane di Hallam Cayley a scappare così! — suggerì Charlotte. — E forse uggiolava perché era rimasto fuori, e magari le aveva prese perché era scappato.

— Sciocchezze! È un cane piccolo, e non è certo verde!

— Be', potrebbe avere scambiato per corna le orecchie. — Charlotte non mollava. Infine scoppiò a ridere. — Sai quanto mi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Lucinda! Scommetto che era verde come quella che stava dietro ai vetri...

Emily scoppiò a ridere a sua volta. L'acqua stava bollendo, ma nessuna delle due vi badò.

— Non c'è niente di buffo — disse infine Emily asciugandosi le lacrime.

Charlotte si alzò infine per preparare il tè, asciugandosi le guance col grembiule.

— Lo so — disse. — Mi dispiace, ma non riesco a restare seria quando sento certe cose. Immagino che la povera Phoebe sia fuori di sé dalla paura, ora.

— Non lo so, ma non mi stupirebbe se si mettesse a letto. Porta un crocefisso enorme al collo. Non saprei figurarmi un uomo capace di aggredire e molestare una creatura così poco attraente!

— Povera donna! — Charlotte portò la teiera sul tavolo e sedette. — Chissà se chiameranno Thomas...

— Per un fantasma? È più probabile che chiamino il vicario.

— Un esorcismo? — Charlotte era deliziata. — Quanto vorrei assistervi! Credi che lo faranno davvero?

Emily scoppiò a ridere di nuovo. — E come vuoi che li scaccino, i mostri con le corna?

— Tutti isterismi — tagliò corto Charlotte. Infine il viso le si ammorbidì. — Povera donna! Suppongo che non abbia nient'altro da fare. Gli unici avvenimenti della sua vita sono quelli che le accadono in sogno. Nessuno ha bisogno di lei. Perlomeno adesso avrà un momento di popolarità.

Emily si sporse e versò il tè, ma non rispose. Era un pensiero triste e patetico.

A fine agosto vi fu un pranzo dai Dilbridge al quale furono invitati George ed Emily, assieme agli altri abitanti della Walk. Sorprendentemente, l'invito includeva anche Charlotte.

Erano passati dieci giorni da quando a Lucinda era apparso il fantasma, e l'interesse di Charlotte era più vivo che mai, al punto da non preoccuparsi dell'abito che avrebbe indossato per l'occasione. Ma, se Emily le aveva riferito l'invito, significava che aveva in mente di prestarle un suo vestito.

La curiosità prevalse sull'orgoglio e senza esitazioni accettò un altro vestito offertole da Vespasia, sapientemente ridotto per lei dalla cameriera di Emily. Era di seta cangiante guarnito di merletto, che fu sostituito da volantini di chiffon per renderlo più giovanile. Nell'insieme, girandosi davanti al grande specchio, Charlotte si sentì soddisfatta. Inoltre era bello avere qualcuno che pensava ad acconciarti i capelli.

— Stai benissimo — disse Emily. — Smettila di pavoneggiarti così davanti allo specchio!

Charlotte le scoccò un sorriso raggiante.

— Farò un figurone! — Raccolse la gonna e seguì Emily nel vestibolo, dove George le stava aspettando. Zia Vespasia si era rifiutata di partecipare alla serata, benché l'invito includesse anche lei.

Da molto tempo Charlotte non partecipava a una serata; per il passato non ci aveva mai tenuto. Ma stavolta era diverso. Non era certo come ai tempi in cui seguiva la mamma in una sorta di parata davanti a potenziali mariti. No: adesso lei era forte dell'amore di Pitt, e non le importava cosa la società avrebbe pensato di lei, né si aspettava di far colpo su nessuno. Poteva essere se stessa, e non doveva fare alcuno sforzo perché era essenzialmente una spettatrice. I drammi di Paragon Walk non la toccavano poiché non vi era coinvolta Emily, e se Emily voleva immischiarsi in storie assurde, era affar suo.

Era una cena intima, a parte due o tre facce nuove per Charlotte. C'era Simeon Isaac, in compagnia di Albertine Dilbridge, con palese disapprovazione di lady Tamworth. Le signorine Horbury erano in rosa e a Laetitia quel colore stava sorprendentemente bene.

Jessamyn Nash fluttuava in grigio-argento, più incantevole che mai. Solo lei poteva ravvivare quel colore, senza tuttavia alterarne l'evanescenza. Per un attimo Charlotte la invidiò.

Infine scorse Paul Alaric, fermo accanto a Selena, la testa un po' inclinata in ascolto.

Charlotte sollevò un po' di più il mento e si accostò a loro con un sorriso smagliante.

— Signora Montague — disse vivacemente — sono lieta di trovarvi così in forma. — Non voleva avere il suo solito tono, e men che mai in presenza di Alaric.

Selena parve un po' sorpresa. Evidentemente non se l'aspettava.

— Sì, godo di ottima salute, grazie — disse, inarcando le sopracciglia.

Parlarono del più e del meno, come al solito, ma guardando da vicino Selena, Charlotte si accorse che le sue parole erano veritiere: Selena appariva in splendida forma. Non sembrava certo la donna che di recente era stata vittima di un atto di violenza. Aveva gli occhi brillanti e le guance d'un rosa così vivo e nello stesso tempo così delicato che Charlotte capì che non era artefatto. Circolava nel salone con disinvoltura, con gesti forse un po' troppo concitati. Era un'ostentazione di coraggio, di sfida nei confronti della tacita diffidenza con cui una donna violentata viene guardata. Malgrado l'istintiva antipatia, Charlotte fu costretta ad ammirarla.

Evitò di fare ulteriori riferimenti all'incidente e la conversazione passò ad altre cose più banali. Infine Charlotte si allontanò, lasciando Selena con Alaric.

— Mi sembra in ottima forma, non vi pare? — osservò Grace Dilbridge tentennando il capo. — Non so proprio come faccia, povera creatura!

— Eh, ci vuole molto coraggio — rispose Charlotte. Non era facile per lei lodare Selena, ma quel che era giusto era giusto. — È proprio ammirevole.

— Ammirevole! — Lucinda si voltò di scatto, la faccia paonazza. — Voi potete ammirare chi volete, signora Pitt; io la chiamerei sfacciata. C'è da vergognarsi a essere donne, a guardare una come lei! Sto già meditando di andare altrove, per la prossima estate. Sarà duro per me, ma la Walk è ormai insozzata dal fango.

Charlotte era troppo sorpresa per avere la risposta pronta e Grace Dilbridge non seppe cosa dire.

— Sfacciata — ripeté Lucinda lanciando un'occhiataccia a Selena che ora stava dirigendosi, al braccio di Alaric, verso la porta-finestra aperta sul giardino. Alaric sorrideva, ma qualcosa nel suo atteggiamento tradiva più cortesia che interesse. Sembrava un po' imbarazzato.

Lucinda fece una smorfia.

Charlotte ritrovò infine la parlantina.

— Avete detto una cosa cattiva e ingiusta, signorina Horbury! La signo-

ra Montague è la vittima e non l'aggressore.

— Sciocchezze! — s'intromise Afton Nash, pallido, gli occhi scintillanti di collera. — Non vi avrei mai creduta così ingenua, signora Pitt. Il fascino femminile può essere irresistibile, per alcuni. — La squadrò dall'alto in basso con un disprezzo che parve strapparle di dosso il bell'abito di seta lasciandola nuda, esposta al ludibrio generale. — Ma se credete che possa costringere un uomo a frenare i propri istinti, voi sopravvalutate il vostro sesso. — Sorrise gelido. — Vi sono molte donne che si divertono a provocare e che provano un piacere perverso nella resa. Nessun uomo rischia di giocarsi la reputazione aggredendo una donna riluttante.

— Avete detto una cosa disgustosa! — Algernon Burnon, che era vicino abbastanza da ascoltare, mosse un passo avanti, pallido e tremante. — Esigo che ritiriate le vostre parole e che mi facciate le vostre scuse!

— Altrimenti...? — ribatté Afton continuando a sorridere. — Devo scegliere tra spada e pistola? Non siate assurdo, figliolo! Vi consiglio di incassare l'offesa. Pensate tutto quello che volete delle donne, ma non cercate di convincermi!

— Un gentiluomo — ribatté Algernon inflessibile — non parla male di una morta, né offende un uomo nel suo dolore. E non si fa beffe della vergogna o della debolezza altrui!

Con grande sorpresa di Charlotte, Afton non rispose. Impallidì violentemente e fissò Algernon ignorando tutti i presenti. I minuti passarono, e Algernon cominciava a essere spaventato dall'odio glaciale di Afton. Infine Afton girò sui tacchi e si allontanò.

Charlotte emise un sospiro di sollievo; non sapeva nemmeno lei perché avesse paura. Non aveva afferrato cosa esattamente fosse successo. E neppure, a quanto pareva, Algernon Burnon che sbatté le palpebre e si rivolse a Charlotte.

— Mi dispiace, signora Pitt. Vi abbiamo messa in imbarazzo. Non bisognerebbe toccare certi tasti in presenza di una donna. Ma — soggiunse con un sospiro — vi sono grato per avere difeso Selena. In nome di Fanny voi...

Charlotte sorrise.

— Capisco. Ma vi assicuro che qualunque persona sensata avrebbe fatto altrettanto.

Lui si rilassò.

— Grazie — disse.

Un momento dopo si trovò accanto Emily.

— Cos'è successo? — domandò ansiosamente. — Avevate un'aria!

— È stato assai spiacevole — ammise Charlotte. — Ma non ho afferrato bene cosa sia successo.

— Cos'hai fatto? — sbottò Emily.

— Ho lodato Selena per il suo coraggio — rispose Charlotte, in tono di sfida.

Emily aggrottò le sopracciglia e passò improvvisamente dalla collera allo stupore.

— Ma sì, non è straordinario? Sembra quasi... esultante! È come se avesse vinto qualche causa segreta. E perfino gentile con Jessamyn. E Jessamyn la ricambia con altrettanta gentilezza. È assurdo!

— Ebbene, per la verità non è che Selena mi piaccia — ammise Charlotte. — Ma non posso non ammirarne il coraggio. Sta sfidando tutti questi piccoli bigotti che sostengono che, se è stata violentata, la colpa è sua. Una persona che ha un simile coraggio merita tutta la mia stima!

Attraverso il grande salone, Emily osservò Albertine Dilbridge conversare col signor Isaac. Poco lontano da loro, Jessamyn, con un bicchiere di spumante in mano, stava sbirciando Hallam Cayley bere il suo terzo o quarto punch al rum. La sua espressione era indecifrabile. Poteva essere di compassione o di disprezzo; oppure non aveva niente a che fare con Hallam. Ma quando i suoi occhi si spostarono su Selena, non vi lesse nient'altro che schietta allegria.

Emily scosse il capo.

— Quanto vorrei capire — disse lentamente. — Forse sarò maligna, ma non credo che si tratti solo di coraggio. Non ho mai visto così Selena. Mi sbaglierò, ma ho l'impressione che sia compiaciuta con se stessa. Lo sai che ha messo gli occhi su monsieur Alaric?

Charlotte la guardò sprezzante.

— Si capisce che lo so! Mi credi forse cieca e sorda?

Emily ignorò la frecciata.

— Promettimi di non dirlo a Thomas, altrimenti non te lo dico!

Charlotte promise, impaziente di conoscere il segreto.

Emily fece una smorfia.

— La sera in cui è stata aggredita, io sono stata la prima persona ad accorrere in suo soccorso, lo sai...

Charlotte annuì.

— Ebbene, io le ho subito chiesto chi era stato. Sai cosa mi ha risposto?

— Come vuoi che lo sappia?

— Mi ha fatto giurare di non accusarlo e mi ha confidato che si trattava di Paul Alaric! — Si drizzò e attese la reazione di Charlotte.

La prima impressione di Charlotte fu di disgusto, non per Selena ma per Alaric. Però poi respinse l'idea.

— Ma è assurdo! Perché mai avrebbe dovuto aggredirla? Selena gli sta dando una caccia così spietata che a lui basterebbe un gesto per averla ai suoi piedi! — Sapeva di essere crudele, ma voleva esserlo.

— Proprio così — convenne Emily. — Il che infittisce ancor più il mistero! E perché Jessamyn se ne infischia? Se monsieur Alaric fosse davvero pazzo di Selena al punto da violentarla per la strada, Jessamyn ce l'avrebbe a morte con lei, non ti pare? E invece è tutta amore e gioia nei confronti di Selena.

— Dunque non lo sa — rifletté Charlotte, assorta. — Ma lo stupro non c'entra con l'amore. È violenza, possesso. Un uomo forte, capace d'amare, non ha bisogno di ricorrere alla violenza per avere una donna. Prende l'amore che gli viene dato ben sapendo che ciò che è ottenuto con la forza non ha senso. La forza non consiste nell'imporsi agli altri, ma nel sapersi dominare. Amore è dare e ricevere insieme, e chi lo sa per esperienza vede la conquista come l'atto del debole, la soddisfazione momentanea di un appetito. Una cosa molto triste.

Emily si rannuvolò.

— Tu stai parlando d'amore, Charlotte. Io alludevo solo al piacere. Potrebbe essere ben diverso, senza amore. Forse c'è anche dell'odio in chi lo cerca. Può darsi che Selena abbia segretamente goduto in quell'atto. Avere ceduto volontariamente a monsieur Alaric sarebbe un peccato. E se anche la società non l'avesse giudicata, ci avrebbero pensato gli amici, la famiglia, a giudicarla. Invece, essere stata la vittima la riscatta, perlomeno dinanzi a se stessa. Ma se non è stato così terribile, e se era eccitata quando invece avrebbe dovuto essere sconvolta, allora ha preso due piccioni con una fava! È innocente, anche se ci ha provato gusto!

Charlotte ci rifletté un attimo, poi scartò l'ipotesi, forse perché desiderava che non fosse fondata.

— Non vedo come potrebbe essere un piacere. E poi, perché Jessamyn è così allegra, allora?

— Non lo so — sospirò Emily. — Ma non è così semplice come sembra. — Si allontano per avvicinarsi a George che stava cercando invano di rassicurare Phoebe. In quegli ultimi tempi Phoebe parlava sempre più spesso di religione e non girava mai senza quel grande crocefisso. George si tro-

vava ormai a corto di argomenti e fu sollevato quando Emily lo raggiunse, decisa a portare la conversazione su argomenti più banali. Charlotte osservò ammirata l'abilità con cui si comportava la sorella. Emily aveva imparato molto, dai tempi di Cater Street.

— La commedia vi diverte, eh? — disse una voce bella e armoniosa alle sue spalle.

Charlotte si voltò di scatto e si trovò davanti monsieur Alaric.

— Oscilla tra la farsa e la tragedia, no? — riprese con un sorriso. — Temo che il signor Cayley sia destinato alla tragedia. C'è un che di tenebroso in lui, e prima o poi lo inghiottirà. E la povera Phoebe... è così terrorizzata, e non è proprio il caso!

Charlotte era confusa. Non voleva toccare quel tasto con lui. E poi non si capiva mai se parlava sul serio o per scherzo. Doveva trovare una risposta non compromettente.

Lui attese, fissandola con gli scuri occhi latini dallo sguardo dolce, privo però di quell'aperta sensualità che Charlotte nella sua mente aveva sempre associata ai latini.

— Come lo sapete che non il caso? — domandò.

Lui sorrise apertamente.

— Mia cara Charlotte, so bene di cosa ha paura... una cosa che non esiste, almeno qui in Paragon Walk.

— Ma allora perché non glielo dite? — disse indignata.

Lui la fissò con sguardo paziente.

— Perché tanto non mi crederebbe. Come Lucinda Horbury, nessuno la smuove dalle proprie convinzioni.

— Ah, sapete anche voi del mostro apparso alla signorina Lucinda?

Lui rise senza ritegno, stavolta.

— Oh, non dubito che abbia visto qualcosa. Passa il suo tempo a ficcare il naso nei fatti altrui, e qualcuno potrebbe averne approfittato per darle esca. Immagino che lo abbia visto davvero, il suo mostro, costruito per l'occasione.

Lei avrebbe voluto ribattere, ma nello stesso tempo desiderava credergli.

— Se così fosse, sarebbe un atto irresponsabile — osservò, sforzandosi di assumere un tono severo. — Quella povera donna sarebbe potuta morire di paura.

Ma lui non ci cascò neppure per un attimo.

— Ne dubito. Credo che abbia la pelle dura.

— Ma chi poteva essere? — domandò Charlotte.

Lui sgranò gli occhi.

— Non so niente, io. Sto solo facendo delle ipotesi.

Charlotte non sapeva più cosa dire. Avvertiva la presenza del francese accanto a sé. Non c'era bisogno che la toccasse o che parlasse per sentirlo, al di sopra di tutto e di tutti. Era stato lui ad aggredire Fanny e Selena? Oppure era stato qualcun altro, e Selena aveva solo desiderato che fosse stato lui? Charlotte poteva capirlo. Significava togliere all'aggressione quel carattere sordido e umiliante, conferendole il brivido dell'emozione.

Fingere, anche con se stessa, che la sua presenza la lasciasse indifferente, sarebbe stato falso e disonesto. Subiva forse inconsciamente il fascino della violenza? Era forse vero che le donne nei loro recessi più profondi desideravano la violenza? Possibile che anche lei, come tutte le altre, fosse segretamente attratta da quell'uomo?

"La donna smania per l'amante demoniaco"...un verso brutto e appropriato le s'insinuò nella mente.

Lo respinse, sforzandosi di sorridere.

— Non riesco a immaginare nessuno nell'atto di mascherarsi in maniera così ridicola — disse, sforzandosi di assumere un tono disinvolto. — Magari sarà stato un animale randagio; oppure l'effetto di qualche pianta alla luce dei lampioni a gas.

— Può darsi — rispose Alaric pacato. — Non voglio discutere con voi.

Furono interrotti dall'arrivo delle signorine Horbury e di lady Tamworth.

Charlotte le salutò con garbo.

— Che coraggio da parte vostra venire! — disse Alaric, e Charlotte gli avrebbe allungato volentieri un calcio.

Lucinda arrossì. Lo disprezzava, ma si sentiva lusingata.

— Era mio dovere — rispose cupamente. — E poi non tornerò certo a casa sola. — Lo fissò con intenzione, sgranando gli occhi chiari. — Non sarò così incosciente da percorrere Paragon Walk senza essere accompagnata!

Charlotte vide Alaric inarcare leggermente le sopracciglia, e intuì ciò che temeva. Soffocò a stento una risata al pensiero che un uomo, e magari Paul Alaric, potesse insidiare la signorina Lucinda.

— Saggio da parte vostra — convenne Alaric, sostenendo il suo sguardo. — Dubito che un uomo abbia mai il coraggio di aggredirvi in tre.

Lucinda parve sospettare per un attimo che il francese si prendesse gioco di lei, ma subito respinse quel pensiero.

— Certamente no — disse con foga lady Tamworth. — Non ci sono li-

miti a quello che si può fare unendo le nostre forze. E c'è così tanto da fare, se vogliamo difendere la nostra società! — Guardò in cagnesco Simeon Isaac che stava parlando con Albertine Dilbridge, la testa inclinata, il volto acceso. — E dobbiamo agire senza perder tempo, se vogliamo riuscirci! Fortuna che quell'abominevole signor Darwin è morto e non può più arrecarci danno...

— L'uomo può morire, ma le sue idee gli sopravvivono, lady Tamworth — le fece notare Alaric.

Lei lo guardò sprezzante.

— È chiaro che voi non siete un inglese, monsieur Alaric. Voi non potete capire gli inglesi. Noi non prendiamo sul serio simili bestemmie.

Alaric assunse un'aria innocente.

— Perché, non era forse un inglese, Darwin?

Lady Tamworth scosse bruscamente le spalle.

— Io non so niente di lui, né lo voglio. Uomini del genere non possono interessare alle persone perbene.

Alaric seguì il suo sguardo.

— Sono certo che il signor Isaac sarebbe d'accordo con voi — disse con un leggero sorriso, e Charlotte finse di soffiarsi il naso per soffocare una risatina. — Essendo un ebreo — continuò Alaric, evitando il suo sguardo — non approverebbe di certo le idee rivoluzionarie di Darwin.

Hallam Cayley si avvicinò, la faccia gonfia e alterata, un altro bicchiere in mano.

— No — guardò Alaric con antipatia. — Il povero idiota è convinto che l'uomo sia stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Personalmente ritengo che discendiamo dalle scimmie.

— Non vorrete sostenere che il signor Isaac sia cristiano, vero? — disse bruscamente lady Tamworth.

— È ebreo — rispose cauto Hallam, e poi si versò un'altra bibita. — La Creazione fa parte del Vecchio Testamento. Non lo avete letto, forse?

— Io faccio parte della Chiesa d'Inghilterra — rispose lei con sussiego. — Non accetto altri insegnamenti. Ecco ciò che contamina la società al giorno d'oggi: tutto questo sangue straniero. Ci sono nomi di cui non mi sarei mai sognata quand'ero ragazza! Nessuna educazione, gente venuta su dal niente...

— Non direi che sono nuovi ricchi, signora. — Alaric era così vicino a Charlotte che lei quasi sentiva il suo calore attraverso la seta del vestito. — Il signor Isaac può rintracciare le proprie origini risalendo ad Abramo, a

Noè, a Isacco...

— E infine fino a Dio! — Hallam vuotò il bicchiere e lo lasciò cadere sul pavimento. — Non fa una grinza! — Lanciò un'occhiata di trionfo a lady Tamworth. — Ci fa sentire tutti quanti dei poveri bastardi, non è così? — Sogghignò e tirò via.

Lady Tamworth fremeva di collera. Charlotte provò compassione per lei, perché il suo mondo stava cambiando e lei non se ne rendeva conto. Era come un dinosauro, pericolosa e fuori tempo.

— Credo che abbia bevuto troppo — disse. — Dovete scusarlo. Non credo che intendesse essere offensivo.

Ma lady Tamworth non si ammansì. Era invelenita.

— È una vergogna! Solo uomini come lui possono avere ispirato certe idee a Darwin! Se non se ne va lui, ce ne andremo noialtre.

— Mi permettete di accompagnarvi a casa? — si offrì prontamente Alaric. — Dubito che il signor Cayley se ne vada, per il momento.

Lei lo guardò oltraggiata, ma si sforzò di rifiutare in tono civile.

Charlotte scoppiò in una risatina, nascondendo il viso tra le mani.

— Siete stato terribile! — gli disse, furiosa con se stessa per avere riso. Sapeva che la sua allegria era fatta di eccitazione più che di umorismo, e ne provava vergogna.

— Perché, solo a voi è lecito parlare senza peli sulla lingua? — ribatté lui. — Lasciate che mi diverta anch'io!

Qualche giorno dopo Charlotte ricevette da Emily un biglietto scarabocchiato frettolosamente. Da qualcosa che Phoebe aveva detto Emily si era convinta che, nonostante tutto, Lucinda aveva ragione: qualcosa di torbido stava succedendo nella Walk. Lei non aveva la più vaga idea sul modo di andarne a fondo, specie se si trattava di qualcosa che aveva a che fare con la morte di Fanny e la scomparsa di Fulbert, il che era più che probabile.

Naturalmente, Charlotte provvide tempestivamente a sistemare Jemima e alle undici della mattina era già alla porta di Emily. Emily accorse subito a riceverla. Trascinò di volata Charlotte nel salottino.

— Lucinda ha ragione — disse concitata. — È una donna insopportabile, naturalmente, e non aspetta altro che di scoprire qualche scandalo per andare a spifferarlo a dritta e a manca, fiera della propria superiorità. Ma non scoprirà un bel niente perché lei ha affrontato la faccenda nella maniera sbagliata!

— Emily! — Charlotte le afferrò il braccio. — Non vorrai farlo tu, vero?

Guarda cosa è successo a Fulbert!

— Noi non sappiamo cosa sia successo a Fulbert — ribatté Emily, divincolandosi dalla stretta. — Ma io intendo scoprirlo! Tu no?

Charlotte era titubante.

— In che modo?

Emily capì di averla quasi spuntata. Non insistette, ma tentò con l'adulazione.

— Ricordi i tuoi suggerimenti? Ebbene, mi sono resa conto che è l'unica via da seguire. Thomas non può farcela. Tutto deve svolgersi in modo casuale...

— Ma a cosa alludi? — domandò Charlotte. — Vuoi spiegarti, Emily, prima che io esploda?

— Le cameriere! — rispose Emily, trionfante. — Alle cameriere non sfugge niente e si confidano tutto tra loro. Forse non capiranno il significato dei vari tasselli, ma noi sì!

— Ma Thomas... — cominciò Charlotte, quantunque sapesse che Emily aveva ragione.

— Sciocchezze! — tagliò corto Emily. — Nessuna cameriera andrà mai a spifferare nulla alla polizia.

— Ma non possiamo andare in giro a interrogare i domestici altrui!

Emily era esasperata.

— In nome del cielo, non mi crederai così oca! Tirerò in ballo qualche altro motivo, una ricetta che desidero avere, oppure qualche vestito vecchio da regalare alla cameriera di Jessamyn...

— Non puoi farlo! — protestò Charlotte. — Ci penserà Jessamyn a regalarle la sua roba! Ne ha a profusione. No, non ci sono ragioni plausibili...

— Sì, invece. Jessamyn non regala mai i suoi abiti usati. Non dà via niente, quella lì. Quando li smette, li conserva o li brucia. Non permette a nessuno di indossare la sua roba. Per di più la sua cameriera personale ha la mia stessa taglia. Ho già adocchiato un abito di mussolina dell'anno scorso che le andrà a meraviglia. Potrebbe metterselo nei pomeriggi di libertà. Ci andremo appena saprò con certezza che Jessamyn è uscita.

Charlotte non era molto convinta, ma alla fine prevalse la curiosità.

Aveva sottovalutato Emily. Non scoprirono niente di sensazionale a casa di Jessamyn, ma la cameriera si dimostrò entusiasta per il regalo e la conversazione si svolse in modo disinvolto e piacevole.

Si recarono poi da Phoebe, arrivando all'unica ora del giorno in cui erano certe di non trovarla in casa, e ottennero un'ottima ricetta per fare una

cera da mobili dal profumo delicato. A quanto pareva, in quegli ultimi tempi Phoebe aveva preso a recarsi in chiesa a orari insoliti, a giorni alterni.

— Povera creatura — commentò Emily quando uscirono. — Credo che tutte queste tragedie le abbiano sconvolto la mente. Non so se ci vada per pregare per l'anima della povera Fanny, o per altri motivi.

Charlotte non capiva che senso avesse pregare per i morti, tuttavia poteva comprendere il bisogno di conforto di chi resta, il bisogno di rifugiarsi in un luogo in cui trovare sollievo alle proprie pene. Era contenta che Phoebe lo avesse trovato e sperava che l'aiutasse a vincere le paure che la ossessionavano da un po' di tempo.

— Vado a parlare con la cuoca di Hallam Cayley — annunciò Emily. — Il tempo è decisamente cambiato, oggi. Ho un gran freddo, anche se ho indosso il vestito di lana. Speriamo che non si tratti di un cambiamento brusco, la stagione non è ancora terminata!

Era vero; soffiava la tramontana e faceva decisamente freddo, ma Charlotte non si curava certo del tempo. Si strinse nello scialle e disse seguendo Emily: — Non puoi entrare come se niente fosse e chiedere di parlare con la cuoca, senza un pretesto! Lui s'insospettirebbe, oppure potrebbe pensare che sei maleducata.

— Ma lui non c'è di sicuro! — ribatté Emily, spazientita. — Te l'ho detto, ho calcolato i tempi con la massima cura. Lei fa dei pessimi dolci, ed è per questo che Hallam va a mangiarseli dal pasticciere. Però è un genio per le salse. Le chiederò una ricetta per far bella figura con zia Vespasia. Si sentirà lusingata e allora ne approfitterò per parlarle di argomenti più generali. Sono convinta che Hallam sa cosa sta succedendo. Da un mese a questa parte si sta comportando come una persona in preda a un'ossessione. A modo suo, è spaventato quanto Phoebe!

Erano quasi giunte alla porta. Lei si fermò ad assestarsi con grazia lo scialle, si raddrizzò il cappello e infine suonò il campanello.

Il cameriere venne ad aprire immediatamente e guardò allibito le due donne sole.

— Lady... lady Ashworth! Mi rincresce, signora, ma il signor Cayley non è in casa. — Ignorò Charlotte; non sapeva chi fosse e aveva già il suo bel daffare a tenerne a bada una.

Emily gli rivolse un sorriso disarmante.

— Che peccato! Volevo chiedergli di permettermi di parlare con la cuoca. La signora Heath, se non sbaglio?

— La signora Heath? Certo, milady...

Emily gli scoccò un'occhiata luminosa.

— Le sue salse sono famose, e io vorrei farle assaggiare alla zia di mio marito, lady Cummings-Gould, venuta a passare la stagione da noi. La cuoca è un portento ma... so bene che è impertinente da parte mia, ma vorrei chiedere alla signora Heath di darmi una ricetta! — Sorrise speranzosa.

Lui si ammansì. In fin dei conti, quello era il suo regno!

— Se volete attendere nel salottino, signora, vado a dire alla signora Heath di raggiungervi lì.

— Ve ne sono molto grata! — Emily sgusciò dentro, seguita da Charlotte.

— Hai visto — disse trionfante quando furono sedute e il cameriere se ne fu andato. — Ci vuole solo un pizzico di furberia.

Quando la signora Heath arrivò, apparve subito chiaro che aveva deciso di protrarre al massimo il suo momento di gloria. Ci voleva un po' di pazienza, ma prima o poi le confidenze sarebbero arrivate. Bastava guardarla in faccia per capirlo.

Stavano per entrare in argomento quando una cameriera piccola e sudicia scese le scale e irruppe nel salottino, la cuffietta di traverso e la mani annerite.

La signora Heath la fissò indignata. Stava per prorompere in un rabbuffo, ma la ragazza la prevenne.

— Misericordia, signora Heath! Il caminetto ha preso fuoco nella camera verde. Avevo acceso il fuoco per eliminare quel tanfo, come mi avevate detto voi, e adesso c'è fumo dappertutto e non riesco a spegnerlo!

La signora Heath ed Emily si guardarono costernate.

— Probabilmente c'è un nido d'uccelli nella canna fumaria — disse Charlotte, pratica. Da quando si era sposata aveva imparato queste cose. Era dovuta ricorrere lei stessa più d'una volta allo spazzacamino. — Non aprite le finestre, altrimenti si rischia un incendio. Prendete una scopa a manico lungo, e vediamo se riusciamo a sloggiare il nido.

La cameriera se ne stava ferma, incerta se obbedire o meno a quella sconosciuta.

— Ebbene, cosa fai lì impalata? Muoviti, figliola! — La signora Heath pensò che le avrebbe dato lei stessa quel consiglio, se le regole della buona creanza le avessero consentito di parlare per prima.

Emily approfittò della circostanza per trarne vantaggio.

— Potrebbe essere molto in alto. Andiamo a vedere se possiamo dare

una mano anche noi, per evitare che scoppi un vero e proprio incendio. — E, senza aspettare il permesso, uscì dalla stanza e seguì la cameriera su per le scale. Salì anche Charlotte, curiosa di vedere il resto della casa e di carpire qualche informazione utile riguardo Fulbert o Fanny.

La camera verde era veramente piena di fumo, e il tanfo le afferrò alla gola non appena aprirono la porta.

— Oh! — Emily arretrò tossendo. — Santo cielo, è terribile. Dev'essere un nido molto grosso.

— Fareste meglio a prendere un secchio d'acqua per spegnere l'incendio — ordinò Charlotte alla cameriera. — Oppure una brocca dal bagno. Su, svelta! Poi, quando il fuoco sarà spento, spalancheremo tutte le finestre.

— Sì, signora. — La ragazza corse via spaurita; temeva di essere incolpata dell'incidente.

Emily e la signora Heath rimasero ferme, tossendo. Era un vero sollievo che Charlotte avesse preso in mano la situazione.

La ragazza tornò e porse la brocca a Charlotte, ancora spaurita. La signora Heath aprì la porta, poi, quando vide che non c'erano fiamme, decise di passare all'azione. Prese la brocca ed entrò a gran passi, versandone il contenuto nel caminetto fumante. Una vampata di vapore e di fuliggine la investì, imbrattandole il grembiule bianco. Diede un balzo all'indietro, furibonda. La ragazza soffocò a stento una risatina.

Ma il caminetto era spento e annerito; rivoli di acqua fuligginosa scorrevano nel focolare.

— Adesso! — disse risoluta la signora Heath, decisa a dar mostra del suo spirito d'iniziativa di fronte alle ospiti e alla cameriera. Afferrò la scopa che la ragazza aveva usato per spazzare il pavimento e si fece avanti. Frugò con la scopa nel foro cavernoso e urtò contro qualcosa di resistente. Sgranò gli occhi per lo stupore.

— È un nido gigantesco! Non mi stupirebbe se l'uccello fosse ancora dentro. Avevate ragione, signorina. — Riprese a rovistare nel foro con furore e fu investita da un altro fiotto di fuliggine. Per un attimo dimenticò l'etichetta e si lasciò andare a un linguaggio un po' colorito.

— Provate a premere da una parte e vedete se potete sbilanciarlo — suggerì Charlotte.

Emily stava studiandola attentamente, arricciando il naso.

— Che odore! — sospirò. — Non sapevo che i camini bagnati mandassero un puzzo simile!

La signora Heath spostò di lato la scopa e spinse con tutta la forza di cui

era capace. Un altro rivolo di fuliggine la investì, poi vi fu il rumore di qualcosa che strisciava e lentamente il cadavere di Fulbert Nash scivolò giù dal camino abbattendosi nel focolare, dove giacque in una posa scomposta. Era nero di fumo e di fuliggine e i parassiti ne avevano infestato la carne. Il tanfo era insopportabile.

9

Pitt non fu affatto lieto per la scoperta del cadavere di Fulbert, e neppure convinto di avere risolto un mistero. Si era immaginato sì che Fulbert fosse morto, ma la ferita profonda che gli solcava la schiena escludeva l'ipotesi del suicidio, anche volendo pensare che fosse stato qualcun altro a far sparire il cadavere nascondendolo nel camino. Quantunque non riuscisse a trovare nessun motivo plausibile che potesse avere spinto una persona innocente a farlo, tranne forse Afton Nash, per nascondere la colpevolezza del fratello. Per tutti gli altri, il suicidio era la conclusione perfetta dell'aggressione e dell'assassinio di Fanny.

E Fulbert era morto da un pezzo, probabilmente dalla notte della sua scomparsa. Il cadavere si era decomposto al calore estivo ed era stato devastato dagli insetti. Era impossibile che Fulbert fosse vivo quando era stata aggredita Selena.

Un secondo delitto, dunque.

Arrivarono con una bara e lo portarono via. Infine Pitt ricominciò la solita trafila. Hallam Cayley stava aspettando. Era in uno stato spaventoso: aveva la faccia grigiastra e madida di sudore, le mani gli tremavano, batteva i denti.

Pitt aveva visto molte persone in preda allo shock, nel corso del suo mestiere; era abituato a vedere gente sconvolta per l'orrore, il rimorso o un dolore insopportabile. Non aveva mai imparato a distinguere un tipo di shock dall'altro. Ora, guardando Cayley, non capiva cosa l'uomo provasse, ma qualunque sentimento fosse, era atroce, terrificante. Stava già riflettendo sulle domande da fargli, ma si sentiva pervaso dalla pietà.

Hallam posò il bicchiere.

— Non so — disse disperato. — Dio solo mi è testimone che non l'ho ucciso io.

— Perché è venuto qui? — domandò Pitt.

— Non è venuto qui! — La voce di Hallam si era fatta stridula; ormai aveva perso ogni ritegno. — Io non l'ho visto, quella sera! Non so cosa

diavolo sia successo!

Pitt non si era certo aspettato un'ammissione, perlomeno non subito. Forse era uno di quelli che negavano ostinatamente, anche di fronte a prove evidenti. Oppure non sapeva niente davvero. Bisognava interrogare il personale. Sarebbe stato lungo e spiacevole. Trovare il colpevole significava scoprire una tragedia. All'inizio della carriera aveva creduto che la soluzione dei misteri fosse tranquilla, priva di emozioni. Ora sapeva che non era così.

— Quando avete visto per l'ultima volta il signor Nash?

Hallam lo fissò disorientato con gli occhi arrossati.

— Santo cielo, non so! È stato settimane fa! Non ricordo quando l'ho visto, ma non certo il giorno in cui è stato ucciso. Di questo sono certo.

Pitt sollevò le sopracciglia.

— Credete che sia stato ucciso quando è scomparso? — chiese.

Hallam lo fissò inorridito. Arrossì, poi si fece di nuovo terreo. Aveva la fronte madida di sudore.

— Voi cosa dite?

— Io direi di sì — rispose stancamente Pitt. — È difficile stabilirlo ora. Suppongo che sia rimasto lassù finché quella stanza non è stata usata. Il tanfo sarebbe potuto peggiorare, naturalmente. Siete stato voi a dare ordine alle domestiche di far la pulizia in quella stanza?

— Per carità, ispettore, io non mi occupo dell'andamento della casa! La servitù fa le pulizie quando vuole. È per questo che tengo il personale: non voglio occuparmi di queste cose.

Era inutile domandargli se il suo personale conoscesse personalmente Fulbert. L'argomento era già stato sviscerato e tutti avevano negato, come previsto.

Fu Forbes a scoprire un fatto nuovo. Il cameriere ammise di avere aperto la porta a Fulbert durante il pomeriggio, il giorno della sua scomparsa, mentre Hallam era fuori, e che Fulbert era salito col pretesto di parlare col valletto. Il cameriere aveva pensato che in seguito se ne fosse uscito per conto suo, ma ora appariva evidente che non era così.

Si scusò per aver mentito in un primo tempo, dicendo che la cosa non gli era sembrata così importante, e che non aveva voluto coinvolgere il padrone a causa di una coincidenza così inconsistente, nel timore di perdere il posto.

La conclusione fu assai deludente. Il valletto negò di aver visto Fulbert, e nulla poté essere dimostrato. Forbes disse che tra il personale regnavano

vecchie ruggini e profonde rivalità, e lui non sapeva a chi credere. Secondo la precedente testimonianza, ognuno dei domestici poteva avere ucciso Fanny, ma nessuno poteva avere aggredito Selena.

Infine Pitt se ne tornò al presidio di polizia dove diede ordine a un poliziotto di sorvegliare che nessuno dei domestici di Cayley si allontanasse dalla Walk. L'intera faccenda lo lasciò con l'amaro in bocca, ma una cosa era certa: non si sarebbe arrivati a capo di nulla con le domande.

Fulbert fu seppellito immediatamente e il funerale si svolse in via strettamente privata. Un fatto triste e cupo; sembrava quasi che quella salma spaventosa fosse esposta agli occhi di tutti, anziché inchiodata nella bara di lucido legno scuro.

Pitt vi partecipò, stavolta non in segno di pietà per il morto, ma perché voleva osservare bene le persone in lutto. Charlotte non era venuta, e neppure Emily. Entrambe erano ancora sotto lo shock della scoperta del cadavere, e poi per la verità Charlotte lo aveva conosciuto ben poco, sicché la sua presenza poteva essere interpretata più come un segno di curiosità che un atto di rispetto. Quanto a Emily, le sue condizioni le fornivano ampie scuse per rimanersene a casa.

George, tetro e pallido, il corpo irrigidito a causa del vento freddo, era l'unico rappresentante della famiglia.

Pitt si fece prestare un soprabito nero e se ne stette discretamente in fondo, quasi sotto i cipressi che fiancheggiavano la strada, sperando di passare inosservato.

Aspettò che il corteo arrivasse, coi neri drappi fluttuanti al vento.

Nessuno parlò tranne il vicario, e la sua voce cantilenante si levò al disopra della terra arida e dell'erba che spuntava tra le lapidi.

Non c'erano donne a parte quelle della famiglia, Phoebe e Jessamyn Nash. Phoebe era spettrale, il volto cinereo, gli occhi profondamente cerchiati, le spalle curve; vista da dietro sembrava una vecchia.

Jessamyn era del tutto indifferente. Dritta e altera, neppure il velo nero riusciva a nasconderne il viso luminoso e gli occhi brillanti, fissi sulle cime dei cipressi scosse dal vento, in fondo al sentiero.

Solo le mani serrate convulsamente tradivano un'intima emozione: se non fosse stato per i guanti, le unghie le si sarebbero conficcate nella pelle.

Tutti gli uomini erano presenti.

Pitt li studiò a uno a uno, ripassando mentalmente tutto quello che sapeva sul loro conto, frugando nella memoria in cerca di motivi o elementi di

qualche sorta che potessero fornirgli una risposta.

Fulbert era stato assassinato perché sapeva chi aveva violentato Fanny e poi Selena. Certo non poteva esserci altro motivo, nessun altro segreto nella Walk per cui valesse la pena di uccidere.

Poteva essere stato Algernon Burnon? Ci sarebbe voluta una gran forza per vibrare il colpo, un'unica coltellata. Se ne stava ritto accanto alla fossa, il volto grave e impassibile. Era improbabile che fosse addolorato per la morte di Fulbert. Forse pensava a Fanny. L'aveva amata? Se aveva sofferto, il dolore era ben celato dietro una compostezza che si tramandava da generazioni. Un gentiluomo non deve dar mostra delle proprie emozioni. Era indecoroso esibire il proprio dolore. Un gentiluomo doveva perfino morire con dignità.

Chi aveva deciso per un così lungo fidanzamento? Certo, se era così irresistibilmente attratto dalla ragazza, avrebbe potuto insistere perché il matrimonio avesse luogo al più presto. Molte donne si sposavano all'età di Fanny, e a volte anche più giovani; non ci sarebbe stato niente di strano e di disdicevole. Guardando il viso calmo di Algernon, Pitt trovava difficile credere che potesse nascondere passioni sfrenate.

Diggory Nash era ritto accanto a lui, al fianco di Jessamyn, ma senza neppur sfiorarla. Per la verità non sembrava certamente donna da aver bisogno di sostegno; sarebbe stata un'intrusione, e perfino un'impertinenza, offrirle il braccio. Se ne stava isolata e tutta assorta nei suoi pensieri, ignara degli altri e perfino del marito.

Sapeva sul conto di Diggory cose che nessuno sapeva? Pitt lo studiava dietro lo schermo dei cipressi. Un volto meno regolare di quello di Afton, e tuttavia assai più animato. Pur essendo tutt'altro che gaio in quel momento, le tracce dell'allegria non erano scomparse - la bocca atteggiata in una piega gentile che lo rendeva così diverso dal volto volitivo di Afton. Forse anni di frustrazioni lo avevano spìnto a un atto di debolezza, portandolo a violentare per errore la sorella nell'oscurità, e ad assassinarla per nascondere un misfatto simile?

Ma fosse stato così, non si sarebbe già tradito a quel punto? La colpa e il terrore non lo avrebbero sopraffatto, ossessionando la sua solitudine, tenendolo sveglio e culminando in un gesto di disperata follia? L'interrogatorio di Forbes non aveva portato alla luce nessuna lamentela da parte delle cameriere, tranne per un punto: tutte quante avevano ammesso di aver ricevuto delle proposte, sia pure non pressanti. Diggory Nash aveva incassato i loro rifiuti con rassegnato umorismo.

No, Pitt non credeva che Diggory fosse diverso da quel che appariva.

E George? Adesso sapeva perché George era stato così evasivo, all'inizio. Era troppo ubriaco per ricordare dov'era stato e troppo imbarazzato per ammetterlo. Forse la paura che aveva provato gli sarebbe stata salutare, almeno nei confronti di Emily?

Rivolse l'attenzione a Freddie Dilbridge. Dava la schiena a Pitt, ora, ma Pitt lo aveva osservato seguire il feretro lungo il sentiero. La sua faccia, più che addolorata, appariva confusa e inquieta. Se vi era della paura, era paura dell'ignoto, dell'imponderabile, non certo la semplice paura di chi sa di aver commesso un reato e quale sarà la pena da scontare.

Eppure c'era in Freddie qualcosa che sfuggiva a Pitt. Non riusciva a capire di che cosa si trattava. Le orge e le dissolutezze non erano un'eccezione. C'erano sempre quelli che si annoiavano del dolce far niente e che miravano solamente al soddisfacimento dei loro appetiti, magari di appetiti un po' particolari. Il voyeurismo non era un fatto immaginario e poteva generare ricatti di ordine morale. Tuttavia, quel quadro si confaceva meglio alla personalità di Afton. C'era in lui una sorta di crudeltà, un godere dell'altrui debolezza, specie quella di natura sessuale. Era un uomo che avrebbe potuto benissimo indulgere ai vizi che disprezzava, per il gusto di godere della propria superiorità. Pitt non aveva mai provato una simile avversione per nessuno, in vita sua. Essere vittime dei propri errori poteva anche ispirare pietà. Ma sguazzare nelle pene e nelle debolezze altrui era più di quanto potesse sopportare!

Afton se ne stava ritto accanto alla fossa, lo sguardo cupo fisso sul vicario. Aveva seppellito un fratello e una sorella nel breve corso di un'estate. Era possibile che fosse stato proprio lui a violentare e uccidere la sorella, e infine a pugnalare a morte il fratello? Era per questo che Phoebe si consumava nel terrore sotto ai loro occhi, passando dalle stranezze alla follia? Santo cielo, se così era, Pitt poteva arrestarlo, dimostrare la sua colpevolezza e farlo condannare. Pitt era sempre stato contrario alla pena di morte. Era un'usanza, un'istituzione della società per espellere il marcio; tuttavia la trovava ingiusta e crudele. Sapeva troppo del delitto, della paura o della follia che spingevano a uccidere. Aveva visto e sentito l'odore della miseria, della morte causata dai disagi e dalla fame nei sobborghi più poveri e malfamati e sapeva che vi erano forme di delitto che non insozzavano le mani, sterminii fatti a distanza da una società cieca ed egoista, sfruttamenti inconcepibili. La morte per fame avveniva a chilometri di distanza dalla morte per opulenza.

Tuttavia sentiva che, se Afton era il colpevole, lo avrebbe mandato al patibolo senza esitazioni.

C'era il francese, Paul Alaric, ammesso che fosse davvero francese. Chissà, magari veniva dalle colonie... ma era troppo fine, troppo smaliziato per venire dalle pianure nevose del Canada. C'era un che di antico in lui; era inconcepibile che appartenesse al Mondo Nuovo. Tutto in lui parlava di secoli di civiltà, di radici che affondavano abbastanza da appartenere ad antiche civiltà.

Se ne stava ora con la testa scura esposta al vento, bello e inappuntabile persino in quel luogo tetro, pieno di rispetto per il defunto e di cortese osservanza delle usanze. Era solo per questo che era lì? Pitt non aveva scoperto nessun nesso tra lui e Fulbert, a parte dei rapporti di buon vicinato.

Che fosse Alaric, l'"attore" principale? Che ci fosse una fame insaziabile dietro quel volto intelligente, una fame così violenta da spingerlo ad aggredire prima Fanny e poi anche Selena, sebbene così disponibile? Oppure Selena non era così disponibile come si pensava, nonostante il contegno frivolo?

Non poteva trascurare nessun elemento, per quanto superfluo potesse sembrargli. Eppure non riusciva a convincersi che Alaric potesse essere diverso da come appariva. Anni di esperienza avevano reso Pitt un fine psicologo, e aveva scoperto che la maggior parte della gente non riusciva a nascondersi più di tanto agli occhi di un osservatore esperto, avvezzo ad ascoltare ogni frase, attento a ogni gesto, a non lasciarsi sfuggire la minima occhiata furtiva, la minima allusione.

Alaric poteva essere un seduttore, ma non certo un bruto.

Restava Hallam Cayley. Se ne stava ritto accanto alla fossa di fronte a Jessamyn, lo sguardo fisso su di lei, mentre iniziavano a gettare palettate di terra sulla bara. Il duro terriccio si abbatteva con fracasso sul feretro, risuonando a vuoto, come se là dentro non ci fosse una salma. Infine, a uno a uno si voltarono e ripercorsero il cammino a ritroso. Il rito era terminato. Ora toccava ai becchini fare la loro parte, colmare di terra la fossa e batterla.

Una pioggerellina fitta si unì al vento, rendendo sdrucciolevole il sentiero.

Hallam veniva dietro a Freddie Dilbridge. Quando Pitt sbucò da sotto i cipressi, affrettandosi per stare al passo con gli altri, poté vedere la faccia di Hallam. Sembrava un uomo in preda a un'ossessione; i solchi che gli deturpavano la pelle si erano evidenziati ed era smunto e sudato, gli occhi

gonfi e segnati da occhiaie profonde; anche a quella distanza Pitt notò il tic che gli torceva una palpebra. Erano le conseguenze del troppo bere che avevano ridotto Hallam in quello stato, e in tal caso, quale intimo tormento lo aveva spinto a quegli eccessi? Possibile che la perdita della moglie lo avesse distrutto così? Da quanto lui e Forbes avevano appreso interrogando vicini e domestici, il suo matrimonio era stato un'unione come tante, caratterizzata da un affetto tranquillo, non certo dominata da una passione così potente da gettarlo in quello stato di disperazione, alla fine.

Più Pitt ci pensava, più improbabile gli sembrava. Hallam era stato visto bere smodatamente durante l'ultimo anno, e non certo da quando era morta sua moglie. Cos'era successo un anno prima? Pitt non aveva scoperto niente.

Era a filo con loro, adesso; Hallam si volse di sfuggita e lo vide. Contrasse la faccia in una smorfia di paura, come se la lapide che stava superando fosse la sua e vi avesse letto sopra il proprio nome. Esitò, guardando Pitt, e Jessamyn lo raggiunse. Aveva il viso teso e del tutto inespressivo.

— Vieni, Hallam — disse piano. — Non badargli. È qui perché è il suo mestiere. Non significa nulla. — La sua voce era incolore. Si era ricomposta fino a far scomparire la minima espressione, ogni traccia di sentimento. Non lo toccò, ma si tenne in disparte, a circa un metro di distanza da lui. — Vieni — ripeté. — Non startene lì. Stai fermando il corteo.

Hallam si mosse con riluttanza, non tanto perché desiderava obbedire quanto perché non aveva scopo fermarsi.

Pitt rimase immobile, studiando le figure vestite di nero allontanarsi lungo il sentiero bagnato e oltrepassare il cancello del cimitero.

Poteva Hallam Cayley avere violentato Fanny? E perché no? Emily aveva detto che Fanny era un tipo piatto e insignificante, non certo di quelle che fanno perdere la testa a un uomo. Ma Pitt ne ricordò il corpo bianco e minuto steso sulla lastra di marmo dell'obitorio. Un corpo delicato e verginale, quasi infantile. Forse era stato proprio quel candore ad attirare il bruto. Lei non avrebbe preteso niente; i suoi appetiti non si erano ancora risvegliati; con lei non ci sarebbero state voglie da soddisfare, né confronti da sostenere.

Jessamyn aveva detto che era troppo semplice per suscitare interesse, troppo infantile per essere considerata una donna. Ma forse Fanny si era stufata di essere considerata una bambina ingenua e aveva cominciato a covare velleità femminili, pur conservando l'aspetto infantile. Forse era stata abbagliata dal fascino di Jessamyn e aveva deciso di carpirglielo al-

meno in parte. Aveva forse esercitato le male arti su Hallam Cayley, pensando di andare sul sicuro, e magari aveva scoperto in una buia notte che non lo era e che si era spinta troppo in là?

Era un'ipotesi plausibile. Più plausibile di quella di avere indotto in tentazione un domestico.

L'altra possibilità, naturalmente, era che fosse stata scambiata per un'altra, magari una donna di servizio. C'erano parecchie sguattere e servette simili a lei nella figura e persino nel viso. Solo l'abbigliamento era diverso. Ma forse le dita di un forsennato, nell'oscurità, non avevano potuto distinguere tra il vestito di seta di Fanny e il grembiule di cotone di una serva...

Pitt non ne aveva idea.

Ma il cadavere di Fulbert era stato trovato nella casa di Hallam. I domestici lo avevano fatto entrare; nessuno lo aveva negato. Ma perché si era recato lì, se non per vedere Hallam? Aveva atteso che Hallam rincasasse, come aveva annunciato, ed era stato ucciso perché sapeva? Oppure era stato ucciso da un domestico, sempre a causa di quello che sapeva? Già, poiché non era escluso che Fanny fosse stata uccisa da un domestico.

Non si era dimenticato che qualcun altro poteva essere entrato. Non doveva essere stato introdotto da un cameriere. Figuriamoci se i domestici non sarebbero stati pronti ad ammetterlo, allo scopo di allargare la cerchia dei sospetti, sviandoli così da loro! Ma il muro di recinzione del giardino non era alto. Chiunque, sia pure non particolarmente agile, sarebbe stato in grado di scavalcarlo. Certo si sarebbe sporcato e strappato i vestiti, in quell'atto, ma se ne sarebbe disfatto. Pitt lo avrebbe chiesto ai domestici e avrebbe incaricato Forbes di fare altri sondaggi.

C'era il cancello, naturalmente, ma aveva appurato che Hallam teneva chiuso il proprio.

Seguì la coda del corteo fuori del cimitero e s'incamminò lungo la strada, verso il presidio di polizia. Era convinto che fosse stato Hallam. Era possibile; quel volto contratto dall'orrore era di per sé eloquente. Ma non aveva elementi per dimostrarlo. Se Hallam lo negava, sostenendo che qualcuno aveva seguito Fulbert e afferrato l'occasione per assassinarlo, abbandonandone il corpo in casa sua, nessuno avrebbe potuto smentirlo. Pitt non poteva arrestare un uomo della posizione di Hallam Cayley senza prove concrete.

Se non poteva dimostrare la colpevolezza di Hallam, l'unica mossa era di eliminare ogni altra possibilità. Nell'insieme, un caso assai deludente.

Al presidio di polizia trovò la risposta a un piccolo interrogativo: perché

Algernon Burnon era stato così riluttante a fare il nome della persona con la quale, stando alle sue dichiarazioni, si era intrattenuto la sera in cui Fanny era stata uccisa. Forbes era riuscito a rintracciare quella persona: una ragazza bella e compiacente che in un ceto sociale più elevato sarebbe stata definita una cortigiana, ma che per la sua clientela non era nient'altro che una sgualdrina. Nessuna meraviglia che Algernon avesse preferito essere guardato con un mezzo sospetto piuttosto che si sapesse che pagava per le proprie incontinenze mentre la sua fidanzata lottava strenuamente per difendersi.

Il giorno seguente Pitt e Forbes tornarono in Paragon Walk senza scalpore, passando dalle porte di servizio e chiedendo di parlare coi domestici. Nessun vestito dei padroni recava tracce di muschio o di polvere, a parte la polvere che può restare addosso durante un'estate molto secca e arida. Erano stati trovati uno o due strappi, tutti spiegabili. Ma era facile dire di esserseli procurati scendendo dalla carrozza o rasentando un cespuglio nel giardino.

Andò persino nel giardino di Hallam Cayley e chiese il permesso di esaminare il muro di recinzione da ambo i lati; un domestico palesemente nervoso lo scortò in quel giro, passo passo, osservandolo con tensione crescente man mano che le ricerche si rivelavano infruttuose. Se qualcuno aveva scavalcato quel muro ultimamente, doveva averlo fatto con una scala a pioli collocata con cura tale da non smuovere la polvere né graffiare un mattone, e in seguito aveva avuto cura di nascondere le tracce rimaste sul terreno. E poi, come aveva fatto a sollevare la scala al di là del muro? E al ritorno a portare via la scala senza lasciare dei solchi nel terreno? L'estate era stata secca, ma il terreno del giardino era rimasto friabile quanto bastava a trattenere solchi. Provò a calcarvi un piede e si accorse che vi lasciava un solco nitido.

Nel muretto in fondo al sentiero, oltre i pioppi, c'era una porta, ma era chiusa a chiave; tuttavia la chiave era sempre stata in possesso dell'aiutogiardiniere.

Hallam era fuori. L'indomani Pitt sarebbe tornato a chiedergli informazioni sulle chiavi - se ne avesse avuto un'altra e a chi l'aveva lasciata o prestata, ma si trattava solo di una formalità. Neppure per un istante credeva che qualcuno fosse passato dal sentiero retrostante per recarsi a un appuntamento con Fulbert nella casa di Hallam - e men che mai che si trattasse di un incontro casuale.

Tornò a casa ed evitò di parlarne con Charlotte. Voleva scordarsi dell'in-

tera faccenda e godersi in santa pace la sua famiglia. Sebbene Jemima fosse già addormentata, lui chiese a Charlotte di alzarla, e infine sedette nel salotto con la piccola in braccio che lo guardava con occhi assonnati, meravigliata per quel brusco risveglio. Lui le parlò di sé, della sua infanzia nella grande tenuta di campagna, come se Jemima potesse capire, mentre Charlotte sedeva di fronte, sorridente, intenta a rammendare la biancheria. Pitt ignorava se la moglie avesse capito che si comportava così per cancellare dalla mente Paragon Walk e tutto quello che doveva affrontare l'indomani. Se aveva capito, era abbastanza furba da non darlo a vedere.

Non c'era niente di nuovo, al presidio di polizia. Pitt chiese di parlare coi superiori per esporre loro i suoi piani. Se non c'erano altre spiegazioni, se non esisteva nessun'altra chiave del cancello e nessun estraneo era stato visto entrare, si doveva presumere che si trattava di uno dei domestici di Cayley e di conseguenza bisognava interrogare tutti quanti alla luce dell'ultima scoperta, non soltanto il cameriere o il valletto, ma Hallam Cayley stesso.

La prospettiva non li convinceva; tuttavia ammisero che appariva evidente che si trattava di qualcuno della casa, probabilmente il valletto o il cameriere.

Pitt non discusse con loro e tacque i propri sospetti nei confronti di Hallam. In fin dei conti la sua convinzione si basava su semplici impressioni; il volto tormentato di Hallam, l'orrore che lo straziava. Avrebbero certo obiettato che era il tipico comportamento di un uomo che beve e non è capace di smettere. E lui non avrebbe potuto controbattere.

Arrivò in Paragon Walk nella tarda mattinata e andò dritto a casa di Hallam. Suonò alla porta principale e attese. Stranamente, non vi fu alcuna risposta. Ritentò, ma di nuovo senza alcun risultato. Forse il cameriere era occupato altrove a causa di una crisi domestica?

Decise di tentare alla porta di servizio. Là certamente doveva esserci qualcuno: c'era sempre del personale in cucina, a qualunque ora del giorno.

Era a pochi metri dalla porta quando scorse la sguattera. La ragazza alzò il capo e cacciò un urlo, afferrando il grembiule e fissando Pitt con le pupille dilatate.

— Buon giorno — disse, sforzandosi di sorriderle. Lei rimase immobile, senza parola.

— Buon giorno — ripeté. — Ho suonato alla porta principale, ma nessuno mi ha sentito. Posso passare dalla porta di servizio?

— È il giorno di libertà del personale — disse lei senza fiato. — Ci siamo soltanto io, la cuoca e Polly. E il signor Cayley non si è ancora alzato!

Pitt imprecò fra i denti. Possibile che quell'idiota del poliziotto di guardia avesse permesso di lasciare la Walk a tutti quanti, compreso l'assassino?

— Dove sono andati? — domandò.

— Ecco, Hoskins, il valletto, è nella sua stanza, credo. Oggi non l'ho visto, ma so che Polly gli ha portato un vassoio col tè e i crostini. E Albert, il cameriere, dev'essere andato a casa Dilbridge, perché ha una cotta per la cameriera. Ma è successo qualcosa, signore?

Pitt provò un'ondata di sollievo. Stavolta il sorriso era autentico.

— No, non credo. Però vorrei entrare lo stesso. Qualcuno dovrebbe svegliare il signor Cayley; vorrei fargli un paio di domande.

— Oh, io non posso farlo, signore. Il signor Cayley si arrabbierebbe. È sempre di cattivo umore, la mattina!

— Me lo immagino — convenne Pitt. — Ma questa è un'inchiesta della polizia e non c'è tempo da perdere. Fatemi entrare, posso svegliarlo io stesso, se lo preferite!

La ragazza sembrava perplessa, ma il tono amorevole di Pitt la convinse, e si decise infine a guidarlo docile attraverso la cucina, fermandosi davanti alla porta che conduceva al resto della casa. Pitt capì.

— Molto bene — disse pacato. — Gli dirò che non avevate altra scelta. — Spinse piano la porta ed entrò nel vestibolo. Era arrivato appena in fondo alla scala quando un impercettibile movimento attrasse il suo occhio: qualcosa dondolava appeso alle colonnine della scalinata.

Guardò in alto.

Era Hallam Cayley, impiccato col cordone della vestaglia attaccato alla balaustra che scorreva lungo il pianerottolo.

Pitt rimase sorpreso, ma solo per un istante. Poi tutto gli parve spaventosamente, tragicamente chiaro.

Prese a salire lentamente le scale e raggiunse il pianerottolo. Hallam era morto. Sulla faccia gli risaltavano le vene gonfie, ma non era violacea per l'asfissia. Doveva essersi spezzato il collo all'istante in cui si era lasciato andare. Era stato fortunato. Un uomo del suo peso avrebbe potuto facilmente rompere il cordone e abbattersi al suolo, col collo spezzato, ma ancora vivo.

Pitt non poteva rimuoverlo con le sole sue forze. Doveva mandare uno dei domestici a chiamare Forbes e il medico legale, l'intera squadra. Si girò

e scese lentamente le scale. Doveva aspettarselo: una squallida fine per una storia ignobile. Andò nell'ala di servizio e alla cuoca e alla ragazza disse semplicemente che il signor Cayley era morto e che bisognava affrettarsi a chiamare la polizia, il medico e il carro funebre.

Si sarebbe aspettato delle manifestazioni di isterismo. Forse, dopo la scoperta del cadavere di Fulbert, non erano più capaci di emozioni.

Poi tornò di sopra per vedere se Hallam avesse lasciato un messaggio, una confessione. Non gli ci volle molto: il messaggio era nella stanza da letto su una piccola scrivania. Accanto, vi erano la penna e l'inchiostro. Era aperto e non era rivolto a nessuno in particolare.

Sono stato io ad aggredire Fanny. Ho lasciato il party di Freddie e sono uscito passando dal giardino. Ho incontrato Fanny per puro caso.

Tutto era cominciato come un flirt qualche settimana prima. Lei mi perseguitava. Mi rendo conto ora che per lei era solo un gioco ma in quel momento non ero in me.

Giuro però di non averla uccisa io. O perlomeno lo avrei giurato il giorno dopo. Difatti quel giorno ero stordito come tutti.

Dichiaro inoltre di non aver toccato con un dito Selena Montague. Sarei stato pronto a giurare anche questo. Ora non ricordo neppure cosa ho fatto quella sera. Avevo bevuto, come sempre. Una cosa è certa, comunque: Selena non mi è mai piaciuta. Nemmeno ubriaco l'avrei aggredita.

Ci ho pensato e ripensato fino a smarrire la ragione. Di notte mi sveglio agghiacciato dal terrore. Sto forse perdendo la ragione? Ho forse ucciso Fanny senza sapere quel che facevo?

Non ho visto Fulbert vivo, il giorno in cui è stato ucciso. Ero fuori quando è venuto a casa mia e quando sono rientrato il mio cameriere mi ha detto di averlo accompagnato di sopra. L'ho trovato nella camera verde, ma era già morto; giaceva bocconi con la ferita alla nuca. Ma, Dio m'è testimone, non ricordo di averlo ucciso io.

Sono stato io a nasconderlo. Ero terrorizzato. Sapevo che avrebbero accusato me. L'ho portato su per il camino. L'apertura è larga e io sono molto più robusto di Fulbert. Era sorprendentemente leggero quando l'ho sollevato. Un'impresa difficile, ma sapevo che ci sono delle nicchie per gli spazzacamini, e alla fine ce l'ho fatta. L'ho incuneato lassù convinto che ci sarebbe rimasto per sempre, se avessi lasciato chiusa quella camera. Non avevo pensato alle pulizie a fondo, e tanto meno al

fatto che la signora Heath avesse una chiave universale.

Forse sono pazzo. Forse li ho uccisi entrambi e la mia mente è così ottenebrata che non lo so. In me ci sono due esseri, uno infelice, solitario, pieno di rimpianti, ignaro dell'altra metà e ossessionato dal terrore di... di chi? Di Dio, o del demonio? Di un bruto, un pazzo, che uccide e uccide ancora?

La morte è la mia unica salvezza. Per me la vita non è nient'altro che l'oblio nell'alcool, l'oblio del terrore e dell'altro essere che si agita in me, un essere sconosciuto, ma che perlomeno alla fine morirà con me.

Pitt posò il foglio. Era avvezzo alla pietà, a sentirsi attanagliare da una pena che nessun balsamo poteva lenire.

Tornò nel corridoio. La polizia stava avvicinandosi alla porta principale. Adesso ci sarebbe stata la solita routine dell'esame medico, l'esame degli oggetti di proprietà del morto, la confessione verbalizzata e così via. Pitt si sentiva del tutto insoddisfatto.

Quella sera, a casa, ne parlò a Charlotte, non per sfogarsi, ma perché vi era interessata anche Emily.

Lei rimase silenziosa per un po', infine sedette lentamente.

— Poveretto — sospirò. — Povero essere tormentato.

Lui era seduto di fronte a lei, lo sguardo fisso sul suo volto; cercava disperatamente di cancellare dalla mente Hallam Cayley e tutto ciò che riguardava Paragon Walk. Rimasero in silenzio a lungo e infine la tensione si allentò. Cominciò a pensare alle cose che avrebbero potuto fare adesso che il caso era chiuso e a lui restava un po' di tempo libero. Avrebbero fatto una gita sul fiume col battello, e magari anche un bel picnic sulla riva, se il tempo si manteneva bello.

Chissà come si sarebbe divertita Charlotte! Già se la figurava, la gonna allargata a corolla sull'erba, i capelli color tiziano che brillavano al sole.

Forse l'anno prossimo, se stavano attenti a risparmiare ogni penny, avrebbero potuto perfino permettersi qualche giorno di vacanza.

Per quell'epoca Jemima sarebbe stata in grado di camminare da sola. Avrebbe scoperto tante belle cose, pozze d'acqua tra i sassi, fiori sotto le siepi, magari un nido di passeri, tutte quelle cose che lui aveva scoperto da bambino.

— Credi che sia stata la perdita della moglie a portarlo alla pazzia? —

La voce di Charlotte lo richiamò bruscamente alla realtà.

— Cosa?

— La morte della moglie — ripeté. — Credi che il dolore e la solitudine lo abbiano spinto a bere al punto da fargli perdere la ragione?

— Non lo so. — Non voleva pensarci. — Può darsi. C'erano alcune vecchie lettere tra le sue cose. Erano sciupate come se fossero state lette e rilette, qualche angolo piegato, qualche traccia di lacrime. Erano lettere intime, di una persona molto possessiva.

— Mi domando che tipo fosse lei. È morta prima che Emily arrivasse là, perciò non l'ha mai conosciuta. Come si chiamava?

— Non lo so. Non firmava mai le lettere. Forse le lasciava in giro per la casa perché lui le trovasse.

Charlotte sorrise con mestizia.

— Che cosa atroce, perdere qualcuno che si ama così profondamente. La sua vita sembra essersi disintegrata, dopo allora. Se morissi, spero che ti ricorderai di me, ma non così...

Il pensiero era orribile; portava nella stanza le tenebre della notte e un vuoto immenso e incolmabile. La pietà per Hallam lo sopraffece.

Lei gli s'inginocchiò accanto, prendendogli delicatamente le mani. Il suo viso era liscio e morbido e Pitt sentiva il calore del suo corpo. Charlotte non cercò parole di conforto, ma c'era in lei una sicurezza che riuscì a comunicargli.

Passò qualche giorno prima che Emily venisse a trovarla. Arrivò in una nuvola di mussolina a pois ed era radiosa come Charlotte non l'aveva mai vista. Si era notevolmente appesantita, ora, la sua pelle era immacolata e gli occhi avevano una lucentezza tutta nuova.

— Ma sei stupenda! — disse con impeto Charlotte. — Dovresti avere una schiera di bambini!

Emily fece una smorfia scherzosa. Sedette al tavolo di cucina e chiese una tazza di tè.

— È tutto finito — affermò risolutamente. — Almeno questa parte è risolta!

Charlotte si volse lentamente. Le ombre prendevano corpo mentre passava dall'acquaio al tavolo.

— Vuoi dire che non ne sei completamente soddisfatta? — domandò cauta.

— Soddisfatta? — Emily si accigliò. — E come potrei esserlo,

Charlotte? Non crederai davvero che sia stato Hallam! — La sua voce era incredula, gli occhi sgranati.

— Secondo me non può essere stato che lui — disse lentamente Charlotte, versando l'acqua nel bollitore e spandendola senza accorgersene nell'acquaio. — Ha ammesso di avere aggredito Fanny, e non c'erano altre ragioni per uccidere Fulbert...

— Ma...? — la sfidò Emily.

— Non so. — Charlotte tolse il coperchio e versò l'eccesso d'acqua fuori del bollitore. — Non so chi altri...

Emily si sporse sul tavolo.

— Apri gli occhi, Charlotte! Noi non abbiamo mai scoperto ciò che Lucinda ha visto e le cose misteriose che succedono nella Walk, e ti assicuro che c'è del vero! La morte di Hallam non spiega tutto. Phoebe è ancora terrorizzata, anzi, se possibile, è peggiorata ancora, come se la morte di Hallam non fosse che uno dei tanti fili di cui è intessuta quella orribile tela che solo lei può vedere. Ieri mi ha detto delle cose strabilianti, il che spiega in parte la mia venuta. Voglio dirtele.

— Cosa? — Charlotte sbatté le palpebre. Tutto parve a un tratto irreale e tuttavia inevitabile. Il suo vago malessere prendeva corpo, ora. — Cos'ha detto?

— Che tutto ciò che era successo aveva attirato il demonio nella Walk, e ora non si può più esorcizzarlo. Dice che non osa nemmeno pensare alle cose terribili che accadranno fatalmente.

— Non credi che sia pazza anche lei?

— No, non lo credo! — rispose con fermezza Emily. — O almeno, non nel senso che intendi tu. Non è un'aquila, naturalmente, ma sa quello che dice, anche se preferisce tenerselo per sé.

— Ebbene, come faremo a scoprirlo? — ribatté Charlotte. Il pensiero di una sconfitta non le passò neppure per la mente.

Anche Emily dava per scontata la vittoria.

— Ho elaborato una teoria in base ai discorsi che ho sentito — rispose pratica. — E sono quasi certa che si tratta di qualcosa che ha a che fare coi Dilbridge, o perlomeno con Freddie Dilbridge. Non so chi altri sia coinvolto, però Phoebe lo sa, ed è terrorizzata. Comunque tra dieci giorni i Dilbridge daranno un garden party. George non è dell'idea, ma io intendo andarci e ci verrai anche tu. Ci eclisseremo inosservate dal party ed esploreremo bene la casa. Se saremo abbastanza abili, scopriremo qualcosa. Se è vero che accadono cose strane in quel posto, ne troveremo le tracce. Magari

scopriremo ciò che Lucinda ha visto; sono certa che si nasconde là.

Il ricordo del cadavere carbonizzato di Fulbert che scivolava giù dal camino balenò alla mente di Charlotte. Sarebbe passato un bel pezzo prima che lei si sognasse di frugare nelle stanze degli altri in cerca di una soluzione, ma d'altra parte non si poteva lasciare la questione in sospeso.

— Bene — disse con fermezza. — Problema: cosa indosserò?

10

Charlotte si sentiva irresistibile, quando si recò al garden party. Emily, nell'euforia del momento, le aveva regalato un vestito nuovo, in mussolina bianca e merletto, adorno di piegoline.

Tutti gli abitanti della Walk erano presenti, persino le signorine Horbury, che sembravano decise a lasciarsi alle spalle ogni ricordo increscioso.

Emily era in verde pallido, il colore che le donava di più, ed era deliziosa.

— Scopriremo chi è — disse piano a Charlotte, afferrandole il braccio mentre attraversavano il prato per avvicinarsi a Grace Dilbridge. — Non ho ancora stabilito se lei sa o meno. Sono stata ad ascoltare attentamente i discorsi di tutti in questi ultimi giorni, e sono propensa a credere che Grace non voglia sapere.

Charlotte si ricordò di quanto Vespasia le aveva detto a proposito di Grace, del gusto che provava a farsi sottomettere. Forse, se avesse scoperto il segreto, avrebbe perso ogni piacere. Dopotutto, se il marito commetteva una delle solite scappatelle, magari un po' più apertamente degli altri, bisognava sopportarlo con grazia, e tutti sarebbero stati solidali con lei. La posizione sociale non era certo compromessa. Ma se il peccato era fuori del comune, qualcosa d'inaccettabile, allora bisognava passare a vie di fatto, magari persino piantare in asso tutto, e questa era tutt'altra faccenda. Una donna che abbandona il marito ha tutto da perdere, sia da un punto di vista finanziario che sociale. La società le volta le spalle.

Si trovavano ora davanti a Grace Dilbridge che appariva pallida e smunta in un abito violetto, una tinta troppo carica per una giornata così calda. L'aria era piena di zanzare moleste ed era difficile ricordarsi delle buone maniere evitando di scacciarle con gesti scomposti.

— Che gioia vedervi, signora Pitt — disse meccanicamente Grace. — Sono contenta che siate potuta venire. Come siete bella, Emily cara.

— Grazie — risposero all'unisono, poi Emily riprese: — Non credevo che il vostro giardino fosse così vasto. Che meraviglia! Si estende oltre quella siepe, anche?

— Oh sì, c'è un sentiero erboso con un piccolo roseto — Grace agitò il braccio. — Spesso mi sono domandata se sarebbe il caso di piantare un pesco accanto al muro sud, ma Freddie non ci sente da quell'orecchio.

Emily diede una gomitata a Charlotte e Charlotte intuì che pensava al giardino d'inverno. Doveva essere in qualche punto oltre la siepe.

— Che peccato! — esclamò Emily con garbato interesse. — Io adoro le pesche. Insisterei anch'io, al vostro posto, con un giardino simile. Non c'è niente di meglio di una pesca succosa, d'estate.

— Eh, non c'è niente da fare — sospirò Grace. — Freddie andrebbe in collera. Lui è così generoso che penserebbe che sono un'ingrata se mi impuntassi per un pesco.

Stavolta fu Charlotte a dare una pedata a Emily, sotto la profusione di sottogonne. Non voleva che Emily insistesse troppo, svelando così il loro gioco. Avevano già scoperto abbastanza. Il giardino d'inverno era dietro la siepe e Freddie non voleva peschi nelle vicinanze.

Dopo essersi profuse in complimenti, si scusarono e si allontanarono.

— Il giardino d'inverno! — disse Emily non appena furono fuori tiro d'orecchi. — Freddie non vuole che lei si aggiri nei dintorni per raccogliere pesche nei momenti più inopportuni. Sono pronta a scommettere che è là che si svolgono i suoi festini.

— Un festino non significa niente — rispose lentamente Charlotte — a meno che non vi succedano cose terribili. Credi che Lucinda abbia visto davvero ciò che sostiene di avere visto, oppure che ci abbia ricamato sopra con la fantasia, a forza di raccontarlo?

Emily si morse il labbro, spazientita.

— Veramente avrei dovuto chiederglielo a botta calda, ma ero talmente divertita che qualcuno le avesse fatto paura che l'ho evitata di proposito. E poi non volevo assecondarla nella sua vanità. Zia Vespasia mi ha raccontato che se ne stava seduta nella sedia a sdraio col flaconcino dei sali, sorretta da cuscini cinesi e con un'intera caraffa di limonata accanto, a ricevere gli ospiti come una granduchessa. Pare che insistesse per raccontare la storia per filo e per segno a ognuno di loro. Non avrei saputo resistere: sarei scoppiata a riderle in faccia. Quanto vorrei avere avuto un maggiore autocontrollo!

Charlotte non poteva certo biasimarla. Senza rispondere si guardò intor-

no nel giardino pieno di rose in cerca di Lucinda. Doveva essere con Laetitia, ed erano sempre vestite nello stesso colore.

— Eccola là! — Emily le toccò il braccio, e lei si voltò. Stavolta erano in azzurro non-ti-scordar-di-me, un colore un po' troppo giovanile per loro. Il tocco di rosa non migliorava certo la situazione.

— Misericordia! — mormorò Charlotte, trattenendo uno scoppio di risa.

— Su avanti, coraggio! — la esortò Emily.

Insieme si avviarono con noncuranza verso le signorine Horbury, sostando strada facendo per congratularsi con Albertine Dilbridge per il suo vestito e per scambiare un saluto con Selena.

— Come l'ha presa? — domandò Charlotte appena si furono allontanate.

— Preso cosa? — Emily era disorientata.

— La notizia della morte di Hallam! — rispose con impazienza Charlotte. — In fin dei conti è un po' deludente, no? Voglio dire, un conto è essere travolta dalla passione di Paul Alaric e un conto è essere molestata da un Hallam Cayley accecato dalla sbornia. È terribile. — Si fermò, facendosi seria. — E tragico.

— È vero! — Emily evidentemente non ci aveva pensato. — Non lo so. — Di colpo il suo interesse si accese e Charlotte se ne accorse. — Ma adesso che ci penso, da allora fa di tutto per evitarmi. Una o due volte mi è parso quasi che volesse parlarmi, poi all'ultimo momento ha tirato via come se avesse fretta.

— Credi che abbia sempre saputo che era stato Hallam? — domandò Charlotte.

Emily fece una smorfia.

— Mah, non so proprio cosa pensare. Ma che importanza ha, ormai?

Charlotte non era convinta. Piccoli dubbi, una domanda rimasta senza risposta, si agitavano nella sua mente; ma per il momento doveva sopportarli. Stavano avvicinandosi alle signorine Horbury, e doveva pensare a ricomporsi per tastare il terreno con grazia. Le affrontò prima di Emily, un sorriso pieno d'interesse impresso nel viso.

— Che piacere rivedervi, signorina Horbury — disse fissando Lucinda con sguardo ammirato. — Apprezzo il vostro coraggio, dopo una simile agghiacciante esperienza. Solo ora mi rendo conto di quello che dovete aver passato! Troppo spesso, nel nostro egoismo, non ci rendiamo conto delle terribili esperienze di cui sono vittime coloro che ci sono vicini... — Dentro di sé si vergognò della propria ipocrisia.

Lucinda era troppo compresa di sé per accorgersi della reazione di

Charlotte. Sporse il petto con fierezza, rievocando l'immagine di un piccione in ceramica pastello.

— Molto sensibile da parte vostra, signora Pitt — disse in tono solenne. — Sono in troppi a non sapere quali forze oscure si agitano intorno a noi!

— Proprio così. — Per un attimo Charlotte sentì la faccia tosta venirle meno. Le era parso di scorgere un lampo d'ironia negli occhi chiari di Laetitia... oppure era un riflesso della luce? — Naturalmente — riprese — dev'essere stata un'esperienza penosa. Io posso ben dirmi fortunata. Non mi sono mai trovata faccia a faccia col demonio!

— Pochi di noi ci si sono trovati, mia cara. — Lucinda era commossa per quella dimostrazione di solidarietà. — E vi auguro sinceramente che non vi capiti mai!

— Ah, lo spero anch'io! — disse con foga Charlotte. — Ma è inutile chiudere gli occhi davanti alla realtà. — Trasse un respiro profondo e fissò dritto negli occhi Lucinda. — Non potete immaginare quanto vi ammiri per il vostro contegno, per il vostro coraggio...

Lucinda arrossì di soddisfazione.

— Siete molto sensibile, signora Pitt. È una qualità rara nelle donne giovani...

— Inoltre — riprese Charlotte, ignorando la gomitata di Emily — vi ammiro per aver osato venire qui oggi — abbassò la voce con aria cospiratrice — con ciò che sapete di certi festini che si svolgono qui!

Lucinda divenne paonazza, ricordandosi delle proprie osservazioni sul conto di Freddie Dilbridge e delle sue orge. Annaspò per trovare una scusa per giustificare la propria presenza.

Fu Charlotte a fornirgliela, con sommo divertimento.

— Deve costarvi un grande sacrificio — osservò seria. — Ma mi rendo conto che siete ben decisa, a costo di mettervi in una posizione pericolosa, a scoprire cos'avete visto di così terribile quella notte.

— Proprio così — affermò Lucinda. — Lo considero un dovere cristiano.

— Qualcun altro l'ha visto? — intervenne Emily.

— Se l'ha visto — rispose cupamente Lucinda — non l'ha detto.

— Forse era troppo spaventato — buttò lì Charlotte. — Com'era?

Lucinda cercò di descriverglielo.

— Orribile — disse, arricciando il naso. — Una faccia verdastra, bestiale, con le corna sulla testa...

— Mi fate paura! — trasalì Charlotte impressionata. — Com'erano le

corna? Come quelle di una mucca, di una capra, oppure...?

— Come quelle di una capra — rispose prontamente Lucinda. — Piegate all'indietro.

— E il corpo? — riprese Charlotte. — Aveva due gambe come un essere umano, oppure quattro come un animale?

— Due, come un essere umano; è fuggito a balzi e ha scavalcato la siepe.

— Scavalcato la siepe? — esclamò Charlotte, incredula.

— Oh, si tratta di una siepe bassa, puramente ornamentale — ribatté pratica Lucinda. — Avrei potuto scavalcarla io stessa, da ragazza. Non che lo avrei fatto! — si affrettò a soggiungere.

— No certo — convenne Charlotte, lottando per mantenersi seria. L'immagine di Lucinda che saltava la siepe era troppo esilarante per resistervi. — Da che parte è andato?

— Da quella parte — rispose Lucinda con fermezza. — Lungo la Walk, verso l'estremità.

Emily vide la faccia di Charlotte e venne in suo soccorso con delle esclamazioni di solidarietà e di orrore.

Dopo un po' si allontanarono col pretesto di dover salutare Selena. Prima di avvicinarsi all'amica, Emily trattenne Charlotte per la manica per dirle qualcosa a quattr'occhi.

— Cosa diavolo sarà stato? — sussurrò. — Sulle prime avevo creduto che si fosse inventata tutto di sana pianta, ma ora comincio a credere che abbia visto realmente qualcosa. Sono pronta a giurare che non mente.

— Qualcuno si è mascherato per farle paura — mormorò Charlotte. Phoebe era a pochi passi da loro, intenta ad ascoltare le disgrazie di Grace con un pallido sorriso.

— Ma chi? — Emily scoccò un sorriso radioso a Jessamyn mentre le fluttuava accanto. — Chi può essere stato? Dobbiamo scoprirlo. — Charlotte fece un cenno di saluto. — Mi domando se Selena sappia — riprese, rivolta a Emily.

— Lo scopriremo. — Emily passò oltre e Charlotte fu costretta a seguirla. Selena continuava a esserle antipatica, malgrado il suo coraggio. Forse perché aveva detto che era stato Paul Alaric ad aggredirla? Charlotte sperava ardentemente che non fosse vero. C'era anche Alaric, quel pomeriggio. Lei non gli aveva ancora parlato, ma sapeva con esattezza dov'era, e che in quel momento Jessamyn stava dirigendosi come per caso verso di lui, spumeggiante di pizzi azzurri.

— Che piacere rivedervi, signora Pitt — disse Selena con freddezza.

— E in una circostanza così lieta — rispose Charlotte, restituendole il sorriso. Stava diventando una vera ipocrita! Cosa diavolo le stava succedendo?

Il volto di Selena si fece di marmo.

— Sono proprio contenta per voi che l'intera faccenda sia conclusa — riprese Charlotte. — Naturalmente è stata una tragedia, ma perlomeno la paura è passata e non ci sono più misteri. Un vero sollievo!

— Non mi ero accorta che avevate paura, signora Pitt! — Selena la fissava con un misto di disprezzo e di incredulità.

Charlotte afferrò al balzo l'occasione.

— Certo che avevo paura; per Emily, soprattutto. Se una donna della vostra posizione sociale può essere stata molestata, chi mai può considerarsi al sicuro da simili rischi?

Selena annaspò per trovare una risposta appropriata ma non ci riuscì.

— E che sollievo anche per i signori uomini — continuò Charlotte imperturbabile. — Nessuno è più oggetto di sospetti. Ora sappiamo con sicurezza che nessuno di loro era colpevole. Dev'essere triste e deprimente, dover sospettare degli amici!

Emily aveva conficcato le dita nel braccio di Charlotte. Finse di starnutire.

— È il caldo — disse Charlotte, comprensiva. — È così opprimente che non mi sorprenderebbe se scoppiasse un temporale. A me piacciono i temporali; a voi, no?

— No — rispose recisamente Selena. — Li trovo terribilmente volgari.

Emily starnutì di nuovo violentemente e Selena arretrò. In quel momento stava passando Algernon Burnon reggendo il piattino del gelato e Selena afferrò l'occasione per eclissarsi.

Emily riemerse dal fazzoletto.

— Sei un fenomeno! — proruppe. — Non l'ho mai vista tanto imbarazzata!

Charlotte capì infine cosa la turbasse in Selena.

— Tu sei stata la prima a vederla dopo che è stata aggredita, vero? — domandò assorta.

— Sì. Perché?

— Com'è andata, esattamente?

— L'ho sentita gridare. Sono corsa fuori dalla porta e l'ho vista. Mi sono avvicinata a lei, naturalmente, e l'ho portata dentro. Ma perché me lo do-

mandi? Cos'hai in mente, Charlotte?

— Che aspetto aveva?

— Che aspetto aveva? Ma quello di una donna che è stata aggredita, naturalmente! Il vestito strappato, i capelli scarmigliati...

— In che modo era strappato, il vestito? — insistette Charlotte.

Emily cercò di ricordare. La mano di Charlotte risalì sulla parte sinistra del corpetto e fece il gesto di lacerarlo.

— Così? — disse in fretta Charlotte. — Ed era infangato?

— No, non infangato. Impolverato, tutt'al più, ma non ci ho fatto caso. Non era il momento.

— Mi avevi detto che, a stare alle sue parole, era successo sull'erba — le fece notare Charlotte — accanto alle aiuole di rose.

— È un'estate calda e secca! — Emily agitò una mano. — E comunque, che importanza ha?

— Ma quelle aiuole sono innaffiate! — insistette Charlotte. — Ho visto i giardinieri innaffiarle. Se fosse stata gettata per terra...

— Ebbene, può darsi che non sia successo là! Sarà successo sul sentiero. Ma cosa stai cercando di dimostrare? — Emily cominciava a capire.

— Emily, se io mi lacerassi il vestito e mi strappassi i capelli, poi venissi avanti urlando, avrei un aspetto diverso da quello che aveva Selena quella sera?

Emily la fissò assorta.

— No, direi proprio di no — disse infine.

— Sono convinta che nessuno ha aggredito Selena — rifletté Charlotte. — Secondo me ha inscenato tutto per imporsi all'attenzione, per non essere da meno di Jessamyn. Solo Jessamyn ha intuito la verità. Ecco perché si fingeva così comprensiva nei suoi confronti, eppure non era per nulla turbata. Sapeva che Paul Alaric non aveva mai toccato Selena!

— E neppure Hallam? — Era più una dichiarazione che una domanda.

— Povero disgraziato! — La tragedia si sovrapponeva di nuovo alla farsa, e Charlotte provò un brivido d'orrore. — Non c'è da stupirsi che fosse disorientato. Ha giurato di non aver aggredito Selena ed era la pura verità. — Sentiva la collera crescere dentro di sé per tutto il male cagionato da Selena, sia pure involontariamente. Era una donna viziata ed egoista e Charlotte avrebbe voluto punirla, o perlomeno farle sapere che era stata sbugiardata.

Emily capì immediatamente. Si scambiarono un'occhiata d'intesa. A suo tempo ci avrebbe pensato Emily a sistemare Selena.

— Resta ancora da scoprire cosa sta succedendo qui — riprese Emily dopo qualche minuto. — Abbiamo risolto solo un piccolo mistero, che però non ci dice cos'ha visto Lucinda.

— Dobbiamo chiederlo a Phoebe — rispose Charlotte.

— Non ti sembra che ci abbia provato? — Emily era esasperata. — Se fosse così facile, lo avrei scoperto settimane fa!

— Oh, so bene che non ce lo dirà intenzionalmente — ribatté Charlotte, senza scomporsi. — Però potrebbe lasciarsi sfuggire qualcosa!

Senza farsi troppe illusioni, Emily la guidò nel punto in cui Phoebe stava sorbendo una limonata e conversando con una persona che non conoscevano. Parlarono del più e del meno per dieci minuti, infine riuscirono a introdurre l'argomento che stava loro a cuore.

— Santo cielo — sospirò Emily. — Che creatura noiosa. Se sento ancora una parola sulla sua salute, non rispondo delle mie reazioni!

Charlotte afferrò al balzo l'occasione.

— Non si rende conto di quanto è fortunata — disse guardando Phoebe. — Se fosse costretta a sopportare lo sforzo che tocca a voi, non farebbe tante storie per qualche notte insonne. — Esitò, incerta sul modo di formulare la domanda che aveva in mente. — Dev'essere un incubo, quando è successo qualcosa di terribile, sapere che tutti i sospetti sono puntati sulle persone della tua famiglia!

La faccia di Phoebe era del tutto ignara.

— Per la verità, non mi sono preoccupata troppo. So bene che Diggory sarebbe incapace di uno scherzo così crudele. Non è per nulla maligno, sapete! E sapevo che non poteva essere stato Afton.

Charlotte era allibita. Se c'era qualcuno di veramente crudele, era proprio Afton Nash.

— Come fate a saperlo? — disse impulsivamente. — È rimasto solo, parte della serata.

— Io... — con grande stupore di Charlotte, Phoebe arrossì violentemente. — Io... — sbatté le palpebre e distolse gli occhi pieni di lacrime — ...sono certa che non può essere stato lui, tutto qui.

— Eppure voi sapete che è accaduto qualcosa di losco nella Walk! — incalzò Emily, approfittando del momento di silenzio di Charlotte.

Phoebe trasalì.

— Voi sapete di cosa si tratta? — mormorò.

Emily esitò, incerta se bluffare o fingere di non sapere. Scelse una via di mezzo.

— Sospetto qualcosa e intendo combatterlo! Volete aiutarci?

Una mossa magistrale. Charlotte la guardò ammirata.

Phoebe le afferrò il braccio e lo strinse fino a farle male.

— Oh Emily, non fatelo! Voi non sapete a cosa vi esponete! Il pericolo non è passato, sapete. Il peggio deve ancora arrivare, credetemi!

— E noi dobbiamo combatterlo!

— Non possiamo! È più forte di noi. No, non possiamo fare altro che accettare la croce, dire le preghiere mattina e sera ed evitare di uscire di notte. E anche di guardare fuori dalle finestre. Fate come vi dico, Emily: soltanto così riuscirete a salvarvi!

Charlotte avrebbe voluto ribattere, ma era rimasta impressionata per Emily. Afferrò il braccio della sorella.

— Forse è un saggio consiglio. — Tacque, reprimendo le sue paure. — Vogliate scusarci, dobbiamo salutare lady Tamworth.

— Certo, certo — mormorò Phoebe. — Ma vi prego, Emily, siate prudente! Ricordatevi di quel che vi ho detto.

Passò un'altra mezz'ora prima che avessero la possibilità di dileguarsi dietro il roseto e scomparire, inosservate, nella zona privata del giardino. Si trovavano ora in un vialetto erboso, delimitato da un'alta siepe fitta e impenetrabile.

— Dove andiamo, ora? — domandò Charlotte.

— Oltre quella siepe — rispose Emily. — Dev'esserci un passaggio o una porta.

— Spero che non sia chiusa a chiave. — Charlotte era contrariata al pensiero di quell'ostacolo. Non ci aveva pensato prima, perché lei non aveva l'abitudine di chiudere a chiave le porte.

Camminarono l'una a fianco dell'altra, frugando tra il folto fogliame finché trovarono una porticina seminascosta.

— Sembra non essere mai stata usata! — disse Emily, incredula. — Non può essere.

— Un momento. — Charlotte la studiò attentamente, osservandone i cardini. — Si apre verso l'esterno. Non devono esserci ostacoli dall'altra parte, perché abbia gioco. Proviamo!

Emily spinse. La porta non cedette.

Charlotte si sentì scoraggiare. Era chiusa a chiave.

Emily si tolse una forcina dai capelli e la infilò nella serratura.

— A cosa serve? — disse Charlotte, scoraggiata.

Emily la ignorò e continuò ad armeggiare. Infine estrasse la forcina e la

raddrizzò, formando un anello da una parte, poi ritentò.

— Ecco! — disse trionfante, e spinse con delicatezza la superficie piatta della porta. Si aprì senza far rumore.

Charlotte era esterrefatta.

— Dove hai imparato questo trucco? — domandò.

Emily sogghigno. — La mia governante ha la mania di portarsi sempre appresso le chiavi, perfino quando va a letto, e io odio essere costretta a chiedergliele se devo aprire l'armadio della biancheria. È un trucchetto ingegnoso. Su, avanti, andiamo a vedere cosa c'è dall'altra parte.

Varcarono la porticina in punta di piedi e se la chiusero alle spalle. Sulle prime era deludente: un grande cortile coi lastroni inframmezzati d'erba. Fecero un giro d'ispezione, ma non trovarono niente d'interessante.

Emily si fermò, delusa.

— Perché diavolo chiudere a chiave un posto simile? — disse rabbiosamente. — Non c'è niente, qui!

Charlotte si chinò a toccare una fogliolina e la staccò. Aveva un odore amaro, aromatico.

— Mi domando se non sia qualche strana droga — disse assorta.

— Sciocchezze! — disse Emily. — Se pensi all'oppio, viene dai papaveri, e i papaveri crescono in Turchia, in Cina o in qualche altro posto.

— Ci sono altre sostanze. — Charlotte non mollava. — Che strana forma ha questo cortile! Guarda come sono stati sistemati quei lastroni. Dev'essere stato un bel lavoro!

— È semplicemente a forma di stella — rispose Emily. — Non mi pare così straordinario. È solo irregolare.

— Una stella!

— Sì, le altre punte sono laggiù, oltre il giardino d'inverno. Ma perché?

— Quante punte sono? — Nella mente di Charlotte un pensiero stava facendosi strada, il ricordo di un caso al quale aveva lavorato Pitt più d'un anno prima e di una cicatrice di cui aveva parlato.

Emily contò.

— Cinque. Perché?

— Cinque! Un pentagono, dunque!

— Se vuoi chiamarlo così. — Emily non era per nulla colpita. — Ma che importanza ha?

— Emily! — Charlotte si volse verso di lei. — I pentagoni sono forme geometriche usate da coloro che praticano la magia nera! Forse è questo che avviene qua dentro, durante i loro festini? — Si ricordò a un tratto che

Pitt le aveva parlato di una cicatrice sulla natica di Fanny. In segno di derisione, forse! — Ecco perché Phoebe è così terrorizzata — rispose. — Lei crede che abbiano cominciato per gioco ma che alla fine abbiano evocato il demonio!

Emily fece una smorfia.

— Magia nera? — disse incredula. — Non ti sembra un po' stiracchiata? Io non credo a queste cose!

Ma più Charlotte ci pensava, più le sembrava verosimile.

— Non abbiamo una sola prova concreta! — continuò Emily. — Il fatto che il cortile sia pavimentato a forma di stella non significa nulla! C'è molta gente che ama le stelle.

— Hai mai visto cortili a forma di stella? — domandò Charlotte.

— No, ma...

— Dobbiamo penetrare nel giardino d'inverno — disse Charlotte decisa. — Ecco cos'ha visto Lucinda: qualcuno camuffato con un costume da magia nera, con delle corna verdi.

— Ma è assurdo!

— Quando la noia sale al cervello... — sentenziò Charlotte. Emily la guardò in tralice.

— Non crederai alla magia nera, Charlotte!

— Non lo so, e non voglio pensarci. Ma ciò non significa che loro non ci credano.

Emily cedette infine.

— Ebbene, suppongo allora che sarà meglio cercare di entrare nel giardino d'inverno, se credi che il mostro di Lucinda possa essere là dentro. — Le fece strada sulla dulcamara pungente, si tolse di nuovo la forcina, ma stavolta non ve ne fu bisogno. La porta era aperta e cedette subito. Si trovarono in una grande stanza rettangolare con un tappeto nero, le pareti ricoperte di tendaggi neri a disegni verdi. Il sole penetrava attraverso il tetto a pannelli di vetro.

— Non c'è niente, qui. — Emily sembrava delusa di avere fatto tutta quella strada per niente.

Charlotte la spinse da parte ed entrò. Accostò la mano alle tende di velluto nero e le scostò lentamente. Era a più di metà strada quando arrivò a un ripostiglio e scorse le vesti e i cappucci neri. Sopra c'erano ricamate delle croci scarlatte capovolte dall'alto al basso, in simbolo di spregio, come quella rinvenuta sul cadavere di Fanny. Capì immediatamente di cosa si trattava. Lo spirito maligno vi perdurava anche dopo che coloro che le

avevano indossate erano usciti da quel posto, una volta riprese le loro sembianze normali e la vita di tutti i giorni fra la gente. Quanti di loro avevano quella cicatrice sulla natica?

— Cosa c'è? — domandò Emily alle sue spalle. — Cos'hai trovato?

— Vestiti — rispose Charlotte con voce sommessa. — Travestimenti.

— E il mostro di Lucinda?

— Qui non c'è. Forse l'hanno gettato via.

Emily era pallida e accigliata.

— Credi davvero che si tratti di magia nera, culto di Satana o cose del genere? — trasecolò.

— Sì — rispose quietamente Charlotte. Tese la mano e toccò un cappuccio. — Come spiegheresti tutto questo, se no? E il pentagono, e la dulcamara? Ecco perché Phoebe porta al collo quella croce e va in chiesa continuamente, e perché è convinta che non potremo più liberarci dal male.

Emily fece per dire qualcosa, ma poi ci rinunciò. Rimasero lì a fissarsi tra loro.

— Cosa possiamo fare? — disse infine Emily.

Prima che Charlotte potesse risponderle, la porta cigolò ed entrambe si sentirono raggelare. Non avevano considerato la possibilità che qualcuno avrebbe potuto sorprenderle. Come avrebbero potuto giustificare la loro presenza in quel posto? Avevano forzato la porta esterna. Non potevano certo dire di aver smarrito la strada... e, quel che era peggio, nessuno avrebbe creduto che non si erano rese conte di ciò che avevano scoperto!

Si volsero lentamente verso la porta.

Sulla soglia c'era Paul Alaric e la sua sagoma si stagliava scura nello sfondo luminoso.

— Guarda guarda! — disse con un sorriso.

Charlotte ed Emily se ne stavano ritte l'una accanto all'altra, spaurite.

— Dunque lo avete scoperto — osservò Alaric. — Un po' imprudente, venire qui da sole a curiosare, no? — Sembrava divertito.

Charlotte lo aveva saputo fin dal principio che era un'imprudenza, ma la curiosità era stata più forte. Fissò Alaric, cercando la mano di Emily con la sua. Era forse lui il capo, lo stregone? Era per questo che Selena aveva creduto che fosse stato lui ad aggredirla, oppure era per questo che Jessamyn sapeva che non era stato lui? O forse il capo era una donna, magari la stessa Jessamyn? Nella mente le turbinavano pensieri spaventosi.

Alaric venne verso di loro, sempre sorridendo, ma con le sopracciglia

lievemente aggrottate.

— Credo che sarà meglio uscire di qui — disse con gentilezza. — È un posto tutt'altro che piacevole e io per primo non vorrei essere trovato qui da uno dei frequentatori abituali, se per caso venisse.

— I... frequentatori abituali? — balbettò Charlotte.

— Santo cielo, non crederete che io sia uno di loro! Voi mi deludete, Charlotte.

Lei arrossì come una bambina colta in fallo.

— Allora, chi è lo stregone? — domandò bellicosamente. — Afton Nash?

Lui l'afferrò per un braccio e la condusse fuori, alla luce del sole. Emily li seguì. Il giovane chiuse la porta e proseguì lungo il sentiero cosparso di dulcamara.

— No, Afton è troppo smidollato per una cosa del genere. La sua ipocrisia è ben più sottile.

— Allora chi è? — Charlotte era abbastanza sicura che non si trattava di George da non temere la risposta.

— Freddie Dilbridge — rispose lui. — E la povera Grace chiude un occhio con la scusa che si tratta di "bollenti spiriti" e basta.

— Chi altri vi partecipa? — volle sapere Charlotte.

— Selena, sicuramente — rispose. — E Algernon, credo. E la povera piccola Fanny, prima di morire, o perlomeno così suppongo. Phoebe sa tutto, naturalmente - non è così candida come sembra - e pure Hallam sapeva, senza dubbio, e naturalmente anche Fulbert sapeva, a quanto ha detto, benché non sia mai stato invitato.

Andavano a posto, i tasselli del mosaico!

— Ma cosa diavolo fanno? — domandò.

Lui piegò le labbra in una smorfia di disprezzo.

— Non un granché; piccoli giochi perversi, magia nera... evocano gli spiriti maligni, immagino.

— Ma voi credete in... in queste cose? — Esitava a fargli quella domanda nel rigoglioso giardino estivo, accanto alla verde siepe di bosso che li sovrastava ondeggiante. Faceva più caldo, ora, e il cielo sì era coperto. Le zanzare erano più moleste che mai.

— No, mia cara — disse guardandola negli occhi. — Non ci credo.

— Phoebe ci crede...

— Sì, lo so. Lei immagina un gioco torbido e assurdo, un gioco che ha chiamato dei veri e propri spiriti, scatenandoli nella Walk per richiamarvi

il delitto e la follia dalle oscure regioni dei dannati. — Il suo viso era calmo e riflessivo.

Charlotte lo fissò gravemente.

— Dunque non esiste la magia nera?

— Certo che esiste. — Aprì la porticina nel muro di recinzione e si fece da parte per farle passare. — Esiste certamente. Ma non è questa.

Tornarono alla realtà, all'animazione del party. Nessuno le aveva viste sgusciare via attraverso la siepe e passare lungo il vialetto erboso. Laetitia stava ascoltando tutta compresa lady Tamworth deplorare i matrimoni con persone di ceto inferiore e Selena stava conversando animatamente con Grace Dilbridge. Tutto era come al solito; sembrava che si fossero allontanate per pochi minuti. Charlotte dovette scuotersi per ricordarsi di quanto aveva visto. Freddie Dilbridge, con un bicchiere in mano accanto al roseto... se lo immaginò con indosso una tonaca nera, incappucciato, a celebrare messe nere nel giardino d'inverno, a fingere di chiamare gli spiriti maligni, nell'atto di spogliare il corpo di Fanny e sfregiarlo con la croce di Satana. Quanto poco si sapeva dei pensieri che si agitavano dietro la maschera di tutti i giorni. Dovette fare un grande sforzo per essere gentile.

— Non dire nulla — le intimò Emily.

— Certamente no! — scattò Charlotte. — Non c'è niente da dire.

— Temevo che volessi fare dei commenti sui loro passatempi.

— Credo sia proprio per questo che a loro piacciono tanto! — Charlotte sollevò la gonna e volò verso Phoebe, ferma con Diggory Nash. Afton era ritto alle loro spalle. Prima ancora di avvicinarsi si accorse che erano intenti in una spiacevole conversazione.

— ...quella maledetta oca dalla mente esaltata — finì Afton, inviperito. — Dovrebbe starsene a casa a fare qualcosa di utile.

— È facile dirlo, quando si tratta degli altri. — Diggory atteggiò la bocca in una smorfia di disprezzo.

— Comunque, è ben difficile che tocchi a me! — ribatté Afton, sarcastico. — Dovrebbe essere un violentatore molto abile per afferrare me!

Diggory lo guardò in cagnesco.

— Dovrebbe essere proprio disperato! Personalmente, preferirei il cane!

— Ebbene, se il cane sarà violentato, sapremo chi è stato — disse Afton con freddezza. — I tuoi gusti stanno diventando depravati, Diggory.

— Perlomeno io ho dei gusti — ribatté Diggory. — A volte penso che sei talmente inaridito da non provare più passioni di nessun genere. Non

mi stupisce che tutto ciò che è vivo sia repulsivo per te e che tutto ti sembri sporco.

Afton si allontanò lentamente da lui.

— Io non ho niente di cui vergognarmi.

— Allora significa che hai la mente bacata! Guardandoti, posso credere in quella fantasia dei "morti viventi" così popolari oggigiorno, cadaveri che risorgono dalla tomba.

Afton tese le mani col palmo in su.

— Dici sciocchezze come al solito, Diggory. Se fossi uno dei tuoi "morti viventi", mi dissecchererei al sole. — Sorrise beffardo. — Non hai letto queste cose?

— Non dire banalità. — La voce di Diggory era stanca e irritata.

— Parlavo della tua anima, io, e non della tua carne. Non so se sia stato il sole a disseccarti, oppure la vita. Qualcosa però è stato, questo è certo! — Si allontanò, dirigendosi verso un vassoio di pesche Melba. Phoebe esitò un attimo e poi lo seguì, lasciando Afton solo con Charlotte.

I freddi occhi dell'uomo sembrarono trapassarla.

— La vostra lingua lunga vi ha isolata di nuovo, signora Pitt? — domandò.

— Può darsi — rispose lei con altrettanta freddezza. — Se è così, però, nessuno ha avuto il coraggio di dirmelo. Comunque, la solitudine non è poi così spiacevole.

— A quanto pare venite a farci visita di frequente, qui nella Walk. Non v'interessavamo così tanto, prima della comparsa del bruto. Forse è il brivido del rischio, che vi affascina? Una sorta di curiosità, un tuffo nelle emozioni, segni di violenza e di resa incondizionata? — I suoi occhi andarono dal petto ai fianchi di Charlotte.

Charlotte rabbrividì come se quell'uomo l'avesse toccata. Lo fissò duramente, con profondo disprezzo.

— Sembrate credere che alle donne piaccia essere violentate, signor Nash. Una mostruosa dimostrazione di arroganza, un'illusione per alimentare la vostra vanità e giustificare il vostro contegno, e avete torto. I violentatori non sono degli eroi. Sono soltanto degli omuncoli vigliacchi, costretti a prendere con la forza ciò che gli altri sono in grado di ottenere spontaneamente. Se non fossero così dannosi, si dovrebbe aver pietà per simili esseri. È una sorta d'impotenza!

La faccia gli s'irrigidì, ma nei suoi occhi brillava un odio mortale, feroce e implacabile. Se non fossero stati in quello splendido giardino, con le

conversazioni rituali, il tintinnio dei bicchieri e le risate sommesse, Charlotte sentì che l'avrebbe fatta a pezzi volentieri con un pugnale acuminato, immergendolo in profondità e squartandola...

Distolse lo sguardo con un senso di nausea e di paura, ma non prima che lui avesse notato la sua espressione. Non c'era da meravigliarsi che la povera Phoebe avesse sempre sospettato che fosse lui, il bruto. E ora anche Charlotte sapeva, ed era qualcosa per cui non ci sarebbe stato perdono per lui, a questo mondo.

Si allontanò senza vedere dove andava, folgorata dal dubbio. Gli insetti aleggiavano pigramente nell'aria ferma; candide carnagioni erano punteggiate di rosso a causa delle punture di zanzare e il caldo si faceva sempre più soffocante. La conversazione si svolgeva intorno a lei; ne udiva il brusio ma non ne distingueva le parole.

— Non dovreste prendervela così. È molesto, lo so, ma non dovrebbe toccare né voi né vostra sorella.

Era Paul Alaric, che le si era accostato reggendo in mano un bicchiere di limonata per lei; nello sguardo premuroso brillava il suo tipico lampo di umorismo.

Lei si ricordò del giardino d'inverno.

— Non è quello che credete voi — disse scuotendo il capo. — Stavo pensando ad altro, a qualcosa di reale.

Lui le porse la limonata e, con l'altra mano, le scostò una zanzara dalla guancia.

Charlotte prese il bicchiere con sollievo e, voltandosi, scorse Jessamyn Nash fissarla con malanimo. Nessuna meraviglia. Si trattava di banale gelosia nei confronti di Paul Alaric, che le dedicava le sue attenzioni.

All'improvviso provò il desiderio irresistibile di fuggire da tutto, dall'invidia che si celava sotto la maschera d'ipocrisia, da quel giardino soffocante, dalla conversazione banale.

— Dov'è sepolto Hallam Cayley? — domandò di colpo.

Alaric sgranò gli occhi per lo stupore.

— Nello stesso cimitero di Fulbert e di Fanny, a circa un chilometro da qui. O, per essere esatti, fuori del cimitero. Terreno sconsacrato, per un suicida.

— Credo che andrò a visitarlo. Pensate che se ne accorgeranno se raccolgo un po' di fiori dalla parte anteriore del giardino, andando via?

— Ne dubito. Ma che importanza avrebbe?

— Nessuna. — Gli sorrise, grata perché non aveva fatto commenti.

Colse delle margherite, dei garofani, dei giacinti, e si allontanò lungo la Walk verso la strada che portava al camposanto. Non era lontano come si era aspettata, ma il calore si faceva sempre più opprimente. Le nuvole si addensavano, e l'aria era infestata di zanzare.

Non c'era nessuno nel cimitero; varcò inosservata il cancello e si allontanò per il sentiero, oltre le tombe coi loro angeli scolpiti e le loro lapidi, e, superando i cipressi, giunse al piccolo appezzamento destinato a coloro che erano morti senza i sacramenti.

La tomba di Hallam era nuovissima; si vedeva che la terra era stata smossa di recente.

Rimase ferma a fissare la tomba per parecchi minuti, prima di posarvi i fiori. Non aveva pensato a portare un vaso di qualche genere, e non c'era niente, lì. Forse non era previsto che si portassero fiori a un peccatore.

Rimase lì a fissare la terra arida, pensando a Paragon Walk, alla stupidità umana, al dolore inutile e alla solitudine.

Stava ancora meditando quando il suono di un passo la costrinse ad alzare gli occhi. Jessamyn Nash stava sbucando dall'ombra dei cipressi, recando un fascio di gigli.

Quando riconobbe Charlotte esitò, il volto duro e teso, lo sguardo cupo.

— Cosa siete venuta a fare, qui? — domandò con voce sommessa, avvicinandosi a Charlotte.

Teneva i gigli dritti e nella mano stringeva un paio di forbici lucenti. Charlotte si sentì invadere da uno strano senso di paura. Jessamyn le stava di fronte, dall'altra parte della tomba. Charlotte guardò i fiori.

— Sono venuta per... per portargli i fiori.

Jessamyn la fissò attonita, poi alzò lentamente un piede e li calpestò con tutto il peso del suo corpo, macerandoli. Alzò il capo e guardò con sfida Charlotte, dopo di che posò i suoi gigli nello stesso punto.

Al disopra di loro vi fu un lento rombo di tuono e caddero le prime gocce di pioggia, bagnandole attraverso le vesti.

Charlotte avrebbe voluto domandarle il perché di quel gesto, ma non riuscì a parlare.

— Non lo conoscevate neppure! — sibilò fra i denti Jessamyn. — Come osate venire qui a portargli i fiori? Siete un'intrusa. Andatevene!

I pensieri turbinavano nella mente di Charlotte, pensieri incontrollati e folgoranti come lampi di luce. Guardò i gigli posti sulla tomba e si ricordò che Emily aveva detto che Jessamyn non dava mai via niente di suo, anche se non lo voleva più per sé.

Distruggeva ciò che non le serviva più, ma non avrebbe mai voluto che altri l'avesse. Ed Emily aveva parlato di vestiti.

— Ma cosa v'importa se metto dei fiori sulla sua tomba? — domandò con tutta la calma che poté. — È morto.

— Questo non vi dà nessun diritto, — Il volto di Jessamyn era impallidito; sembrava non accorgersi dei goccioloni di pioggia. — Voi non appartenete a Paragon Walk. Tornate nel vostro mondo, qualunque sia. Non cercate d'infiltrarvi tra noi.

Tutto le appariva chiaro, ora; a ogni domanda si delineava la risposta giusta. Il coltello, il motivo per cui Pitt non aveva trovato tracce di sangue sulla strada, la confusione di Hallam, Fulbert, tutto rientrava in uno schema, persino le lettere d'amore che Hallam aveva conservato.

— Non erano di sua moglie, vero? — disse forte. — Non le aveva firmate perché non le aveva scritte lei. Le avevate scritte voi!

Jessamyn la fissò stupita.

— Di cosa diavolo state parlando?

— Delle lettere d'amore, quelle lettere dirette a Hallam che sono state trovate dalla polizia. Erano vostre! Voi e Hallam eravate amanti. Voi dovevate avere una chiave del cancello del giardino. È così che lo raggiungevate, è così che siete entrata il giorno in cui Fulbert è stato ucciso. Per forza nessuno vi ha vista!

Jessamyn increspò le labbra.

— Non dite idiozie! Perché mai avrei dovuto uccidere Fulbert? Era un verme, un essere spregevole, ma non è un motivo per uccidere.

— Hallam ha confessato di avere violentato Fanny...

Jessamyn sobbalzò come se avesse ricevuto un colpo fisico.

Charlotte se ne accorse.

— Non potete sopportarlo, vero? No, non potete sopportare che Hallam volesse un'altra donna al punto da prenderla con la forza, e men che mai la giovane, innocente Fanny... — Stava tirando a indovinare, adesso, però ci credeva. — Lo avete prosciugato con la vostra passione soffocante, e accorgendovi che vi sfuggiva lo avete costretto a rifugiarsi nell'alcool! — Trasse un respiro profondo. — Naturalmente non si ricordava di avere ucciso Fanny e sulla strada non sono stati trovati né il coltello né tracce di sangue. Non l'ha uccisa lui. Voi, l'avete uccisa! E quando si è trascinata barcollando nel vostro salotto e vi ha detto cosa era successo, la vostra rabbia, la vostra gelosia sono esplose. Eravate stata messa in disparte, respinta a causa della vostra cognatina insignificante. Allora avete preso il

coltello - magari pronto, a portata di mano - e l'avete uccisa, lì, nel vostro salotto. Vi siete imbrattata di sangue le vesti, ma c'era la spiegazione! Perciò vi siete limitata a lavare il coltello e a rimetterlo al suo posto nella fruttiera. Nessuno se n'è accorto. È stato così semplice! E quando Fulbert, col suo sguardo scrutatore, vi ha smascherata, siete stata costretta a uccidere anche lui. Forse vi ha minacciata di dirlo, e voi gli avete detto di andare da Hallam, se ne aveva il coraggio, ben sapendo che potevate raggiungerlo dal sentiero posteriore e sorprenderlo. Sapevate anche che Hallam era fuori, quel giorno? Dovevate saperlo. Che sorpresa dev'essere stata per voi, quando nessuno ha trovato il suo corpo. Voi sapevate che Hallam doveva averlo nascosto, e lo avete guardato dilaniarsi, tormentato dalla paura di essere pazzo.

Il volto di Jessamyn era bianco come i gigli sparsi sulla tomba; entrambe le donne erano fradicie di pioggia, i fluttuanti abiti in mussolina appiccicati sulla pelle come sudarì.

— Siete molto acuta — osservò lentamente Jessamyn. — Ma non potete dimostrare niente. Se dite queste cose alla polizia, io dirò loro che siete gelosa di Paul Alaric. Voi non appartenete a Paragon Walk — disse con disprezzo — e io lo so bene. Malgrado tutte le vostre arie, avete indosso gli abiti smessi di Emily! State cercando di infiltrarvi in questo mondo. Dite queste cose per vendicarvi, perché ho capito le vostre manovre!

— Oh, la polizia crederà a me. — Charlotte provò un impeto di collera per l'indifferenza di Jessamyn davanti a tutto quel dolore. — Vedete, l'ispettore Pitt è mio marito. Non lo sapevate? E poi ci sono le lettere d'amore. Sono nelle vostre mani. Ed è difficile cancellare tutto il sangue da un coltello. Il sangue penetra nelle fessure, là dove la lama combacia col manico. Troveranno tutte queste cose, sapete, quando sapranno cosa cercare.

La faccia di Jessamyn mutò a un tratto. La maschera d'alabastro si ruppe e l'odio traboccò. Alzò le forbici e si avventò su Charlotte, mancandola per un soffio mentre sdrucciolava sul terreno bagnato.

In preda al panico Charlotte si voltò e attraversò di corsa l'erba ruvida e le radici sporgenti degli alberi, e passando sotto le chiome raggiunse il cimitero, le vesti fradicie incollate al busto e alle gambe. Sentiva Jessamyn alle sue spalle.

La pioggia veniva giù a rovesci ora, formando gialli rivoli sul terreno arido. Saltò sulle tombe, inciampò nei fiori e urtò sul marmo bagnato delle lapidi. Un angelo scolpito nella pietra le balenò davanti e lei strillò istintivamente, lanciandosi in avanti.

Solo una volta si volse e scorse Jessamyn a qualche metro di distanza, le forbici luccicanti, i serici capelli dorati fradici di pioggia.

Charlotte era tutta ammaccata, ora, le gambe imbrattate di fango, le braccia ferite sugli spigoli delle lapidi. Una volta cadde per terra e Jessamyn le fu quasi addosso, ma lei riuscì a risollevarsi in piedi annaspando e singhiozzando. Se solo fosse riuscita a raggiungere la strada, avrebbe potuto chiamare aiuto...

Era quasi arrivata e stava girandosi un'altra volta per assicurarsi che Jessamyn non fosse alle sue spalle, quando urtò in qualcosa di duro e due braccia si chiusero intorno a lei.

Strillò con quanto fiato aveva, immaginando le lame delle forbici conficcarsi nella sua carne, come in quella di Fanny e di Fulbert.

Lottò per divincolarsi a calci e pugni.

— Basta!

Era Alaric. Per un lungo istante rimase senza fiato. Non sapeva se aveva paura di lui o meno.

— Charlotte — disse quietamente. — È finita. Siete stata una sciocca a venire qui da sola, ma è finita, ora. È passata!

Lei si volse lentamente e vide Jessamyn, tutta fradicia e inzaccherata di fango.

Jessamyn lasciò cadere le forbici.

Non poteva combattere contro tutti e due. Era costretta ad arrendersi.

— Su, andiamo — Alaric cinse Charlotte col braccio. — Siete ridotta in uno stato da far paura! Sarà meglio chiamare la polizia.

Charlotte sorrise senza volere.

Sì, chiamare la polizia, chiamare Pitt! Pitt, soprattutto!

FINE